

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista - Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire - Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario - Trimestrale - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 134 -

Aprile 2014 - anno XXXIII

www.pcint.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Lotta di classe contro il capitale! Proletari contro borghesi, nelle fabbriche e nei campi, nella produzione e nella distribuzione, in ogni paese e nel mondo fino alla rivoluzione e alla conquista del potere politico: è la sola via dell'emancipazione proletaria dagli orrori della società capitalistica!

Nella società presente, al di là delle mistificazioni con cui i miti dell'ideologia borghese: democrazia, libertà, progresso, ricoprono la brutalità dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato, i proletari, pur rappresentando la stragrande maggioranza della popolazione ed essendo i produttori della ricchezza sociale esistente, vivono nelle condizioni di vera e propria schiavitù moderna, una schiavitù peggiore di quella dell'antica Roma: se hanno un lavoro, quindi se il capitale li sfrutta, hanno la possibilità di vivere, se il capitale non li impiega sfruttandoli hanno di fronte una vita di stenti, di miseria, di fame.

Viviamo in una società in cui l'industria

progredisce sempre di più, in cui il progresso dei trasporti e delle comunicazioni accorciano enormemente le distanze e avvicinano gli esseri umani in tempi rapidi da una all'altra parte del mondo, ma nella quale aumenta a dismisura la disoccupazione, la precarietà del lavoro e della vita, il pauperismo, gettando masse sempre crescenti nella disperazione, nell'indigenza, nella solitudine, nei tormenti delle malattie e delle guerre. Più l'industria progredisce, più cresce la ricchezza generale e mondiale e più aumenta la concorrenza sul mercato, e la violenza economica, sociale o militare invade quotidianamente ogni luogo di lavoro, ogni casa, ogni strada, ogni città, ogni paese.

Le condizioni materiali di vita potrebbero essere migliori per tutti, la fatica del lavoro potrebbe essere ridotta enormemente per ogni singolo essere umano, la vita sociale potrebbe essere vissuta in modo armonioso sotto ogni cielo, dati il gigantesco sviluppo delle forze produttive e il progredire incessante dell'industria e delle scoperte tecniche. **Ma così non è!** Il modo di produzione capitalistico e la società borghese eretta su di esso impediscono con ogni mezzo che lo sviluppo umano vada nella direzione del benessere per tutti. Il modo di produzione capitalistico e la società borghese, ai loro albori storici sono stati una rivoluzione economica e politica di grandissimo progresso storico, ma le contraddizioni congenite che li caratterizzano (produzione di

merci, mercato, profitto capitalistico, denaro, dunque lavoro salariato e capitale), nel loro svilupparsi internazionalmente, costituiscono l'ostacolo principale allo sviluppo stesso delle forze produttive e, quindi, allo sviluppo dell'uomo come essere sociale.

La classe dei proletari, la classe dei lavoratori salariati, si contrappone oggettivamente, fin dalle origini della società moderna, alla classe dei capitalisti, alla classe dei proprietari dei mezzi di produzione che si appropria la ricchezza sociale prodotta, a cominciare dal terreno materiale degli interessi di vita: oppressi contro oppressori, sfruttati contro sfruttatori. Ma nello sviluppo storico successivo, la classe proletaria ha dimostrato con le sue lotte di possedere finalità superiori di qualsiasi altra classe sociale fino ad allora esistita e che tendeva, come la stessa borghesia, a conquistare il potere politico per garantirsi la posizione di vita economica e sociale già acquisita nella vecchia società, assoggettando l'intera società alle condizioni della loro acquisizione (*Manifesto*, 1848). La classe proletaria, non avendo nulla di acquisito nella società borghese, non ha nulla da salvaguardare in essa, perciò la sua finalità storica non può che essere l'abolizione del sistema di appropriazione borghese, la distruzione dei rapporti borghesi di proprietà e di produzione esistenti attraverso i quali la classe borghese continua ad assoggettare l'intera società ai propri e privati interessi.

Per il capitalismo i proletari rappresentano semplicemente una brutta forza lavoro da sfruttare al fine di produrre merci da vendere al mercato, estorcendo dal lavoro salariato un plusvalore (tempo di lavoro non pagato) grazie al potere politico e militare con cui la borghesia domina sulla società. Per il capitalismo la forza lavoro proletaria è semplicemente una merce che subisce le stesse leggi del mercato di ogni altra merce: se è sovrabbondante aumenta la concorrenza, perciò singolarmente diminuisce di valore, quindi la si può acquistare ad un prezzo inferiore e i salari vengono abbattuti. I proletari, per i capitalisti, sono nulla di più che il prolungamento delle macchine che producono merci, sono l'occasione per accumulare e aumentare i profitti sui capitali investiti e, quando la concorrenza sui mercati nazionali e internazionali si fa più acuta, la produzione cala, le fabbriche chiudono o diminuiscono la manodopera espellendo la merce-forza-lavoro dalla produzione gettandola sul lastrico. La società che ingrassa i borghesi sfruttando il lavoro salariato è costretta, in questo modo, a nutrire in qualche modo almeno una parte dei propri schiavi invece di farsi nutrire da loro, dimostrando di non essere in grado di garantire, nel presente e nel futuro, la vita a tutti gli esseri umani.

La classe borghese, anche se rappresenta una estrema minoranza della popolazione in ogni paese, esercita il potere attraverso lo Stato e i suoi diversi apparati di controllo sociale, al fine di conservare i suoi privilegi sociali e il suo potere in ogni paese del mondo: il potere economico capitalistico può essere protetto solo dal potere politico e militare. La forza, non il "diritto", decide le sorti dello scontro fra le classi, e questo la borghesia lo sa molto bene, ma sa anche che per mantenere il controllo sulle masse proletarie deve utilizzare non solo le armi della pressione economica e politica, ma anche quelle della propaganda, la più capillare possibile.

Infatti la borghesia usa le istituzioni scolastiche, i media, il parlamento, le varie isti-

tuzioni politiche e giudiziarie, il metodo delle elezioni e le più diverse religioni al fine di influenzare capillarmente le grandi masse proletarie e contadine abituandole a far dipendere la loro vita e il loro futuro dall'organizzazione attuale della società, come se al mondo non esistesse nessuna alternativa al capitalismo se non un capitalismo "riformato".

Ma la storia delle lotte fra le classi dimostra invece che il capitalismo non è l'ultima società possibile: è certamente l'ultima società divisa in classi, ma sarà superata da una società in cui non esisteranno più le classi sociali contrapposte, non esisteranno più né proprietà privata né appropriazione privata della produzione sociale, non esisteranno più merce, denaro, mercato, profitto capitalistico, ma un'organizzazione razionale delle attività umane strutturata al fine di soddisfare i bisogni di

vita attuali e futuri della specie umana, liberando le forze produttive al loro incessante sviluppo senza vincoli di concorrenza, di mercato, di tasso di profitto medio da rispettare, distruggendo il valore di scambio dei prodotti per riportarli al loro valore d'uso. Fine della concorrenza fra aziende e Stati, fine delle guerre commerciali, monetarie o guerreggiate; fine della divisione internazionale del lavoro, fine delle specializzazioni che obbligano gli uomini all'angustia di un mestiere per tutta la vita, fine delle carriere e delle professioni, quindi delle relative differenze economiche e sociali; fine dell'oppressione di classe, estinzione dello Stato: in poche parole, società di specie contro società divisa in classi, **comunismo contro capitalismo**.

L'umanità, una volta abbattuto il potere

(Segue a pag. 9)

Contro ogni campanilismo, ogni particolarismo, ogni nazionalismo: Internazionalismo proletario e comunista

Il capitalismo, pur sviluppando la propria economia a livello mondiale, e ponendo così le basi per una società senza separazioni e confini e senza classi, sviluppa nello stesso tempo i fattori che impediscono al suo progredire di sfociare in una società senza contrasti, senza contraddizioni. I fattori che determinano l'impossibilità per la società borghese di superare le proprie contraddizioni affondano le proprie radici nel modo di produzione capitalistico che, per svilupparsi, ha dovuto sì distruggere gli ordini e i vincoli dell'economia chiusa della società feudale per allargare al massimo la produzione sociale e il mercato in cui vendere le merci, ma sostituendoli con un si-

stema sociale in cui predominano la proprietà privata borghese e l'appropriazione privata della produzione sociale. L'antagonismo fra le classi esistente nella società feudale è stato sostituito dall'antagonismo fra le classi nella moderna società borghese: la civiltà capitalista ha così creato una nuova classe sociale, il proletariato moderno, la classe dei lavoratori salariati, la classe dei senza riserve, degli espropriati di tutto salvo della propria forza lavoro che, per sopravvivere, sono però costretti a vendere ai capitalisti, ai possessori di tutti i mezzi di produzione, di distribuzione e della pro-

(Segue a pag. 3)

NELL'INTERNO

- **La donna e il socialismo, di A.Bebel**
- **"la donna nel presente" (VIII)**
- **Ribattere i chiodi su rivoluzione proletaria e trasformazione economica della società (I)**
- **Napoli: criminalizzazione delle lotte dei proletari e dei disoccupati**
- **Dala Francia: il "Patto di solidarietà" e i grandi organizzatori delle sconfitte operaie**
- **La teoria marxista della moneta (RG di partito, Marsiglia 1967)**

Ucraina: Contro il nazionalismo, per l'unione proletaria di classe

LAFORZAPREVALE SULDIRITTO!

Questo sembrava, secondo il rappresentante francese all'ONU, che ne appariva desolato, il significato del veto russo posto il 15 marzo a una risoluzione di condanna del referendum organizzato in Crimea per la riannessione della regione alla Russia.

Ma, in realtà, a confermare questa affermazione non è solo l'intervento della Russia in Ucraina, ma **tutte** le relazioni fra gli Stati. La Russia non ha rispettato il trattato che aveva firmato con l'Ucraina, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che garantiva le frontiere di questo paese tornato all'indipendenza, in cambio della sua rinuncia alle armi nucleari ancora presenti, dopo lo smembramento dell'URSS, sul proprio territorio; ma **tutti** i trattati non sono altro che pezzi di carta che valgono solo fino a quando i loro firmatari hanno interesse a rispettarli! Anche il governo francese, tanto ligio al diritto internazionale e dell'ONU, era pronto pochi mesi fa ad attaccare la Siria in barba a tutte le decisioni dell'ONU, esattamente come avevano fatto gli Stati Uniti in Irak, la coalizione occidentale europea, Italia compresa, in Jugoslavia, Israele dal momento della sua nascita e così via.

I propagandisti borghesi che denunciano la riannessione della Crimea alla Russia come *"la prima annessione militare in Europa da 70 anni a questa parte"* "dimenticano" che la più grande annessione avvenuta in Europa dopo l'ultima guerra è stata quella della Repubblica democratica tedesca da parte della Germania dell'Ovest! Dopo la disgregazione dell'URSS sotto i

colpi di una profondissima crisi economica, le frontiere internazionalmente riconosciute e "legalmente intoccabili" di numerosi Stati europei sono state più volte modificate e alcuni Stati sono addirittura scomparsi, a volte pacificamente, a volte attraverso scontri armati e guerre che hanno coinvolto le grandi potenze. Il caso della Crimea non è affatto un'eccezione...

Ma la questione della Crimea ha provocato una crisi politica internazionale le cui conseguenze rischiano di essere durature. I grandi Stati europei, Germania in testa, non hanno apprezzato il fatto di essere messi di fronte al fatto compiuto e che le loro offerte di negoziato venissero sdegnosamente respinte da Mosca. D'altro canto, gli interessi economici da una parte e dall'altra sono troppo forti perché la crisi non determini, non diciamo una guerra aperta che nessuno vuole, ma una nuova "guerra fredda" come paventano i media. La Russia ha un bisogno vitale di vendere il suo gas in Europa, la sua banca sono pesantemente coinvolte in Ucraina, e gli investimenti occidentali sono necessari per sviluppare un'economia che è ancora molto debole. La Germania non intende perdere i propri investimenti sul mercato russo in cui è ampiamente coinvolta dalla fine dell'URSS e, proprio come l'Italia, anche se in misura inferiore rispetto alla Polonia, non può fare a meno del gas e del petrolio russi.

Anche la Francia ha investito in Russia (vedi Renault che ha comprato la principale casa automobilistica locale); a dispetto delle dichiarazioni del governo sulle sanzioni da

(Segue a pag. 2)

Sulla rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro,
il regolamento attuativo firmato da Cgil-Cisl-Uil e Confindustria

La burocrazia collaborazionista sindacale ha il compito di incatenare sempre più i proletari al profitto capitalistico

Ai proletari più combattivi poteva sembrare che le burocrazie collaborazioniste della triplice sindacale tricolore avessero ormai toccato il fondo svendendo la loro pelle nelle forme più oscure, tanto che da anni si sono rivolti ad organizzazioni sindacali "alternative" (tipo Cobas, Usb ecc.) nel tentativo di sottrarsi all'abbraccio mortale di Cgil-Cisl-Uil. Queste organizzazioni, non solo il fondo non l'avevano ancora toccato, ma stanno assumendo sempre più dichiaratamente il compito di un controllo molto capillare del proletariato organizzato, trasformandosi in veri e propri poliziotti in difesa di ogni azienda e del suo benessere economico: la collaborazione interclassista che il sindacalismo tricolore ha assicurato al padronato e alla classe borghese dominante in tutti i decenni che hanno visto il trionfo della democrazia borghese sul classismo proletario si è prolungata nell'assunzione diretta della difesa del sistema di sfruttamento capitalistico e dello Stato centrale che lo organizza e protegge. Il processo di integrazione nello Stato borghese da parte delle organizzazioni sindacali, rinate sulle basi del partigianismo antifascista e mimetizzate da rappresentanti dei lavoratori e dei loro interessi nei confronti delle associazioni padronali e dello Stato, non può che avere un unico sbocco: quello di essere parti integranti del sistema di sfruttamento del lavoro salariato, dunque rappresentanti non dei lavoratori nei confronti delle associazioni padronali e dello Stato, ma rap-

presentanti del padronato e dello Stato borghese nei confronti delle masse lavoratrici. Volendo mantenere in vita l'inganno democratico, e quindi l'avversione ideologica nei confronti del fascismo, i sindacati tricolore hanno bisogno che tutta la rete di relazioni stesa in tanti anni con le varie istituzioni rimanga ben lubrificata e giustifichi, nello stesso tempo, ogni sorta di meccanismo burocratico che dia l'impressione ai proletari di poter contare, per la difesa dei loro interessi, su veri "professionisti". L'inganno democratico serve, oltre che ai borghesi, anche ai bonzi sindacali per poter illudere i proletari che attraverso i metodi democratici, legalitari e di negoziazione, essi possono ottenere una situazione migliorativa, anche in tempi di crisi profonda come gli attuali; non solo usando i metodi democratici dall'esterno delle istituzioni come da prassi del vecchio riformismo, ma entrando nelle istituzioni a pieno titolo, integrandosi sempre di più nello Stato borghese. In realtà i sindacati tricolore si dimostrano sempre più chiaramente come un'organizzazione di professionisti della sconfitta proletaria, della disorganizzazione e del disarmo proletario di fronte ad una borghesia sempre più avida e ferocemente cinica, interessata esclusivamente a difendere e a salvare i propri privilegi sociali, i profitti, le proprietà e, soprattutto, il siste-

(Segue a pag. 2)

(da pag. 1)

ma sociale capitalistico che le permette di continuare ad opprimere le grandi masse proletarie in ogni tempo, in qualsiasi congiuntura economica e in qualunque paese. E tutto ciò viene enormemente facilitato dalla sempre più acuta concorrenza fra proletari, tra giovani e anziani, tra fissi e precari, tra donne e uomini, tra nativi e immigrati, tra coloro che si ribellano alle condizioni di vita e di lavoro bestiali in cui sono costretti e coloro che accettano le condizioni anche più disumane per un tozzo di pane. La concorrenza tra proletari è il metodo da sempre più efficace che i borghesi usano per asservire ancor più le masse proletarie al sistema dello sfruttamento capitalistico. Nella società moderna capitalistica lo sviluppo delle lotte proletarie e del movimento di classe del proletariato ha fatto comprendere alle classi borghesi dominanti che l'organizzazione della difesa degli interessi proletari sul terreno immediato, dunque l'organizzazione sindacale, non può essere soppressa definitivamente; nel periodo storico di ascesa del movimento di classe proletario i *sindacati di classe* - ossia organizzati ad esclusiva difesa degli interessi proletari contro gli interessi borghesi, nella prospettiva socialista della lotta proletaria generale contro la borghesia e il capitalismo - potevano svolgere la funzione di cinghia di trasmissione tra il partito di classe, la preparazione rivoluzionaria e le grandi masse proletarie rivolte alla lotta per la rivoluzione, ed in alcuni casi hanno effettivamente svolto questa funzione. Ma, come era previsto dai comunisti, l'opera opportunistica del riformismo intaccava in modo serio quella funzione, opera facilitata dagli obiettivi economici che l'attività inevitabilmente parziale dei sindacati poneva all'interno dei confini del sistema capitalistico e che, per uscire da quei confini non poteva che indirizzarsi sulla linea del programma rivoluzionario del partito di classe. Ciò nonostante, i sindacati di classe, per quanto potessero essere influenzati dal riformismo, mantenevano una caratteristica classista che li rendeva permeabili all'influenza delle correnti proletarie rivoluzionarie e questo pericolo fu motivo sufficiente per la classe dominante borghese per distruggerli, appena se ne presentò l'occasione, e per sostituirli con organizzazioni sindacali intrise di collaborazionismo. Infatti, il fascismo, una volta distrutti i sindacati di classe, li sostituì con i sindacati fascisti proprio perché la borghesia moderna trova molto più conveniente tacitare i bisogni elementari delle masse proletarie attraverso loro organizzazioni piuttosto che dover affrontare le lotte che

improvvisamente i proletari, sottoposti a pressione sociale e a dispotismo di fabbrica sempre più forti, farebbero comunque scoppiare. L'organizzazione sindacale operaia, in mano al collaborazionismo interclassista, si è dimostrata un ottimo strumento di controllo del movimento operaio da parte borghese, tanto che l'esperienza fascista si è prolungata successivamente sotto i governi democratici in tutti i paesi del mondo; la differenza tra metodo democratico e metodo fascista di governo, nel caso specifico, è che il sindacato fascista era unico e obbligatorio per legge, mentre le organizzazioni sindacali sorte, dopo il secondo macello imperialistico mondiale, sulle ceneri dei sindacati di classe dell'anteguerra, rispondevano ad una pluralità di soggetti ed erano "liberi" pur dovendo sottostare al riconoscimento da parte della legge dello Stato: la forma è cambiata, la sostanza collaborazionista è rimasta la stessa dei sindacati fascisti.

E l'accordo sulle rappresentanze sindacali all'interno delle aziende, di cui trattiamo in questo articolo, è un'ulteriore conferma che gli attuali sindacati tricolori sono organizzati al servizio del capitale e non a difesa dei lavoratori salariati!

* * *

Il testo unico, siglato dalla triplice Cgil-Cisl-Uil e Confindustria lo scorso 10 gennaio, prevede che la certificazione della "rappresentanza e rappresentatività" di ogni organizzazione sindacale sia fatta da un soggetto "terzo" (il CNEL, che è una istituzione statale), sulla base degli iscritti che vengono rilevati dall'INPS (che possiede i dati trasmessi dalle aziende) e dei voti ottenuti per le elezioni delle RSU (Rappresentanza Sindacale Unitaria nei luoghi di lavoro che ha sostituito nel 1993 il vecchio Consiglio di Fabbrica) attestati e certificati questi ultimi dai Comitati dei Garanti Provinciali. Una volta raccolti e certificati dal CNEL, questi dati saranno utili per:

1) stabilire il raggiungimento della soglia del 5% per partecipare alla contrattazione collettiva nazionale;

2) stabilire l'esigibilità dei contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni

Sulla rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, il regolamento attuativo firmato da Cgil-Cisl-Uil e Confindustria

La burocrazia collaborazionista sindacale ha il compito di incatenare sempre più i proletari al profitto capitalistico

sindacali che rappresentino almeno il 50%+1 della rappresentanza certificata attraverso la ponderazione del dato associativo con quello elettorale (previa consultazione certificata dei lavoratori a maggioranza semplice);

3) stabilire qual è l'organizzazione a maggioranza (almeno il 50%+1) per avviare la negoziazione delle piattaforme.

Sulla costituzione delle RSU va rilevato che esse saranno elette da tutti i lavoratori con il sistema proporzionale puro, esprimendo una sola preferenza per il candidato in lista (scompare la possibilità per le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative e firmatarie dei CCNL di designare 1/3 dei delegati al di fuori delle elezioni come stabilito in precedenza dagli accordi del '93).

Sulla titolarità ed efficacia della contrattazione collettiva si afferma che:

- il CCNL ha la funzione di garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi comuni per tutti i lavoratori del settore ovunque impiegati nel territorio nazionale;

- sono ammesse alla contrattazione collettiva nazionale le Federazioni sindacali di categoria che abbiano una rappresentanza non inferiore al 5%, come risultante dalla ponderazione effettuata dal CNEL;

- ai fini del riconoscimento dei diritti sindacali previsti dalla legge, ai sensi dell'art. 19 e della legge 20 maggio 1970, n. 300, si intendono partecipanti alla negoziazione le organizzazioni che abbiano raggiunto il 5% di rappresentanza, secondo i criteri concordati nel presente accordo, e che abbiano contribuito alla definizione della piattaforma facendo parte della delegazione trattante l'ultimo rinnovo del CCNL definito secondo le regole del presente accordo;

- la contrattazione collettiva aziendale si esercita per le materie delegate e con le modalità previste dal CCNL di categoria o dalla legge;

- i contratti aziendali hanno la finalità di assicurare la capacità di aderire alle esigenze degli specifici contesti produttivi;

- i contratti aziendali possono definire, anche in via sperimentale e temporanea, specifiche intese modificative delle regolamentazioni contenute nei CCNL, nei limiti e con le procedure previste dai contratti nazionali stessi;

- tali intese modificative possono fare riferimento agli istituti del CCNL che disciplinano le prestazioni lavorative, gli orari e l'organizzazione del lavoro;

- i contratti collettivi aziendali, per le parti economiche e normative, sono efficaci ed esigibili per tutto il personale in organico e vincolano tutte le associazioni firmatarie, se approvati dalla maggioranza delle RSU (cioè significa che anche formalmente non è necessario passare da un voto vincolante dei lavoratori qualora un accordo con i padroni è firmato dalla maggioranza dell'RSU);

- i contratti collettivi aziendali approvati dalle RSA (Rappresentanze sindacali aziendali riesumate alla Fiat che le ha riprese dallo statuto dei lavoratori del 1970, ma che erano state modificate con gli accordi sindacali del '93 e che servivano a scavalcare resistenze di carattere burocratico sindacale e a introdurre norme più flessibili per modificare orari, incentivi e a partecipare più strettamente alle esigenze di maggior sfruttamento dei lavoratori da parte dei delegati sindacali) devono essere sottoposti al voto dei lavoratori, entro 10 giorni, qualora venga richiesto da almeno una organizzazione firmataria o almeno dal 30% dei lavoratori dell'azienda.

Infine altre clausole prevedono che:

- i contratti nazionali dovranno determinare le conseguenze sanzionatorie per eventuali comportamenti omissivi che impediscano l'esigibilità dei contratti sottoscritti;

- le disposizioni sanzionatorie dovranno riguardare i comportamenti di tutte le parti contraenti e prevedere sanzioni, di natura pecuniaria ovvero la sospensione temporanea dei diritti sindacali contrattuali (è quel che il padronato voleva ottenere grazie alla stagione di modifica e pressione della Fiat sanciti negli accordi di Pomigliano e Mirafiori);

- i contratti collettivi aziendali che definiscano clausole di tregua sindacale (cioè periodi in cui i lavoratori non devono entrare in agitazione o scioperare) e sanzionatorie, hanno effetto vincolante per tutte le parti firmatarie;

- in attesa che singoli CCNL definiscano la materia, hanno concordato che eventuali comportamenti difformi agli accordi siano oggetto di una procedura arbitrale da svolgersi a livello nazionale (cioè una specie di commissione composta pariteticamente da rappresentanti dei sindacati e dei padroni dovrà intervenire per dirimere la questione).

Insomma, il nemico di classe - la borghesia dominante - dopo aver dettato le regole su come, quando e quanto i proletari possono lottare, le detta anche su chi può rappresentarli nelle istituzioni sindacali e sui comportamenti dei loro rappresentanti, sanzionabili "per legge".

Questo accordo è in perfetta continuità con l'opera collaborazionista sempre più stretta svolta dalle organizzazioni sindacali tricolori tendente a difendere soprattutto le esigenze delle aziende, in crisi o meno, e dell'economia nazionale, sottomettendo le esigenze dei lavoratori ad esse e cioè: tendere ad eliminare qualsiasi perdita di tempo od ostacolo alla produzione estorcendo sempre più energie da ogni lavoratore riducendo il costo. In altre parole, mettere fine formalmente e burocraticamente ad un anche minimo coinvolgimento dei lavoratori attraverso assemblee e consultazioni, discussioni e critiche, perché dando spazio ad esse si allungerebbero i tempi delle decisioni, mentre, più velocemente si fanno digerire misure antioperaie e più i capitalisti guadagnano: il tempo è denaro!

Di fronte a questa situazione, i lavoratori più combattivi, volendo difendersi efficacemente, sono sempre più costretti ad organizzarsi autonomamente ed indipendentemente dal sindacato tricolore, cosa che di per sé è un passo avanti verso l'indipendenza di classe, ma devono sapere che, inevitabilmente, si troveranno contro, immediatamente, sia il padrone e i suoi sgherri che lo stesso sindacato tricolore che non coprirà più legalmente le lotte scoppiate fuori dal suo controllo, ma che collaborerà col padrone per spezzarle e reprimerle.

La Fiom-Cgil sostiene che l'accordo sulla rappresentatività non deve essere rigettato ma "modificato" secondo principi più "democratici" e rispettosi della volontà espressa dai lavoratori e delle "libertà" sindacali. In realtà, la Fiom sostiene che per quanto riguarda la prima parte dell'accordo è stata lei a "battersi" per averla, pretendendo che ci fossero regole precise per la conta di iscritti e voti, per poter stabilire chi può trattare e chi no e di sottoporre al voto vincolante (con referendum a scrutinio segreto) tutti gli accordi ai lavoratori!

Ma che disdetta!, in questo accordo del 10 gennaio 2014 proprio la Fiom-Cgil viene esclusa dalla contrattazione nazionale perché non ha firmato il contratto nazionale precedente. Inoltre, con il nuovo regolamento sulle RSU, si possono firmare accordi senza consultare i lavoratori con referendum vincolante e ci sono sanzioni ai delegati che non si attengono agli accordi sottoscritti e alle regole scritte in questo accordo. Questo è stato il motivo perché la Fiom-Cgil indicasse assemblee per un referendum interno al fine di ottenere un mandato dai lavoratori per... modificare l'accordo sottoscritto da Cgil-Cisl-Uil.

Non sfugge a nessuno che, secondo le regole che si sono dati, il peso in percentuale di ciascun sindacato tricolore viene certificato da un ente esterno a loro, il CNEL che è un ente statale. E' il CNEL che stabilirà, a seconda degli iscritti certificati nelle singole organizzazioni e dei voti ottenuti nelle elezioni sui posti di lavoro dai loro rappresentanti, chi avrà il diritto a trattare con i padroni e a firmare accordi di contratto (ma prima è obbligatorio aver firmato i contratti nazionali precedenti, aver accettato il nuovo regolamento, aver ottenuto almeno il 5% a livello nazionale e avere il 50% + 1 per poter firmare contratti e accordi con i padroni); e, una volta firmato quel contratto, lo dovranno far rispettare in maniera ferrea (sono previste sanzioni pecuniarie, privazione di diritti sindacali in caso di violazione, sia per i delegati che per le organizzazioni sindacali di cui fanno parte).

Come dicevamo, la sostanza era collaborazionista già prima di questo accordo sulla rappresentanza sindacale dei lavoratori nei luoghi di lavoro; adesso lo diventa anche nella forma: ci si sottomette alle esigenze dell'azienda perché questa sia nelle migliori condizioni di realizzare nel più breve tempo possibile e senza ostacoli il suo piano di misure per sfruttare più intensamente i proletari. Migliori condizioni per

l'azienda, peggiori condizioni per i lavoratori! Ed ecco i passaggi:

1) determinare ufficialmente chi rappresenta i lavoratori e contratta per essi,

2) arrivare a stabilire le misure da imporre ai lavoratori,

3) esigere il rispetto dei contratti stabiliti,

4) prevedere delle sanzioni per le organizzazioni sindacali che non li fanno rispettare,

così da mettere automaticamente fuori dalla legittimità non solo qualsiasi organizzazione sindacale classista che abbia obiettivi di lotta e mezzi di lotta incompatibili con le esigenze dell'economia aziendale e nazionale, ma anche un'organizzazione sindacale di base che non applichi tale regolamentazione nelle elezioni-iscrizioni tra i lavoratori messo a punto dalle confederazioni di Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Di fatto, si tratta di un meccanismo che mira a selezionare solo elementi *filopadronali* tra gli operai col compito di abbreviare i tempi di applicazione ed eliminare gli ostacoli nella messa in pratica delle misure prese nell'interesse dei padroni, elementi che si dedicano anche nell'opera di intimidazione caratteristica dei poliziotti per farle accettare agli operai più ribelli.

Già con le RSU, costituite nel 1993, si toglievano quei margini entro cui la contrattazione aziendale, sulla base della spinta della lotta operaia, poteva strappare miglioramenti contrattuali impossibili da ottenere a livello nazionale, dato il controllo molto più stretto del collaborazionismo sindacale tricolore. Gli operai e i rappresentanti eletti venivano ingabbiati e vincolati rigidamente attraverso regolamenti e strutture del collaborazionismo sindacale tesi a confinare le richieste operaie dentro le linee delle compatibilità, stabilite nazionalmente, con le esigenze economiche delle aziende al fine di non contrastare la ricerca di maggiori profitti capitalistici. Di fatto, chi veniva eletto all'interno delle RSU, anche se era espressione della spinta di lotta degli operai per difendere i loro reali interessi immediati, e in grado di organizzare una certa combattività contro il padrone, aveva comunque vita breve perché doveva subire tutto l'impianto regolamentato e contrattuale costruito esclusivamente per sottoporre gli interessi operai alle esigenze delle aziende.

L'obiettivo del collaborazionismo, infatti, era ed è quello di sedare qualsiasi tensione di lotta, disperdere e dividere i lavoratori, perciò il rappresentante eletto da operai combattivi nelle RSU, di fatto era nell'impossibilità di coinvolgerli nelle decisioni per i loro obiettivi e i metodi della loro lotta perché, in realtà, non rispondeva a loro che lo avevano eletto, ma la sua azione dipendeva dalla fitta maglia di regole che lo imprigionava nella collaborazione obbligatoria con il padrone o i vertici aziendali. In definitiva, prima che contro il padrone, si trovava a dover lottare contro la burocrazia sindacale e tutte le pratiche fatte apposta per mettere in concorrenza i lavoratori, dividerli, isolarli, renderli impotenti con metodi d'azione tesi soprattutto a svilire la forza operaia anziché aumentarla.

Per questo le RSU sono diventate niente di più che uffici di consulenza per le aziende ed il padrone; d'altra parte, inserite nell'apparato collaborazionista dei sindacati tricolori, erano organismi attraverso cui i proletari non potevano difendersi nemmeno a livello elementare, mentre in realtà le condizioni di lavoro e di vita hanno continuato a peggiorare inesorabilmente.

La morte della vita sindacale avviene nel momento in cui non si stimola più il coinvolgimento degli operai rispetto ai loro reali bisogni, ai loro reali interessi, di difesa dagli attacchi del padronato contro le loro condizioni di vita e di lavoro. Il sindacalismo tricolore è stato l'artefice della morte di una vita sindacale che negli anni della prosperità capitalistica aveva invece alimentato per garantirsi la fiducia da parte degli operai e per rafforzare la propria influenza nelle loro file.

Ma quando la crisi economica capitalistica batte alle porte, e il tempo della prosperità cede il passo alla recessione e alla rovina di tante attività economiche, il padronato, e il suo Stato, chiedono al collaborazionismo sindacale un servizio in più: gestire la massa operaia sempre con l'obiettivo di garantire la pace sociale, ma senza avere a disposizione risorse economiche da distribuire; non aumenti di salario ma salario diminuito, non stabilità dell'occupazione ma aumento della precarietà; non diminuzione dello sforzo lavorativo ma aumento dei ritmi, delle mansioni e della giornata di lavoro per gli operai occupati; non stabilità e certezza negli ammortizzatori sociali ma drastici tagli e aumento dell'incertezza;

(Segue a pag. 10)

Ucraina: Contro il nazionalismo, per l'unione proletaria di classe

(da pag. 1)

adottare, non intende rinunciare alla sua "cooperazione militare" con la Russia che si è concretizzata in una lucrosa vendita di navi militari: Hollande ha affermato, a questo riguardo, che la Francia avrebbe onorato i suoi contratti. Quando in gioco ci sono miliardi di euro, si può tranquillamente chiudere un occhio su una violazione del diritto internazionale.

Negli Stati Uniti, alcune grandi imprese, petrolifere e non, si sono fatte avanti con Obama affinché nei confronti della Russia non vengano applicate sanzioni che potrebbero nuocere ai loro interessi...

Il "diritto" non è altro che la ratifica di un **rapporto di forza**; quando questo rapporto di forza cambia, il diritto non vale più niente, questa è la preziosa lezione che Putin rammenta al mondo intero.

Questo vale non solo per i rapporti fra gli Stati, o fra gli attori economici, ma anche per i rapporti fra le **classi sociali**. Gli scontri fra le classi non sono regolati secondo i principi della legalità, ma sulla base dei reali rapporti di forza. I proletari non devono lasciarsi paralizzare dal diritto e dalla legalità borghese che rappresentano la ratifica giuridica della loro soggezione al capitalismo. Essi devono ricostituire la loro forza di classe e contrapporsi frontalmente alla classe nemica, quali che siano la loro nazionalità, la loro lingua e la loro etnia, e quali che siano le norme imposte dalla legalità borghese. La stessa borghesia non esita un solo istante a violare la propria legalità contro i proletari, non esita a servirsi di forze paragrafi, di bande di estrema destra e sicari di ogni genere per facilitare il compito della repressione legale: contro la repressione, dunque, i proletari dovranno organizzare la loro autodifesa e non affidarsi alla polizia e alla giustizia dello Stato borghese.

Partito comunista internazionale (il comunista)
16 marzo 2014

(da pag. 1)

duzione sociale, nelle condizioni della schiavitù salariale.

L'economia capitalistica non produce solo merci, ma trasforma in merce qualsiasi risorsa naturale e l'uomo stesso; il regno mercantile domina sul regno vegetale e animale, sulla terra, sull'acqua, sull'aria: tutto, per la borghesia, ha un valore solo se è un articolo di commercio, se può essere scambiato contro denaro e se in questo scambio la quantità del capitale iniziale aumenta.

Così i grandi principi della civiltà borghese, sbandierati ai quattro venti come il raggiungimento di vette ideali mai toccate prima, si riducono in realtà ad una misera categoria commerciale.

Libertà?, si libertà di commercio, libertà di sfruttare le risorse naturali, libertà di sfruttare la forza lavoro salariata, libertà di appropriarsi la produzione sociale, libertà di difendere la proprietà privata borghese con le leggi, la polizia, le carceri, gli eserciti.

Diritto?, si diritto di opprimere i lavoratori salariati nello sfruttamento della loro forza lavoro, diritto di commerciare in patria e negli altri paesi, diritto di costringere le masse proletarie ad essere irreggimentate negli eserciti borghesi per difendere la proprietà privata delle aziende e dei capitali, diritto di sottomettere le popolazioni economicamente arretrate al dominio dei capitalisti più forti, diritto di intervento militare per salvaguardare gli interessi del capitalismo nazionale, diritto di fare la guerra a tutti coloro che possono mettere in pericolo gli interessi "nazionali".

Progresso?, si, progresso dell'industria, della scienza, della tecnica al fine di aumentare e velocizzare la produzione e la circolazione delle merci e dei capitali, al fine di aumentare la produzione di profitto capitalistico e di ridurre i costi di produzione, al fine di aumentare il tasso di sfruttamento della forza lavoro dal quale soltanto i capitalisti traggono il loro profitto.

Sovranità popolare?, si, nel senso demagogico di rappresentare gli interessi "nazionali" - di "tutto il popolo" - attraverso istituzioni statali e governative che non sono altro che espressione diretta del potere politico della classe dominante borghese.

Democrazia?, si, come principio ideologico e metodo di governo utili solo a mimetizzare con un falso coinvolgimento del popolo elettore alle decisioni che riguardano la sua vita, la dittatura del capitale.

Patria?, si, come territorio definito da confini entro i quali la classe dominante borghese esercita il suo dominio diretto sulla popolazione nazionale, e sul proletariato innanzitutto, garantendosi la libertà e il diritto di sfruttare la forza lavoro salariata a suo piacimento e secondo le esigenze della sua economia e dei suoi profitti; la patria borghese è innanzitutto un *territorio economico* che la borghesia difende contro le borghesie straniere come *sua* proprietà privata e nel quale territorio gestire la forza lavoro salariata, autoctona o immigrata, con le *sue* leggi e alle *sue* condizioni.

Indipendenza nazionale?, si, certo, come unità di lingua e di territorio, ma indipendenza rispetto alle altre borghesie nazionali per poter trarre il maggior profitto possibile dallo sfruttamento del proprio proletariato nazionale; cosa che non impedisce alle borghesie economicamente e militarmente più forti di soggiogare popolazioni, nazionalità e territori economici altrui per allargare il proprio bacino di sfruttamento, alla faccia del rispetto delle "indipendenze" e delle "sovranità popolari" di altri paesi.

Legalità?, si, come principio di difesa dei rapporti di proprietà e di produzione borghesi, dunque a difesa esclusiva del sistema economico e politico borghese con cui si ribadisce, per l'appunto, il dominio borghese sulla società intera.

Pace?, sì, la pace che i rapporti di concorrenza permettono e nella misura in cui i contrasti economici, politici, diplomatici, militari - che sono congeniti alla società capitalistica - non giungano al punto di rottura e si trasformino in contrasti armati.

Per il proletariato che cosa significano, nella società capitalistica, Libertà, Diritto, Progresso, Sovranità popolare, Democrazia, Patria, Legalità, Pace ecc.?

Libertà di vivere nella sola condizione di essere sfruttati dai capitalisti sia quando si viene impiegati come schiavi salariati sia quando si viene espulsi dalla produzione e precipitati nella miseria e nella fame. Libertà di organizzare le proprie forze, e di "lottare" in difesa dei propri interessi, solo alla condizione di sottomettersi alle esigenze dell'economia capitalistica e di osservare le leggi imposte dalla classe dominante borghese.

Diritto di vendere la propria forza lavoro al "miglior offerente" in una società in cui il "datore di lavoro" è sempre e comunque il capitalista - privato o pubblico che

Contro ogni campanilismo, ogni particolarismo, ogni nazionalismo: Internazionalismo proletario e comunista

sia - alle condizioni di chi ha il potere di dare o meno un lavoro (quindi un salario), dunque il potere di vita e di morte su ogni proletario. Diritto di soddisfare le proprie esigenze di vita, di conoscenza, di ozio, di divertimento e di seguire le proprie attitudini pratiche? Sì, alla condizione di non essere un proletario, ma un borghese in possesso delle risorse economiche necessarie per perseguirle.

Progresso nella conduzione sociale e quotidiana di vita, singola o familiare, alla sola condizione di potersi recare al mercato ed acquistare i prodotti utili non solo alla pura sopravvivenza, ma ad una vita confortevole, sana, libera dai tormenti dei lavori nocivi, stressanti, insicuri, precari, saltuari, clandestini o dai tormenti di lavori non trovati: ai borghesi la vita confortevole, sana, libera dai tormenti del lavoro salariato e della disoccupazione, ai proletari la nocività, l'insicurezza, la precarietà del lavoro e della vita.

Sovranità popolare e democrazia vanno a braccetto: principi che hanno avuto una valenza positiva nella fase rivoluzionaria della storia della classe borghese, quando distrusse il potere feudale e nobiliare, rendendo protagonisti le classi sociali all'epoca sottomesse all'aristocrazia e radunate nel "popolo" (borghesi, artigiani, contadini, proletari), in nome del quale la classe borghese prese il potere e impose le leggi atte a liberare le forze produttive dagli stretti vincoli dell'economia feudale per lanciarle nello sviluppo dell'industria e del mercato. Principi che, sviluppatasi la società borghese, e sviluppatasi la lotta di classe fra le due classi fondamentali della società moderna, borghesia e proletariato, si sono dimostrati sempre più logori e non corrispondenti alla realtà materiale dei rapporti di proprietà e di produzione borghesi dominanti. La sovranità, cioè il potere reale, non è del popolo - massa informe di individui appartenenti ad ogni classe sociale - ma della classe dominante, dunque della borghesia. Democrazia, che, secondo l'origine greca della parola, significa "governo del popolo", non è che un metodo di governo "in nome del popolo" utilizzato dalla classe dominante borghese nelle forme delle rappresentanze elettive riunite nei parlamenti (democrazia repubblicana o monarchia costituzionale, poco importa), metodo attraverso il quale la classe dominante borghese dà l'impressione di coinvolgere tutte le classi e gli strati sociali nel decidere quali leggi, quali misure, quali decisioni prendere o meno nell'interesse "comune". Ideologicamente, col termine *popolo*, la borghesia intende superare la divisione della società in classi antagoniste, trasformando tutti gli abitanti di una nazione in "cittadini", individui uguali di fronte alla legge e il cui voto ha lo stesso peso al di là della posizione sociale di ciascuno. Ma la realtà smentisce questi principi ideologici in ogni istante: sovranità popolare, democrazia, uguaglianza, nella società capitalistica sono solo principi ingannevoli perché la divisione della società in classi contrapposte non è il risultato di un atto di volontà o di un voto parlamentare, ma la base materiale dell'organizzazione sociale che ha per nome *capitalismo*.

Patria, nazione, sono termini anch'essi che, nella fase storica della rivoluzione borghese, hanno avuto una valenza positiva perché rappresentavano la lotta politica per l'unità nazionale contro lo spezzettamento in tanti staterelli ad economia chiusa, lotta nella quale tutte le classi sociali sottoposte al dominio dell'aristocrazia nobiliare - il famoso "popolo" - venivano violentemente coinvolte nella lotta armata per abbattere i vecchi poteri e per aprire la via alla nuova società borghese, allo sviluppo delle forze produttive, al libero commercio, al mercato nazionale, alla violenta proletarianizzazione delle masse contadine, insomma al capitalismo. Ma il progresso dell'industria, lo sviluppo del capitalismo in alcuni paesi prima che nel resto del mondo e la creazione del mercato mondiale - dunque lo sviluppo ineguale del capitalismo - ha ingigantito le differenze tra i diversi paesi, trasformando alcuni paesi, a cominciare dall'Inghilterra e la Francia, gli Stati Uniti, la Germania, l'Italia ecc. in paesi imperialisti nel senso leninista del termine, ossia paesi che avevano formato nel tempo, sullo sviluppo industriale e commerciale, una potenza economica in grado di conquistare, e dominare, i mercati esteri trasformando progressivamente il vecchio colonialismo con massiccia presenza militare nel nuovo colonialismo finanziario.

Ma per la borghesia inglese o tedesca, americana, russa o francese, italiana o spagnola, la propria patria imperialista ha lo

stesso valore ideologico, morale, di principio di *patria* come l'India per la borghesia indiana, il Vietnam per la borghesia vietnamita, il Sudafrica per la borghesia sudafricana, la Cina per la borghesia cinese, l'Ucraina per la borghesia ucraina e così per tutti i paesi del mondo. Ciò che cambia tra i paesi imperialisti, le grandi potenze che dominano il mercato mondiale e tutti gli altri paesi, non è nel concetto ideologico di patria, di nazione, che ad ogni borghesia nazionale serve come catalizzatore per attirare a sé le grandi masse proletarie e contadine, ma nella forza economica che li distingue: forza economica che fa da base alla forza politica e che si esprime nella forza militare.

Che la borghesia di ogni paese abbia cercato e cerchi sempre di attirare a sé il proletariato per poterlo mobilitare in tempo di pace, per combattere la concorrenza, a sostenere con i propri sacrifici lo sforzo economico nella crescita o nella recessione e nella crisi e, in tempo di guerra, a sostenere con i propri sacrifici lo scontro con le forze armate dei paesi nemici, è un fatto incontrovertibile. La classe borghese non riuscirebbe a sacrificare per i propri interessi di classe e di potere le masse proletarie contando soltanto sul ricatto economico; deve influenzarle ideologicamente, deve dare alle masse delle finalità ideali per le quali esse siano disposte a sacrificarsi molto ma molto di più che sotto il semplice e crudo scudiscio che il padrone usa sulla schiena dello schiavo. La borghesia, *per raggiungere i propri fini politici deve mettere in movimento tutto il proletariato*, come afferma il *Manifesto* di Marx ed Engels, perciò il proletariato acquisisce non solo forza perché diventa sempre più numeroso e concentrato nelle fabbriche, ma anche perché acquisisce esperienza politica. Dunque, la borghesia deve affinare l'arte dell'influenza ideologica e politica sulle masse proletarie per mantenere la possibilità di mobilitarle per i propri fini politici, dunque anche economici e militari, nelle diverse situazioni di concorrenza che si presentano. E il metodo democratico si è dimostrato, a questo scopo, il più efficace, tanto che a distanza di oltre centocinquanta anni dalle prime rivoluzioni, in cui il proletariato dimostrò di avere sue proprie finalità storiche, funziona ancora.

Nazione e democrazia, formidabile abbinata ideologica e, nello stesso tempo, demagogica, ancora carica, però, di forza, nonostante la successione tremenda di crisi economiche e di guerre che hanno punteggiato, e punteggiano ancora, il progresso del capitalismo. Due guerre mondiali con decine di milioni di morti, guerre locali nelle diverse zone di contrasti interimperialistici con altrettanti milioni di morti, crisi economiche micidiali con centinaia di migliaia di morti e profughi dalla miseria, dalla carestia, dalla fame: il capitalismo, dal folgorante sviluppo dell'Ottocento è passato ad immergere in modo devastante miliardi di esseri umani dal Novecento in poi. Quale futuro aveva propugnato la classe borghese quando alzò le bandiere della Libertà, dell'Eguaglianza, della Fratertà? Quali Diritti, quale Progresso? In quale Patria le masse proletarie dovrebbero trovare pace, libertà, eguaglianza?

La borghesia, dalla rivoluzione francese in poi, ha al suo attivo 225 anni di sviluppo capitalistico. Il progresso industriale in molti paesi c'è stato e le masse proletarie soffrono per troppo capitalismo; in moltissimi altri paesi le masse proletarie e contadine soffrono, invece, per mancanza di sviluppo capitalistico perché le economie precedenti distrutte dal dominio capitalistico nel mondo non sono state sostituite con un adeguato sviluppo industriale. La divisione internazionale del lavoro creata dal capitalismo produce sempre più disuguaglianze e sviluppo ineguale che, a causa delle crisi economiche capitalistiche, si acuiscono perché il capitalismo supera le sue crisi solo alla condizione di creare ulteriori fattori di crisi ancor più acuti e devastanti dei precedenti, fino alle crisi di guerra.

Dunque, nella società borghese, più progresso industriale, più sviluppo, più mercato, insomma più capitalismo significa più contrasti interborghesi, più contraddizioni sociali, rapporti più antagonisti tra le classi.

In questa curva di sviluppo delle contraddizioni, curva che tende ad innalzarsi verso apici sempre più insostenibili, aumenta inevitabilmente la contraddizione fra la produzione per aziende - tipica del capitalismo anche il più sviluppato - e il necessario passaggio nel mercato per poter valorizzare i capitali investiti: si urtano in modo sempre più acuto la perfetta organizzazione della produzione nelle singole aziende e lo sbocco della produzione nel mercato dove vive

la concorrenza più selvaggia. Tra i due fattori economici, è l'anarchia del mercato che la vince, decretando in pratica l'impossibilità da parte borghese di dominare un modo di produzione che in realtà sfugge completamente al suo controllo. E sfugge al suo controllo a tal punto che, in corrispondenza del massimo sviluppo industriale e nonostante le innovazioni tecniche applicate ad ogni sorta di produzione, sono le stesse crisi di mercato che spingono frazioni della stessa borghesia "nazionale" a scontrarsi fra di loro rivendicando il "diritto" a difendere localmente, settorialmente, in territori circoscritti, i propri interessi parziali contro gli interessi generali e "nazionali". I particolarismi, i campanilismi, cari all'epoca pre-capitalistica, che si davano per sconfitti per sempre una volta raggiunta la sistemazione nazionale, rinascono e si ripropongono pur nelle moderne forme borghesi. Il nazionalismo classico, unitario, indipendentista e repubblicano, che la borghesia rivoluzionaria contrapponeva ai regimi autocratici e monarchici, non solo si è trasformato nello sciovinismo, infettando in modo sensibile anche le grandi masse proletarie, ma ha fatto da base ideologica anche ai più meschini particolarismi. Per l'Italia basti pensare alla vecchia rivendicazione della popolazione dell'Alto Adige che si considera Sud Tirolo, perciò più austriaca che italiana, o alla più recente rivendicazione indipendentista del Veneto, se non quella più confusa e vuota della Padania.

Ogni rivendicazione di questo tipo si richiama alla democrazia, ad una "sovranità popolare", alla libertà di "decidere autonomamente" quale sistemazione accettare o cambiare; si richiama, quindi, allo stesso "diritto" al quale si richiamano coloro che rivendicano invece l'unità nazionale, la lingua nazionale, le stesse origini, la stessa razza, la stessa moneta, la comunanza di valori, la comunità di cittadini, il sangue versato nelle guerre per l'indipendenza nazionale ecc. ecc. In definitiva, i valori che la classe borghese propaga come valori comuni, valori generali, valori che starebbero al di sopra di ogni differenza di classe e sociale, sono concezioni e idealità finalizzate esclusivamente a nobilitare la cruda e cinica realtà capitalistica fatta di antagonismi sociali, di miseria accumulata nella stragrande maggioranza della popolazione, e in particolare nel proletariato e di ricchezza posseduta, e difesa strenuamente, dalla minoranza borghese della popolazione.

Il proletariato, i senza riserve, i senza patria, i senza futuro nella società attuale se non quello di una perenne schiavitù sociale, nel suo movimento storico di lotta per emanciparsi da questa schiavitù, rappresenta già nella società borghese l'unica alternativa alla soluzione di tutte le sue contraddizioni e i suoi contrasti. E' proprio per la sua condizione materiale di senza riserve, di senza patria e di senza futuro nella società borghese, e di unico fattore della produzione che, grazie allo sfruttamento capitalistico della sua forza lavoro, valorizza il capitale investito producendo il profitto capitalistico che i borghesi intascano per il solo fatto di essere i proprietari dei mezzi di produzione, dei capitali investiti e della produzione sociale; è proprio per questa sua condizione materiale che il proletariato, immerso in rapporti sociali e di produzione che scavalcano sistematicamente i confini delle aziende e delle nazioni, è oggettivamente classe internazionale.

Il proletariato è, perciò, l'unica classe che può assumersi il compito di indirizzare lo sviluppo delle forze produttive in una direzione completamente opposta a quella borghese, la direzione della soddisfazione dei bisogni di vita e di sviluppo della specie umana contro la direzione del capitalismo teso a soddisfare i bisogni del mercato e della valorizzazione del capitale!

La classe borghese dominante vive e sviluppa la sua forza e il suo potere negli antagonismi sociali: non cessa mai di lottare contro la borghesia concorrente o contro la classe contrapposta. Essa diventa più forte nei confronti delle borghesie straniere nella misura in cui riesce a farsi sostenere dalle risorse ed energie sociali nelle forze che possono influenzare il proletariato a proprio favore. L'opportunismo, infatti, gode dell'influenza sul proletariato non perché abbia trovato il modo di aprire le coscienze proletarie ai valori borghesi della libertà, della democrazia, della pace, della patria, ma perché, in genere, ottiene determinati risultati economici a favore del proletariato o di sue frazioni costituendo su di essi la base materiale della sua influenza. Gli ammortizzatori sociali, ossia quel sistema di protezioni e di "garanzie" - come la pensione, la

cassa integrazione, la maternità, la previdenza sugli infortuni e sulle malattie, le ferie ecc. - su cui i proletari dei paesi industrializzati possono ancora contare, costituiscono certamente una base materiale che in qualche modo li lega all'andamento economico delle aziende e dell'economia nazionale; difendendo il buon andamento dell'economia aziendale e dell'economia nazionale, l'opportunismo fa credere ai proletari che essi difendono la propria vita solo col salario e il sistema di ammortizzatori sociali che intervengono nelle situazioni critiche. L'opportunismo opera quindi per la conservazione del sistema salariale, quindi del capitalismo a tutto beneficio degli interessi borghesi e dell'economia nazionale. In pratica, questa "lotta" viene opposta alla lotta operaia che deve invece difendere gli interessi proletari immediati, con metodi che non tengano in alcun conto gli interessi delle aziende semplicemente perché sono gli interessi dei capitalisti, perciò con metodi che non dipendono dalla conciliazione delle esigenze padronali e proletarie.

Con la stessa impostazione della conciliazione degli interessi padronali e proletari, l'opportunismo raccoglie le indicazioni borghesi a difesa dei valori più generali come appunto la patria, l'indipendenza nazionale, la legalità, la democrazia ecc., mantenendo o riportando il proletariato sotto la tutela dello Stato e della classe dominante borghese, attuando in questo modo la sua opera di asservimento del proletariato alle forze della conservazione capitalistica.

Il proletariato, in realtà, seguendo la spinta materiale che riceve dalle sue stesse condizioni di esistenza, dalle sue condizioni di schiavitù salariale, ha trovato nel passato la forza non solo di lottare per difendersi dagli attacchi sistematici della classe borghese, ma anche la forza di portarsi sul terreno dello scontro di classe a livello politico, e perciò sul terreno della lotta per l'emancipazione dal giogo capitalistico.

La forza del proletariato è nell'essere una classe sociale internazionale, perché sotto ogni cielo è nelle stesse condizioni di senza riserve, senza patria, senza futuro nella società borghese. La storia stessa delle sue lotte dimostra che, giunta la situazione ad un certo livello di tensione e di crisi sociale, il proletariato rompe il "patto di solidarietà" con la borghesia che le forze opportuniste e collaborazioniste hanno sottoscritto in suo nome, costringendolo con il ricatto economico e sociale a rispettarlo, e agisce come **classe indipendente** dalla borghesia e dalle forze di conservazione, come **classe per sé** che lotta per la propria emancipazione dal capitalismo contro tutte le altre classi e gli altri strati sociali che invece hanno interesse al mantenimento del regime borghese e del lavoro salariato perché vivono esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato.

Allora, gli antagonismi nazionali su cui giocano sistematicamente le borghesie di ogni paese, sia quelle che colonizzano sia quelle che vengono colonizzate, possono trovare una soluzione alla quale solo il proletariato può portare: l'unione dei proletari di ogni nazione, di ogni nazionalità, di ogni razza, nell'unica lotta che ha per obiettivo il superamento di ogni antagonismo sociale, la lotta di classe che apre la via alla rivoluzione proletaria, all'abbattimento del potere politico borghese con il quale il capitalismo si mantiene in vita, e alla dittatura del proletariato che serve sia per combattere e vincere i tentativi della borghesia di riprendersi il potere sia per iniziare a distruggere i rapporti di proprietà e di produzione borghesi pur continuando la lotta rivoluzionaria a livello internazionale.

La rottura della "solidarietà nazionale", tanto cara ai borghesi e agli opportunisti, è un passo decisivo nella direzione dell'indipendenza di classe proletaria. Il proletariato giungerà a questa rottura attraverso una lunga serie di esperienze negative e di sconfitte parziali; dovrà superare ostacoli notevoli di ordine sociale e politico perché deve scardinare l'opera pluridecennale delle forze opportuniste e le abitudini a genuflettersi sistematicamente alle esigenze dei capitalisti prima di avanzare anche una semplice ed elementare rivendicazione per sé. Dovrà lottare anche nelle proprie file, contro gli strati arretrati ma anche contro gli strati più privilegiati dell'aristocrazia operaia che sono i più legati alla borghesia e i più interessati al mantenimento della "solidarietà nazionale" da cui essi traggono, a spese del resto del proletariato, i loro piccoli privilegi.

La lotta di classe, per il proletariato, si svolgerà contro molti nemici, dichiarati e ben mimetizzati, ma chiarirà inevitabilmente

(Segue a pag. 6)

La donna e il socialismo

di August Bebel

La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire

II

La donna nel presente

(8° puntata - continua dal nr. 133)

La condizione economica della donna

Sua capacità intellettuale

Il darwinismo e le condizioni sociali

Qui continua il capitolo con lo stesso titolo interrotto, per ragioni di spazio, nel numero precedente.

Ma l'argomento principale di cui si valgono gli oppositori è questo: che la donna ha un cervello più piccolo dell'uomo; e di qui essi vogliono dedurre la sua eterna infermità intellettuale. Esaminiamo questa proposizione che pur muove da una premessa in sé giusta.

Il volume del cervello e corrispondentemente il suo peso è in media più piccolo nelle donne che negli uomini. Secondo l'Huschke (79) la media capacità cranica dell'europeo è di 1446 centimetri cubici, quella della donna di 1226 cent. cub., una differenza di 220 centimetri cubici. In quanto a peso il prof. Bischoff stima il cervello dell'uomo superiore di 126 grammi a quello della donna. Il prof. Meinert calcola la proporzione di peso fra il cervello dell'uomo e quello della donna come da 100 a 90. Il peso del cervello però è assai vario nei diversi individui anche dello stesso sesso. Secondo il professore Reklam, il cervello del naturalista Anier pesava 1861 grammi, quello di Byron 1807, quello del matematico Dirichlet 1520, quello del celebre matematico Gauss solo 1492, quello del filosofo Hermann 1358 e quello del letterato Hausmann 1226. Ecco dunque delle differenze enormi nel peso del cervello di uomini eminenti. Il cervello di Hausmann era, in peso, pressoché eguale al peso medio del cervello femminile.

Ciò intanto autorizza a constatare che è troppo avventato il far dipendere il grado della capacità intellettuale esclusivamente dal peso del cervello. Il numero delle ricerche fatte è ancor troppo esiguo per cononstare un giudizio definitivo. Bisogna poi, oltre che al peso medio del cervello in entrambi i sessi, aver riguardo anche al rispettivo organismo fisico, e allora è chiaro che, avuto riguardo alla grandezza media e al peso medio del corpo, il cervello della donna è in media più voluminoso di quello dell'uomo. Come il volume del corpo non decide della forza fisica, così il solo volume cerebrale non decide delle forze e attitudini intellettuali. Abbiamo animali piccolissimi (le formiche e le api), che vincono in intelligenza animali assai più voluminosi (per es. le pecore e le mucche), e anche noi vediamo tutti i giorni che uomini di imponente aspetto sono assai meno intelligenti di uomini dall'aspetto meschino e poco appariscente. Non è dunque dalla massa cerebrale soltanto che dipende la intelligenza, ma anche, e in parte più alta, dall'organizzazione del cervello, nonché dall'esercizio ed uso delle facoltà intellettuali.

Il cervello, come ogni altro organo, se si vuole che sviluppi tutte le sue attitudini, dev'essere esercitato e alimentato; lasciatelo inerte, o date all'educazione un indirizzo sbagliato, e si vedrà che, in luogo di dare sviluppo ed impulso alle parti che rappresentano preferibilmente l'intelligenza, darà sviluppo a quelle in cui ha impero la fantasia. Si avrà quindi non solo un arresto di sviluppo, ma addirittura un rattrappimento. Un indirizzo è nutritivo a spese dell'altro.

Nessuno però, il quale conosca la storia dello sviluppo della donna, può contestare che molto si errò da migliaia d'anni nell'indirizzo dato alla donna, e molto ancora si erra.

L'affermazione del prof. Bischoff che la donna ha potuto educare il cervello e l'intelligenza ai pari dell'uomo, dimostra un grado di inaudita e fenomenale ignoranza intorno all'oggetto preso in esame. Come si spiega il fatto sorprendente che, presso i popoli di bassa cultura, per es. i negri e in quasi tutte le razze e tribù selvagge, il volume e il peso del cervello maschile e femminile sono molto più proporzionati che presso i popoli civili? Si spiega soltanto col riflesso che gli uomini dei popoli civili hanno educato maggiormente le loro funzioni cerebrali, mentre quelle della donna vennero arretrate. La narrazione storica esposta al

l'inizio del libro, riferendosi alla posizione della donna nel corso del nostro sviluppo sociale, ci fa comprendere perfettamente e chiaramente che l'impero dell'uomo sulla donna, conservato per migliaia di anni, determinò le differenze nello sviluppo fisico e intellettuale.

I nostri dotti, i naturalisti dovrebbero pur comprendere senza difficoltà che la legge della loro scienza deve applicarsi anche alla vita e allo sviluppo della umanità. Le leggi della evoluzione, dell'eredità, dell'adattamento valgono così per gli uomini come per ogni altro essere naturale. Ora, se l'uomo non fa eccezione alla natura, anche la scienza dell'evoluzione dev'essere a lui applicata, per la quale ci sembra chiaro come luce meridiana ciò che altrimenti rimarrebbe oscuro e diverrebbe poi oggetto di misticismo scientifico o di scienza mistica.

Alcuni sostengono che la differenza nella massa cerebrale sia diversa nei vari popoli civili; il dottor L. Büchner, per esempio. E così i tedeschi e gli olandesi avrebbero il cervello più grande, verrebbero poi gli inglesi, gli italiani, gli svedesi, i francesi. In questi ultimi i due sessi si avvicinano assai per ciò che concerne la massa cerebrale. Ma il Büchner non si pronuncia sul punto se debba dirsi perciò che in Francia le donne si sono sviluppate di più, avvicinandosi maggiormente agli uomini, o, al contrario, che gli uomini si sono sviluppati meno, determinando quindi una maggiore eguaglianza, poiché sarebbe possibile una cosa e l'altra. Ma se si considera lo stato della cultura in Francia, si è indotti ad accogliere la prima ipotesi.

La costituzione cerebrale nei due sessi si è sviluppata e formata in corrispondenza all'educazione ricevuta, se è lecito adoperare tale parola per il passato, o non è più giusta e corretta l'espressione di "nutrimento". I fisiologi sono d'accordo nel dire che la sede propria dell'intelligenza, dove questa si forma e completa, è nella parte anteriore del cervello, sopra gli occhi, posta immediatamente dietro la parte anteriore del cranio. Le parti del cervello che si riferiscono preferibilmente alla vita del sentimento e dello spirito hanno sede nella metà della testa. La differenza della forma del cranio fra uomini e donne corrisponde alla diversità degli esseri; nell'uomo è più sviluppata la parte anteriore, nella donna la parte mediana della testa.

Ciò è ammesso come esatto anche dal Manouvrier, del quale avremo ancora occasione di parlare.

Anche il concetto della bellezza per l'uomo e per la donna si è sviluppato da questa conformazione del cranio formatasi dal rapporto di padronanza e di soggezione. Secondo il concetto greco della bellezza, il quale serve anche oggi di regola e di tipo, la donna deve aver la fronte stretta e bassa, l'uomo invece la fronte alta e spaziosa. E questo ideale della bellezza, che le abbassa ed umilia, è così radicato nelle nostre donne, che esse cercano col soccorso dell'arte di far apparire più bassa la fronte, acconciando opportunamente i capelli, se questa ha una altezza superiore alla misura media.

La disputa intorno alla questione se la donna possa essere intellettualmente eguale all'uomo, o venga sempre dopo di lui per effetto della minore massa cerebrale, venne fatta anche nei numeri 39 e 40 dell'annuario 1889 *Il Socialista democratico*, allora pubblicato a Londra. L'inglese signor Belfort-Bax attaccò in una serie di articoli del citato giornale sotto il titolo: "La deificazione della donna", il nostro principio, affermando che il cervello della donna esclude già che essa possa svilupparsi come l'uomo. Gli rispose una signora, Sofia Nadeyde, con una dimostrazione scientifica dei suoi principii, con richiami all'autorità dei dotti, ribattondo trionfalmente le obiezioni di Bax. Essa addusse una serie di fatti e di giudizi che giustificano la importanza della questione. Broca, noto fisiologo parigino, ha misurato la capacità cubica di 115 crani dell'XI e XII

secolo trovandola, in media, di 1426 centimetri cubici. La misura di 125 crani del secolo XVIII, diede una capacità di 1462 cent. cub. Di qui la conseguenza che i cervelli sarebbero notevolmente aumentati nel corso di pochi secoli.

Ma la misura di 125 crani appartenenti all'epoca della pietra diede per risultato, secondo Broca, che la capacità media del cranio maschile raggiunse 1606 cent. cub.; quella del cranio femminile cent. cub. 1581; una capacità dunque maggiore di quella dei crani dell'XI, XII, XVIII secolo.

La signora Nadeyde, quindi, conchiude che ha ragione lo Spencer, quando dice nella sua *Psicologia*, che il peso del cervello dipende dalla quantità di movimento e dalla varietà di movimento.

Ma l'autrice obietta ancora più energicamente che non è tanto questione di massa cerebrale, quanto della proporzione in cui il peso del cervello sta col peso del corpo in entrambi i sessi, e da questo punto di vista è manifesto quanto noi abbiamo già detto più sopra, che il cervello della donna è più pesante di quello dell'uomo.

La signora Nadeyde adduce poi un'altra prova: "Confrontiamo il peso medio dei corpi e prendiamo come differenza tra l'uomo e la donna otto chilogrammi soltanto, sebbene parecchi naturalisti, fra i quali anche Gay, citato da Delaunay, determinino la differenza in 11 chilogrammi. Secondo il peso medio di 9157 soldati americani: 64,4 chilogrammi; (peso medio del corpo maschile): 56 chilogrammi; (peso medio del corpo della donna): 1,141 ovvero 1,14; e cioè, posto 100 il peso medio della donna, quello dell'uomo è rappresentato da 114. Giusta il peso medio di 12.740 bavaresi: chilogrammi 65,5; (peso medio del corpo dell'uomo): 57,5; (peso medio del corpo della donna): = 1,139 ovvero 1,14; rappresentando quindi con 100 il peso medio della donna, quello dell'uomo è rappresentato da 114. Peso medio di 617 inglesi, 68,8 (peso medio del corpo del maschio): 60,8 (peso medio del corpo della donna) = 1,131 ovvero 1,13; ritenuto quindi che il peso medio della donna sia rappresentato da 100, quello dell'uomo sarebbe rappresentato da 113 (80).

E' quindi manifesto che le donne, a parità di condizioni, hanno una eccedenza nella massa cerebrale di 1, 2, 3, o 4 per 100. Dato cioè, che la massa cerebrale della donna sia eguale a 100 grammi, quella dell'uomo dovrebbe essere di 113 o 114; in realtà non è che di 110 a 112 grammi. Il fatto potrebbe esprimersi ancor più plasticamente dicendo: *che al cervello dell'uomo mancano, giusta il calcolo fatto, da 25 fino a 51 grammi di massa cerebrale* (81). Il Manouvrier ne porge una prova anche maggiore dicendo: "La influenza del peso del corpo sul peso del cervello balza subito all'occhio pigliando in esame i numeri nella specie dei vertebrati. Questa influenza è altrettanto manifesta negli uomini ed è veramente strano che molti naturalisti non l'abbiano ancora riconosciuta, sebbene questa verità sia stata illustrata e compresa da altri.

"V'è una infinità di fatti che concorrono a dimostrare l'influenza della statura sul peso del cervello. Il peso medio del cervello delle razze umane meno incivilite, ma di alta statura, non solo supera quello degli europei, ma anche il numero dei cervelli voluminosi è più grande presso queste razze che nelle nostre.

"Non si deve pensare che l'intelligenza d'una razza umana si determini dal numero dei cervelli voluminosi, perché i Patagoni, gli abitanti della Polinesia e gli Indiani del nord America superano di gran lunga i nostri parigini e tutte le razze europee, non solo nel numero dei cervelli voluminosi, ma anche nella maggiore capacità cranica.

"L'influenza della statura sul volume del cervello è confermata dal fatto, che le piccole capacità craniche si incontrano nelle razze di bassa statura, come i Boscimani, gli Andamani e gli Indiani Paria. Tutti i naturalisti che trattarono davvero scientificamente la questione del cervello, andarono assai cauti nel pronunciarsi sulla differenza che presentano i due sessi, mentre altri scrittori la trattarono, specialmente negli ultimi anni, con tanta leggerezza da comprometterla di fronte al pubblico. Se differenza vi è fra l'in-

telligenza dell'uomo e quella della donna, deve essere in ogni modo una differenza assai lieve, poiché uno psicologo come Stuart-Mill ha dichiarato di non averla trovata. La statura, la forza muscolare, il volume del corpo, presentano grandissime differenze, ed è per ciò che le donne si sono chiamate il sesso debole; e scrittori che non riuscivano a riconoscere tali differenze si arrogarono il diritto di stabilire una differenza psicologica, e cioè di risolvere un problema molto più difficile e complesso alzando la voce per cantare le lodi del proprio sesso!

"Perciò la differenza del peso del cervello e della capacità cranica, considerata scientificamente non può essere ritenuta come svantaggiosa alla donna, perché tutto prova che questa differenza dipende dal peso del corpo, e non vi è alcuna ragione anatomica per ritenere che la donna sia rimasta più indietro dell'uomo e sia a questo intellettualmente inferiore. E lo proverò subito.

"La proporzione fra il peso del cervello e la statura è più piccola nel sesso femminile che nel maschile (82); ma ciò si spiega facilmente: la statura non esprime lo sviluppo, o, per dir meglio, il peso del corpo non esprime abbastanza il grado d'intelligenza.

"Ma se paragoniamo la proporzione del peso del cervello, allora troviamo che le donne hanno più cervello degli uomini, così durante la fanciullezza come, specialmente, durante la vita. La differenza non è grande, ma sarebbe ancora più notevole se non avessimo tenuto conto, nel peso del corpo, dell'adipe che si trova in maggior quantità nelle donne e che non ha alcuna influenza sul peso del cervello perché massa inerte".

Più tardi e cioè nel 1883, il Manouvrier pubblicò nel numero 7 della "Rivista scientifica" i seguenti risultati delle sue ricerche:

"Calcolando 100 il peso del cervello dell'uomo, delle ossa del femore, del cranio e della mascella inferiore, troviamo essere:

il peso del cervello . . . della donna	88,9
„ del cranio . . . „	85,8
„ della mascella inferiore „	78,7
„ delle ossa del femore „	62,5

"Inoltre è un fatto provato che il peso dello scheletro (senza il cranio) cambia come quello delle ossa del femore; per cui è possibile riscontrare il peso del cervello con quello di queste ossa. Il risultato delle cifre susposte è questo: che le donne hanno, relativamente, una massa cerebrale che supera quella dell'uomo del 26,4 per 100.

"Esprimiamo ancora un po' più plasticamente le cifre citate.

"Se la massa cerebrale dell'uomo è uguale a 100 grammi, quella della donna dovrebbe essere non di 100, ma soltanto di grammi 62,5; in quella vece la massa cerebrale della donna è di grammi 88,9, e quindi una eccedenza di grammi 26,4. Ritenendo pertanto che il peso medio del cervello dell'uomo sia di grammi 1410 (secondo il Wagner), il peso del cervello della donna dovrebbe essere di grammi 961,25, in luogo di 1262; e perciò la donna ha una massa cerebrale che supera di grammi 301,75 il peso che sarebbe voluto dalla proporzione. Accettando i dati dell'Huschke, si troverebbe una eccedenza di grammi 372, e finalmente, di grammi 383 secondo le cifre del Broca. Perciò, a parità di condizioni, le donne hanno una eccedenza cerebrale che supera di tre e quattrocento grammi quella dell'uomo".

Non è dunque vero affatto, che le donne siano inferiori all'uomo per effetto della loro costituzione cerebrale, e non si deve quindi meravigliarsi che le donne siano intellettualmente quello che sono.

Certamente Darwin ha ragione quando afferma che, di fronte ad una serie di uomini più eccellenti nella poesia, nella pittura, nella scultura, nella musica, nella scienza e nella filosofia, non può reggere al paragone una serie di donne altrettanto chiare ed illustri nelle stesse materie. Quale meraviglia? Si dovrebbe meravigliarsi, al contrario, se così non fosse.

E' giusta pertanto l'osservazione del dottor Dodel-Port (83) in risposta all'oggetto, che cioè sarebbe ben altrimenti se uomini e donne egualmente educati si ammaestrassero per una serie di generazioni nell'esercizio di quelle arti e discipline.

La donna, in generale, anche fisicamente è più debole dell'uomo, il che non si verifica presso molti popoli selvaggi, nei quali, anzi, si nota talvolta tutto il contrario.

Ma una prova dell'efficacia dell'esercizio e dell'educazione sulla forza muscolare anche della donna, è fornita dalle saltatrici dei circhi equestri, le quali non solo gareggiano con qualsiasi uomo in coraggio, in ardimento, in agilità e in forza fisica, ma spesso fanno miracoli e destano lo stupore del pubblico.

E poiché tutto ciò è l'effetto delle condizioni di vita e della educazione, o per esprimerlo con una parola dura, attinta dalle scienze naturali, "della razza" e l'applicazione sapiente delle leggi naturali al regno vegetale ed animale si compie in modo sorprendente, non v'ha dubbio che l'applicazione di queste leggi anche alla vita fisica ed intellettuale dell'uomo condurrebbe a risultati ben diversi, se l'uomo scientemente le violasse.

Le premesse dimostrano quale stretto ed intimo legame vi sia fra le moderne scienze naturali, tutta la nostra vita sociale e il suo sviluppo. La savia applicazione delle leggi naturali allo sviluppo della società umana può spiegarci la nostra situazione, né si riuscirebbe altrimenti a scoprirne l'origine e la causa. E risalendo alle cause, troviamo che dominio e potere, carattere e qualità così dei singoli come delle classi e dei popoli, *dipendono principalmente dalle condizioni materiali della vita* e quindi dall'ambiente sociale ed economico in mezzo al quale essi vivono (84), e sentono l'influenza del suolo, della sua fertilità e del clima. Se le infelici condizioni di esistenza — e cioè la imperfezione dello stato sociale — sono la causa del manchevole sviluppo individuale, ne segue necessariamente, che *migliorando queste condizioni, anche gli uomini miglioreranno.*

Concludendo: *L'applicazione delle leggi naturali, sotto il nome di darwinismo, alla vita umana concorre a formare altri uomini alla stessa guisa che al socialismo soltanto si dovrà il formarsi di un nuovo ordine di cose, secondo la dottrina di Carlo Marx.* Non varrà né il ricalcitrare né la riluttanza — "se non si v'innanzi spontaneamente, farò uso della forza" — intendo dire la forza della ragione. La legge darwiniana della lotta per la vita, per la quale l'essere più forte e più perfetto opprime e distrugge il più debole, nei riguardi della umanità si risolve in questo che, alla fine, gli uomini come esseri pensanti e senzienti mutano, *migliorano e perfezionano continuamente le loro condizioni sociali e tutto ciò che a queste è annesso; per modo che, alla fine, tutti gli esseri umani si troveranno nelle stesse favorevoli condizioni di esistenza.*

L'umanità creerà a poco a poco a se stessa condizioni, detterà leggi e provvedimenti economici tali che renderanno possibile al singolo di sviluppare le proprie attitudini e disposizioni naturali a vantaggio proprio e della comunità, *ma lo renderanno impotente a danneggiare altri o tutti, perché il danno dei terzi sarebbe pur danno suo. Questa condizione avrà tale efficacia sull'intelligenza e sul sentimento, che l'idea di dominare sugli altri non germoglierà più nel cervello di alcuno.*

Perciò il darwinismo è, come qualsiasi altra scienza esatta, una dottrina eminentemente democratica (85), e se i suoi difensori non lo vogliono riconoscere e sostengono anzi il contrario, bisogna dire che non sanno misurare la portata della loro scienza. Gli avversari, specialmente il clero che ha sempre l'odorato fine, quando si tratta di vantaggi terreni o del pericolo che li minaccia, hanno misurata per bene l'importanza e il significato di questa scienza denunziando il darwinismo come una dottrina infetta di socialismo e di ateismo. E il professore Wirchow andò d'accordo con quelli che in altro campo sono suoi nemici, quando nel congresso dei naturalisti tenutosi nel 1877 a Monaco, apostrofò il professor Hückel dicendo: "che la dottrina darwiniana mena al socialismo". Wirchow tentò di screditare il darwinismo perché Hückel domandava che la dottrina evolutivista fosse compresa fra le materie di insegnamento.

Ora si pensi che, se è vero che la teoria darwinistica conduce al socialismo, come afferma il Wirchow, ciò non prova nulla contro la teoria, ma è anzi un argomento, se mai, favorevole solo al socialismo. La scienza non si cura di sapere se le sue conseguenze sono tali da condurre a questa o a quella forma di organizzazione politica, come non va ad indagare se son tali da determinare questa o quella condizione sociale. La scienza deve esaminare soltanto se i suoi principii sono

(Segue a pag. 5)

(da pag. 4)

esatti, e, quando tali essi siano, devono accettarsi con tutte le loro conseguenze.

Chi agisce altrimenti, o per vantaggio personale o per godere la protezione, i favori dei potenti, o per interesse di classe o di partito, *agisce indegnamente e non fa onore alla scienza*. La scienza regolamentata, che è la scienza che si insegna nelle nostre università, solo in rarissimi casi può pretendere alla indipendenza e al carattere. La paura di perdere lo stipendio o la protezione dei potenti e il timore di dover rinunciare a titoli, ad ordini cavallereschi o alla promozione, fa sì che i rappresentanti della scienza si pieghino ed abbassino sino a nascondere i propri convincimenti o, peggio, fino a dire pubblicamente tutto il contrario di ciò che pensano.

Se un Dubois Reymond nel 1870, in occasione di una solennità nell'Ateneo berlinese, esclamò: "Le Università sono gli istituti di educazione per la intellettuale guardia del corpo degli Hohenzollern", si può giudicare che cosa pensino dello scopo della scienza gli altri che, per sapere e per autorità, stanno molto al disotto del Dubois-Reymond (86).

Si avvilisce la scienza col renderla schiava del potere.

Noi comprendiamo che il professor Häckel e i suoi fautori, quali il professore Schmidt, il signor di Hellwald ed altri, si difendano energicamente contro l'accusa che il darwinismo sia un'arma ed un pretesto nelle mani dei socialisti, e dal canto loro sostengono: che è vero anzitutto il contrario, perché la dottrina darwinistica è aristocratica, insegnando essa che nella natura il più forte e il più perfetto schiaccia il più debole.

E siccome le classi abbienti ed educate rappresentano nella società questi esseri più vigorosi e meglio organizzati, è giustificato il loro predominio, perché ciò è necessario per legge di natura.

La erroneità di questa conclusione è evidente. Ritenuto che questo sia il convincimento dei sopra citati, è chiaro che essi applicano soltanto meccanicamente le dottrine loro all'umanità.

Siccome la lotta per la vita si combatte nel mondo animale e vegetale inconsciamente, e cioè nell'ignoranza delle leggi che regolano la vita di questi mondi, così costoro credono che altrettanto debba valere per l'umanità. *Fortunatamente però, questa arriva a conoscere le leggi che regolano il suo sviluppo e non le rimane pertanto che il compito di applicare tale conoscenza ai suoi istituti politici, sociali e religiosi, e di trasformarli*. Quindi fra l'uomo e il bruto vi ha questa differenza, che l'uomo può ben dirsi un animale pensante, mentre l'animale non è un uomo pensante.

A molti darwiniani pur dotti ciò è sfuggito; di qui il circolo vizioso in cui essi si aggirano. Il professore Häckel e i suoi fautori negano pure che il darwinismo conduca all'ateismo, e dopo di aver messo alla porta con prove scientifiche d'ogni maniera il Creatore, tentano con ogni sforzo di farlo passare di contrabbando dalla finestra. A questo scopo si crea una specie singolare di "religione" che si chiama "alta moralità", "principii morali", ecc.

Il professor Häckel, nel congresso dei naturalisti inauguratosi in Eisenach nel 1882, alla presenza della famiglia del duca di Weimar, non solo cercò di salvare la religione, ma di far passare il suo maestro Darwin come un uomo pio. Il tentativo fallì, come può constatare chiunque, il quale abbia letto quella relazione e la lettera del Darwin ivi citata.

Questa lettera affermava tutto il contrario di quello che essa doveva dire secondo il professor Häckel, certamente con espressioni prudenti e circospette, perché Darwin aveva riguardo alla "Pietà" dei suoi connazionali, gli inglesi, e perciò non s'arrischiava mai di esprimere pubblicamente l'opinione sua sulla religione. Darwin aveva detto privatamente al dottor Büchner, come si seppe poco dopo il congresso di Weimar, che egli non era più credente da quando raggiunse il quarantesimo anno di età, e quindi fino dal 1849, - perché non aveva scoperta alcuna prova per la fede. Darwin poi, negli ultimi anni della sua vita, fondò a New-York un giornale ateistico.

Insieme col professore Wirchow, si scaglia contro Darwin e il darwinismo anche il dottor Dühring in modo assai violento. Per riuscirci, costui si foggia un darwinismo alla sua maniera, per combatterlo con armi prese in parte a prestito dal darwinismo stesso.

Se si può spiegare con l'applicazione sapiente delle leggi naturali l'origine e la causa delle trasformazioni dei generi e anche delle specie nel mondo animale e vegetale - trasformazioni che si manifestano in modo evidentissimo - queste riusciranno alla fine - una volta che si applichino le

leggi dell'evoluzione alla educazione dell'uomo - riusciranno, ripetesi, a fissare e determinare alcune qualità fisiche e morali che gli renderanno possibile l'armonico sviluppo.

* * *

Le donne, in virtù della tendenza naturale al perfezionamento, tendenza in loro vivissima, devono lottare con l'uomo anche sul campo dell'intelligenza, e non devono aspettare, finché piaccia agli uomini, di sviluppare le loro funzioni cerebrali. Questa tendenza è già notevole. Qua e là le donne hanno rimossi molti ostacoli e corrono all'arringo intellettuale; in alcuni paesi con singolare successo, e specialmente nell'America settentrionale e nella Russia, due paesi che, per la loro organizzazione politica ed anche per le loro condizioni sociali, sono agli antipodi. Così nell'America settentrionale come nella Russia, vi sono molte donne che professano la medicina, parecchie delle quali godono gran fama ed acquistano grande clientela (87).

Non v'ha dubbio che la donna, della quale ti mettono ovunque in rilievo le attitudini di infermiera, abbia anche una particolare attitudine alla medicina. Inoltre, per le nostre donne, sarebbe un grande beneficio quello di farsi curare da mediche, perché il fatto che esse devono chiamare gli uomini in caso di malattia ed in tutti i disturbi fisici che si collegano alla generazione costituisce spesso un ostacolo a che i soccorsi dell'arte medica arrivino in tempo. Di qui una infinità di dispiaceri non solo per le donne, ma anche per gli uomini. Non v'è medico il quale non deplori questo riguardo, alle volte colpevole, nelle donne, e la loro ripugnanza a confessare francamente il loro male. Ciò si comprende, solamente è illogico che gli uomini e perfino i medici non vogliono riconoscere che lo studio della medicina è adatto alla donna. Il quale studio sarebbe utile anche per ciò che, specialmente nelle campagne, si sente il bisogno di medici, mentre la nostra gioventù borghese, rifuggente dalle serie applicazioni, non si dedica con troppo entusiasmo all'esercizio dell'arte salutare. Dato il poco zelo di questa gioventù nell'apprendere - poco zelo che fu dimostrato dai risultati degli esami - la concorrenza femminile sarebbe molto benefica.

Gli Stati Uniti pongono a questo proposito parecchi esempi. Ivi prosperano, con grande orrore dei nostri conservatori, dotti e indotti di entrambi i sessi, delle università ove si perfezionano maschi e femmine in gran numero. Ed eccone i risultati. Il signor White, rettore dell'università di Michigan, riferisce: "Il migliore fra mille e trecento studenti nella lingua greca, è da molti anni una ragazza; il migliore fra gli studenti di matematica in una delle classi più numerose del nostro istituto, è egualmente una ragazza, e parecchi, fra i migliori studenti di scienze naturali e di tutte le altre scienze, sono pure delle altre ragazze".

Il dottor Fairchild, rettore del collegio di Oberlin nell'Ohio, ove studiano più di mille scolari d'entrambi i sessi, dice: "Durante la mia pratica di otto anni quale professore di lingue antiche - latino, greco, ebraico - e nelle discipline filosofiche, nonché durante undici anni d'insegnamento delle matematiche pure ed applicate, io non ho notata alcun'altra differenza fra i due sessi, senonché nel modo di comportarsi". Il signor Edoardo H. Machill, preside del collegio di Swarthmore nella contea di Delaware, autore del lavoro che ci fornisce questi dati, dice che, dopo una esperienza di quattro anni, egli è venuto a questo risultato: che l'educazione in comune di ambo i sessi ha prodotto i migliori risultati nei riguardi morali. Ciò va ricordato a coloro i quali sostengono un pericolo per la moralità in tale educazione. Prima però che la ragione si faccia strada in Germania, bisognerà tagliare ancora molte code. Negli Stati Uniti alle donne è offerta occasione di distinguersi nei campi più svariati della scienza e, fra gli altri, specialmente anche in quello delle scoperte.

Per esempio, i giornali dell'America settentrionale pubblicarono un elenco di inventrici, che non è per nulla completo, dal quale elenco appare che gli oggetti seguenti furono inventati e notevolmente migliorati

La donna e il socialismo

di August Bebel

La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire

II

La donna nel presente

da donne: un filatoio; un telaio rotatore, che fa un servizio tre volte maggiore di un telaio ordinario; uno strumento per sciogliere le catenelle; un manubrio per le viti, a vapore; un apparato di salvataggio per gli incendi; un altro per pesare la lana, macchina questa delle più sensibili e che è di un valore inapprezzabile nell'industria della lana; un serbatoio d'acqua portatile per spegnere gli incendi; un sistema per applicare il petrolio in luogo della legna e del carbone come combustibile nelle macchine a vapore; una molla perfezionata da locomotiva; un segnale per gli scambi delle strade ferrate; un sistema per riscaldamento dei vagoni, senza fuoco; un feltro lubrificatore per scemare l'attrito (nelle strade ferrate); una macchina da scrivere; un razzo segnalatore per la marina; un telescopio per esaminare le profondità marine; uno strumento destinato a consumare il fumo; una macchina per piegare la carta, sacchi, e parecchie altre invenzioni non meno notevoli, utili e ingegnose. Dei perfezionamenti vennero introdotti, segnatamente nelle macchine da cucire, per esempio un ripiego per cucire le vele e panni grossolani; un apparecchio per infilare l'ago mentre la macchina è in moto; un perfezionamento delle macchine da cucire le pelli, ecc. Quest'ultima scoperta venne fatta da una signora che conduce da molti anni una selleria a Nuova-York. Il telescopio marino, inventato dalla signora Mather e perfezionato da sua figlia, è una invenzione della massima importanza, perché rende possibile di esaminare la chiglia delle grandi navi, senza bisogno di metterle all'asciutto. Mediante un tubo si può da bordo esaminare la chiglia immersa, segnalare gli ostacoli che impediscono la rotta della nave, la presenza delle torpedini, ecc.

Oltre a questi vantaggi pratici, l'applicazione della donna anche alla scienza fa presagire notevoli progressi.

Fra le macchine, che menarono gran rumore così in America come in Europa per la straordinaria complessità dei loro congegni e per la loro costruzione geniale, ne va ricordata una per la fabbricazione dei sacchi di carta.

Molti, e fra questi anche dei meccanici distinti, tentarono indarno fino ad ora di costruirla, ed è una donna, miss Maggie Knight, che la inventò; e fu parimenti questa signora che ne costruì una simile per piegare i sacchi, e che diresse i lavori d'impianto ad Amherst nel Massachusetts. Le donne tedesche non fecero nulla di simile fino ad ora, perché? Perché si cerca, quanto è più possibile, di tenerle in una condizione di tutela, anzi, l'indirizzo degli studi dato alle donne è tale che si crede cosa sconveniente accoglierle nelle cliniche mediche e nelle sale di chirurgia, come in quelle dei parti, insieme agli studenti. Gli uomini non trovano scandaloso di fare studi e ricerche sulle malattie delle donne, anche in presenza delle infermiere e di altre malate, e non vi è quindi ragione al mondo perché altrettanto non si lasci fare alle studentesse. Il maestro poi può, col suo modo di insegnamento, influire sul contegno degli uditori e delle uditrici. Vi sono anche delle donne animate da grande serietà di propositi e d'altrettanta forza di volontà, le quali, negli studi cui si applicano, superano la maggior parte degli uomini, come è confermato dalla testimonianza di parecchi insegnanti, i quali istruirono insieme uomini e donne. Lo zelo delle studentesse supera generalmente quello degli studenti.

Finalmente anche le mediche, una volta istruite - se si vuol assolutamente ritenere necessaria la separazione, punto naturale, dei sessi - potrebbero, lo si ripete, far da maestre alle loro compagne.

Ma, a dire il vero, sono ben altri i motivi addotti dai professori di medicina, e particolarmente dai professori delle Università, per osteggiare le studentesse. Essi credono con ciò di avvilire la scienza, la quale potrebbe scapitare agli occhi della moltitudine indotta, se si dimostrasse che anche cervelli femminili possono comprendere una scienza che a tutt'oggi era schiusa soltanto agli eletti del sesso maschile.

L'organismo della nostra Università è difettoso e manchevole non meno di tutta la nostra cultura, checché si dica in contrario.

Come nelle scuole popolari è rubato al fanciullo il tempo più prezioso, per romper-

gli la testa con cose che non sono in accordo né colla ragione né colla scienza; come viene caricato di una zavorra, che nella vita non può impiegare, e che anzi gli arresta il più delle volte il progresso e lo sviluppo, così avviene anche nelle nostre scuole superiori. Negli istituti preparatori, la mente degli scolari viene ingombrata di aride ed inutili nozioni e di imparatici che assorbono la maggior parte del loro tempo e della loro energia intellettuale; e così può dirsi nelle Università. Poco di buono e di utile viene loro insegnato in paragone del superfluo e dell'antiquato.

Le lezioni sono sempre quelle stesse che si leggono nei vecchi quaderni di collegio; sicché l'alto ufficio dell'insegnamento diviene per molti quasi un mestiere e gli scolari non hanno bisogno di molta perspicacia per accorgersene.

L'idea formatasi della vita universitaria fa sì che i giovani non prendano troppo sul serio gli studi e chi vuol prenderli sul serio trova ragione di scoraggiarsi nella pedanteria disgustosa dell'insegnamento dei professori. La decadenza degli studi è un fatto universalmente osservato nelle nostre Università e nelle scuole superiori, ed è tale da porgere argomento di riflessione anche alle persone di idee moderate. In stretto rapporto con ciò sta la razza dei gingillini che fa i più grandi progressi nel nostro secolo privo di caratteri, e penetra sempre più nelle nostre scuole superiori. Il *buon animo* fa le veci della scienza; essere "patriota", vale a dire un uomo che non ha opinioni sue, ma si rivolge sollecito all'alto e si studia di scoprire ove spira il vento per prosternarsi davanti a qualche nume, è tenuto in maggior pregio di un uomo di carattere, di un pensatore e di uno scienziato. Quando poi arriva il tempo degli esami, in un paio di mesi si impara affrettatamente ciò che è strettamente necessario per cavarsela. Una volta poi superato l'esame felicemente, entrati in un impiego od abbracciata una professione, il maggior numero di questi studenti continua a lavorare meccanicamente, quasi per mestiere, ma se ne hanno a male e si offendono se chi non ha frequentato le scuole superiori non li saluta col massimo rispetto e non li considera e tratta come specie umana diversa e più nobile della sua. Tutti, o quasi, i nostri così detti alti impiegati, procuratori del re, giudici, medici, professori, artisti, ecc. non sono che altrettanti manuali che non sentono alcun bisogno di studiare, paghi soltanto di pascersi alla greppia. Soltanto chi ha delle aspirazioni scopre più tardi quante cose inutili ha imparato e quante non ne ha imparate che erano necessarie, ed incomincia per la prima volta ad imparare davvero. Negli anni più belli della vita gli insegnarono molte cose inutili e dannose, ed ha bisogno di un secondo periodo per eliminarle e salire fino all'altezza delle idee del tempo; allora soltanto egli può diventare un membro utile della società. Molti non varcano il primo stadio, altri si arrestano al secondo, pochi soltanto hanno l'energia di raggiungere il terzo.

Senonché il decoro esige che le anticaglie e gli inutili imparatici restino, e poiché le donne, perché tali, sono escluse dalle scuole e dagli istituti preparatori, così tale costanza serve di comodo pretesto per chiudere ad esse le porte delle Università.

Nel 1870 uno dei più illustri professori di medicina di Lipsia fece francamente ad una signora questa confessione: "la istruzione classica non è punto necessaria per comprendere la medicina, ma si deve farne una condizione dell'ammissione agli studi della medesima, perché non ne soffra la dignità della scienza".

In Germania l'opposizione contro la necessità degli studi classici per intraprendere quelli della medicina, va a poco a poco facendosi notevole. I prodigiosi progressi delle scienze naturali richiedono che si consacrino ad essi lo studio fino dall'età giovanile, ma il metodo della istruzione ginnasiale colla sua preferenza data alle lingue classiche, - greco e latino - costituisce un tale ostacolo che gli studenti arrivano all'università senza conoscere nemmeno quegli elementi delle scienze naturali che, per alcuni rami di studio come, per esempio, la medicina, sono di una importanza capitale. Contro questo sistema unilaterale di insegnamento comincia finalmente a sollevarsi opposizione anche fra i professori, come è

dimostrato da una dichiarazione pubblicata da quattrocento maestri delle scuole superiori germaniche nell'autunno del 1890.

All'estero, nella Svizzera per esempio, si è già data una importanza capitale allo studio delle scienze naturali e si è permesso a chiunque, sebbene non fornito della così detta istruzione classica, l'accesso agli studi della medicina, purché dia prova di conoscere le nozioni elementari necessarie delle scienze naturali e delle matematiche; ed altrettanto avviene nella Russia e negli Stati Uniti. Il prof. Bischoff di Monaco, per non raccomandare alle donne lo studio della medicina, adduce questo motivo: *La rozzezza degli studenti*. Questo professore in altro punto - caratteristico anche questo - del suo lavoro, così si esprime su questo argomento: "Perché non si dovrebbe permettere (come professore) ad una donna *interessante, intelligente e graziosa* di farsi dare una lezione sopra qualche disciplina non insidiosa?" Un'idea che il signor de Sybel condivide ed esprime così: "Pochi uomini furono in grado di negare l'aiuto e la cooperazione loro ad una scolaria zelante ed *abile*". Guai a chi volesse contraddire tali "ragioni" e idee. Verrà tempo in cui non ci si darà pensiero né della rozzezza degli "studenti" né dello spirito reazionario e del sentimentalismo dei maestri; ma si farà quello che richiedono la ragione e la giustizia.

I pregiudizi tradizionali, di cui sono malate l'Europa e particolarmente la Germania, dominano assai meno nell'America del Nord. Qui molte donne esercitano la medicina, insegnano, rendono giustizia, entrano negli istituti per gli studi superiori, occupano posti importantissimi negli uffici comunali e governativi, e rappresentano, nel ramo dell'istruzione, il nerbo dell'esercito degli insegnanti.

Il numero delle mediche supera negli Stati Uniti le 2000, fra le quali, quasi un centinaio, sono professori. Nello Stato di Iowa, pochi anni or sono, vi erano già 125 mediche, e cinque avvocatesse. In complesso, nelle scuole superiori dell'America settentrionale, il numero delle studentesse supera le 18 mila. Oltre che negli Stati Uniti, la carriera degli studi è aperta alle donne in Inghilterra, in Francia, in Italia, nella Spagna, nella Svezia e Norvegia. A Londra, a New-York, a Filadelfia ci sono scuole superiori per le donne che intendono esercitare la medicina. Anche in Russia si hanno, nei riguardi della donna, idee assai più liberali che in Germania. Molte signore russe si dedicarono con successo ai vari rami degli studi scientifici. In Russia, lo zar permise, nel 1872, dopo molte insistenze, la fondazione di una facoltà di medicina per le donne. I corsi della facoltà medica vennero frequentati da 959 studentesse nel periodo dal 1872 al 1882, e di queste 281 fino al 1882, 350 fino al 1884 erano state licenziate; di esse poi quasi un centinaio si recarono a Pietroburgo. Fra le studentesse che frequentarono le facoltà di medicina fino al 1882, 71 (e cioè il 9,0 per cento) erano maritate; 13 (cioè l'1,6 per cento) vedove; e 116 (15,9 per cento) quelle che andarono a marito durante gli studi. La maggior parte di tali studentesse, cioè 214, erano figlie di nobili e di impiegati; 138 erano figlie di commercianti e di grossi borghesi; 107 di militari, 59 di preti, ecc.; 54 appartenevano ai ceti più bassi della popolazione.

Delle 281 dottoresse che avevano compiuto i loro studi fino al 1882, 62 furono invitate da parecchi *Semstvos* *, 54 trovarono impiego nelle cliniche, 12 lavorarono in qualità di assistenti nelle scuole di medicina, e 46 si diedero ad esercitare privatamente la medicina. E' degno di nota il fatto che più del 52% delle studentesse non conoscevano né il latino, né il greco; il che non impedì loro di fare il proprio dovere al pari degli uomini. Nondimeno i circoli governativi in Russia erano punto favorevoli ad aprire alle donne la via degli studi, finché il ghiaccio della indifferenza non fu rotto dai grandi meriti che seppero farsi le don-

(Segue a pag. 6)

* *Semstvos*, in russo *zemstvo*: erano come dei governatori locali ai tempi degli zar, una sorta di assemblee che rappresentavano la nobiltà e la borghesia locale, abolite con la rivoluzione d'Ottobre 1917.

La donna e il socialismo

di August Bebel

II

La donna nel presente

(da pag. 5)

ne in qualità di mediche durante la guerra russo-turca del 1877-78.

Lo studio delle donne in Russia si diffuse notevolmente fino dal principio del 1880, perché da allora migliaia di scolare si dedicarono allo studio degli svariati rami del sapere, ma considerando che in tal modo si facevano strada idee più liberali, che minacciavano di diventare pericolose per il dispotismo, le scuole di medicina vennero soppresse con Ukase del 1° maggio 1885, dopo che già si era cercato con ogni sforzo di rendere più grave e difficile la vita alle donne che studiavano (88).

Le donne in Svizzera hanno fatto pure notevoli progressi nel ramo degli studi durante i due ultimi decenni, frequentando specialmente le Università di Zurigo e di Berna. Basilea ha precluso fino ad oggi alle donne l'accesso agli studi, e Genf [Ginevra, NdR] fu poco frequentata da esse. Nell'inverno del 1885-86, 48 donne studiavano a Zurigo, 16 delle quali erano svizzere, distribuite così: 1 agli studi legali, 28 alla medicina e 19 alla facoltà di filosofia. Nello stesso periodo di tempo a Berna studiavano 57 donne, 13 delle quali erano svizzere, 42 studiavano medicina e 15 filosofia. Le straniere erano russe generalmente; ma anche la Germania vi dà un contingente notevole. Nella primavera del 1878, una studentessa russa sostenne a Berna gli esami, distinguendosi specialmente nella matematica, per modo che la facoltà di filosofia le conferì ad unanimità il diploma di dottore a pieni voti. Altrettanto accadde alcuni mesi più tardi ad una signora austriaca laureatasi in medicina nella Università Bernese, e verso la fine del 1887 l'Accademia delle Scienze di Parigi conferì alla signora S. v. Kowalewsky il primo premio nelle matematiche. Questa signora ebbe una cattedra di matematica a Stoccolma.

In Germania, lo Stato non solo non ammise fino ad ora le donne agli studi, ma anche nei pochi casi in cui le impiegò, le trattò come una forza produttiva da sfruttare, perché vengono pagate per le stesse prestazioni assai meno dell'uomo.

Ora, siccome l'uomo, già nelle presenti condizioni, si trova di fronte alla donna come davanti ad un concorrente, la osteggia doppiamente se il suo lavoro corre rischio di essere vinto e superato da un altro lavoro più a buon mercato, d'onde la difficoltà delle condizioni della donna. A ciò si aggiunga che il militarismo in Germania fa concorrere ogni anno agli impieghi tanti sottufficiali fuori di servizio e tanti ufficiali esclusi dall'esercito, che non vi è più alcun posto libero per altri, e perciò le donne che vi trovavano impiego, ne vennero per la maggior parte rimosse. Nemmeno possono disconoscersi i gravi inconvenienti derivati dall'eccesso di lavoro imposto dallo Stato e dai privati alle donne, inconvenienti tanto più gravi, nel caso che le operaie debbano compiere anche i doveri domestici. Come la economia privata si trova in conflitto colle esigenze create dalla vita a milioni di donne, così le condizioni generali dell'economia pubblica si trovano in conflitto con la dignità umana della grande maggioranza.

Le donne danno prova ogni anno più di avere attitudini e capacità quanto l'uomo, malgrado la trascurata educazione, e di essere in grado di sostenere la lotta coll'uomo in molti rami dell'attività umana. Scrittrici ed artiste valenti non mancano, come non mancano fra esse dei rappresentanti di altri elevati uffici. Ciò porge argomento di rispondere ai reazionari, che non si può negare ad esse l'eguaglianza giuridica. E' fuori di dubbio, che, nelle presenti condizioni sociali, né le donne, né gli uomini hanno raggiunto, a questo riguardo, la meta. L'insinuarsi che fanno le donne con sempre maggiore energia negli impieghi più elevati - il che riesce possibile soltanto ad una minoranza - può alla fine esercitare la stessa influenza che nel campo dell'industria. Anche in questi uffici più elevati, la donna viene pagata proporzionalmente meno dell'uomo, a misura che la sua concorrenza fa aumentare l'offerta. Noi sappiamo di un caso, in cui una donna doveva succedere nel posto occupato prima da un insegnante, ma colla metà dello stipendio. E' una pretesa certamente vergognosa, ma perfettamente giustificata dai principi dominanti nel mondo borghese, e fu accettata per forza di circostanze. E' certo pertanto che per le donne non può sorgere speranza d'un

migliore avvenire, non rattristato cioè dalla miseria, perciò che ad esse si aprono le porte degli impieghi e degli uffici più elevati. Assai più di questo si deve fare.

(continua)

(79) Dott. L. Büchner: *La donna, la sua posizione naturale e la sua missione sociale*. - Società Nuova. - Annuario, 1879-1880. Nota di A. Bebel.

(80) I dati relativi al peso del corpo sono desunti dalla antropologia di Taupinard. Nota di A. Bebel.

(81) Accettando per vera la differenza fra il peso dell'uomo e quello della donna esposta da un autore accreditato, il Delaunay, in 11 chilogrammi, avremmo da 35 a 70 grammi. Nota di A. Bebel.

(82) Quatrefages trovò che questa proporzione è un pò più grande nella donna che nell'uomo. Thurnam trovò il contrario, come L. Manouvrier. Nota di A. Bebel.

(83) *La nuova storia della creazione*. Nota di A. Bebel.

(84) E' una scoperta che Carlo Marx fece per primo, confermata classicamente nelle sue opere, e specialmente nel «Capitale». - Il manifesto comunista del febbraio 1848 redatto da C. Marx e da F. Engels si svolge su questo concetto fondamentale, e può considerarsi anche oggi come il lavoro più atto a tener viva l'agitazione. Nota di A. Bebel.

(85) *L'atrio della scienza è il tempio della democrazia*, Buckle: *Storia della civiltà in Inghilterra*, volume secondo, parte seconda, IV ediz. Trad. di A. Runge. Nota di A. Bebel.

(86) Il signor Dubois-Reymond ha ripetuto la frase sopra citata, riferendosi agli attacchi dei quali fu bersaglio nel febbraio del 1883 in occasione del giorno natalizio di Federico il Grande. Nota di A. Bebel.

(87) Mediche e operatrici di gran fama vi erano già nel nono e nel decimo secolo in Arabia, ed anche nella Spagna sotto il dominio degli Arabi, dove esse studiavano nella Università di Cordova. A quel tempo la donna era nell'impero Arabo-Maomettano assai più libera di quello che sia oggi in Oriente, il che è dovuto a Mao-metto, il quale introdusse dei sostanziali miglioramenti nella sua condizione sociale. Però l'influenza asiatica, persiana e turca ha pregiudicato ed avvilto più tardi la posizione della donna in Oriente. Nella storia della civiltà in Oriente del Kremer, si possono leggere, a questo proposito, delle interessanti comunicazioni. Anche a Bologna ed a Palermo nel XII secolo vi erano donne che studiavano medicina. Nota di A. Bebel.

(88) *Tempo nuovo*, 1884; pag. 155 e segg.: *Lo studio delle donne in Russia*. Nota di A. Bebel.

E' uscito il nr. 4, Aprile 2014, del nostro periodico in lingua spagnola

EL PROLETARIO

Sommario:

-Crisis política, crisis económica y crisis proletaria

-La vía tortuosa hacia la reanudación de la lucha de clase

-Huelga de trabajadores de los servicios de limpieza urbana en Madrid

-A la muerte de Santiago Carrillo (II)

-Abajo la enésima intervención militar francesa en República Centroafricana ! Abajo el imperialismo francés!

-Notas sobre el sindicalismo a base múltiple

-Lampedusa, puerta de un mediterráneo que el capitalismo ha convertido en un infierno para centenares de miles de inmigrantes proletarios, de desheredados y de prófugos provenientes de países devastados por la miseria, el hambre, las guerras de rapiña y la violencia de cualquier tipo

-Vida de partido. Intervención en la asamblea de parados celebrada en Madrid el 23 de noviembre de 2013.

Precio: Europa: euro1,50 - America del Norte: US \$ 2, America Latina: US \$ 1,50.

e-mail

elprogramacomunista@pcint.org

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Contro ogni campanilismo, ogni particolarismo, ogni nazionalismo: Internazionalismo proletario e comunista

(da pag. 3)

il ruolo di tutti gli strati sociali e delle classi che sono le vere protagoniste: la classe borghese, la classe dei capitalisti e dei proprietari fondiari e la classe del proletariato. Classe contro classe, non nazione contro nazione, non guerra tra Stati.

Nella lotta di classe, il proletariato di un paese riconosce qualsiasi proletariato di ogni altro paese come proprio alleato, come proprio fratello di classe, perché ciascuno di loro combatte la stessa classe nemica, la classe borghese, partendo dalle stesse condizioni materiali di vita. Il *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels afferma che *la lotta del proletariato contro la borghesia è in un primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente*. Lotta nazionale non per l'indipendenza nazionale, non per portare al potere la borghesia o per conservarle il potere; lotta, in un primo tempo, nei confini nazionali, lotta contro la propria borghesia nazionale, contro gli sfruttatori diretti, che hanno immediato potere di vita e di morte sui lavoratori salariati che sfruttano, che mettono un contro l'altro, che puniscono e sanzionano se vanno contro gli interessi padronali, che licenziano, che reprimono nelle aziende in cui li sfruttano o che li fanno reprimere dalle forze del loro ordine quando loitano e manifestano con vigore a propria difesa, che mettono in carcere se non rispettano le leggi borghesi, che irraggiungono negli eserciti mandandoli a morire nelle guerre di rapina che le borghesie si fanno per la supremazia nel mercato mondiale. *E' naturale*, continua il *Manifesto*, *che il proletariato di ciascun paese debba anzitutto sbrigliarsi con la propria borghesia*.

Infatti la lotta di classe del proletariato ha le sue basi nella lotta in difesa delle sue condizioni di esistenza immediate, partendo quindi dalla lotta nella singola azienda o nel singolo settore per poi ampliarla, dalla lotta per il salario, per la diminuzione della giornata lavorativa, contro gli infortuni, contro la nocività, contro i licenziamenti ecc., fino alla lotta insieme ai proletari di tutte le categorie, occupati e disoccupati, autoctoni e immigrati; dunque in un crescendo, lottando contro la reazione dei padroni e contro la repressione poliziesca; la lotta proletaria, basata su organizzazioni classiste e portata avanti con metodi e mezzi classisti per obiettivi proletari di classe, si scontra inevitabilmente con lo Stato borghese, diventa lotta politica. **La lotta di classe è lotta politica**, e trova la sua rotta nell'indirizzo programmatico dato dal partito politico di classe del proletariato, il partito comunista, quel partito per il quale Marx ed Engels hanno scritto il *Manifesto* nel 1848.

Il proletariato, come classe per il capitale, difende con la lotta le sue condizioni di lavoratore salariato per migliorarle all'interno della società borghese. Ma è proprio questa lotta, se condotta con mezzi e metodi di classe, quindi a difesa **esclusiva** dei suoi interessi immediati di classe, che incontra la resistenza e la reazione violenta della classe borghese che non intende perdere il controllo, l'influenza e il dominio sul proletariato, alzando il livello dello scontro e accettandolo come scontro tra classi contrapposte, portandolo inesorabilmente sul terreno politico.

Il proletariato impara dalla sua lotta, si educa alla lotta lottando, sbagliando, subendo sconfitte, riorganizzandosi per lottare con più efficacia e con più forza. La sua lotta per la sopravvivenza diventa più dura nella misura in cui le condizioni di sopravvivenza si fanno più dure e pesanti; non è automatico che la durezza della lotta faccia fare dei passi avanti al proletariato, ma lo mette nelle condizioni di cercare una guida, un indirizzo politico più generale, in grado di chiarirgli la strada da imboccare per utilizzare al meglio la sua forza sociale. Il partito comunista rivoluzionario è la guida che il proletariato cerca per dare alla sua lotta di emancipazione un obiettivo visibile, una certezza politica sui passaggi da attraversare, una risposta anticipata ai problemi che incontrerà nella guerra di classe scatenata contro la borghesia.

Il proletariato, lottando per la propria esistenza contro la borghesia si accorge facilmente che le sue condizioni di schiavo salariato sono le stesse in ogni paese, in America come in Russia, in Germania come in Sudafrica, in Brasile come in Francia o in Gran Bretagna, in Algeria come in Spagna, in Iran come in Cina o in India, in Giappone come nelle Filippine o in Argentina e così in ogni paese. Ma, in ogni paese, oltre a subire lo stesso tipo di violenza economica e di dispotismo sociale, subisce l'opera op-

portunista di partiti e sindacati che lo legano alle caratteristiche e agli interessi nazionali della propria borghesia, e di questo legame si fanno forti per costringerlo a sacrificarsi a favore dell'economia e dello Stato nazionale. E' proprio lo sviluppo dell'industria e, quindi, del capitalismo che annulla del tutto ogni carattere nazionale al lavoro salariato; l'unica differenza tra paese e paese che ci può essere è nel prezzo della forza lavoro, non nel rapporto di produzione tra capitale e lavoro salariato. Perciò il proletariato, spogliato del carattere nazionale grazie al rapporto tra capitale e lavoro salariato, è di fatto **classe internazionale**. Per la prima volta nelle società divise in classi si è creata una classe la cui caratteristica principale è di essere internazionale, opposta alla classe borghese che, pur avendo diffuso il modo di produzione capitalistico dall'Europa in tutto il mondo, resta però una classe nazionale, i cui rapporti di proprietà e di produzione la legano soprattutto al territorio nazionale e allo Stato nazionale che ne difende gli interessi con le leggi e con le armi, sia contro la borghesia straniera, sia contro le frazioni borghesi nazionali più deboli e contro gli strati della piccola e media borghesia, sia contro il proletariato.

L'ideologia borghese è fondamentalmente un'ideologia nazionale e si serve del concetto di *patria*, di *difesa della patria*, sia in periodi di pace sia in periodi di guerra al fine di influenzare e mobilitare le masse proletarie a sostenere le lotte di concorrenza della borghesia nazionale contro le borghesie straniere, lotta di concorrenza che sfociano, ad un certo punto di tensione e quando i mezzi politici, diplomatici ed economici non sono sufficienti a difendere gli interessi borghesi nazionali, inevitabilmente in guerre guerreggiate. L'epoca moderna, superato il periodo storico delle guerre borghesi contro le forze feudali e volte a dare il massimo sviluppo alle forze produttive, e delle guerre di sistemazione nazionale dei paesi più importanti, è l'epoca delle guerre imperialiste, l'epoca delle guerre di rapina, delle *guerre*, come affermava Lenin, *di padroni di schiavi* per il *mantenimento della schiavitù*, della schiavitù salariale.

Con la guerra franco-prussiana del 1870, nella quale la borghesia francese, per salvare il proprio privilegio di classe, manovrò di noscosto con il nemico prussiano per schiacciare *"la canaglia rivoluzionaria di Parigi"*, e l'insurrezione del proletariato parigino con la Comune di Parigi, dirà Marx: *il predominio di classe non è più in condizione di nascondersi sotto un'uniforme nazionale. I governi nazionali sotto tutti confederati contro il proletariato*. Con la guerra mondiale del 1914-18, ogni guerra imperialista, sia essa regionale o mondiale, non è che una guerra di rapina, una guerra con la quale le borghesie cercano di risolvere le crisi del loro sistema sociale a spese del proletariato e dei popoli oppressi.

Il mondo, nell'epoca dell'imperialismo borghese, è un mondo in cui la lotta di concorrenza, e i contrasti per la conquista e il mantenimento dei mercati di sbocco delle merci e dei capitali *nazionali*, invece di diminuire e appianarsi sono aumentati a tal punto che, dalla fine della seconda guerra mondiale, è diventato normale che in qualche parte del pianeta scoppiasse una guerra, tanto da non far passare mai un anno intero di pace generale in tutto il mondo. Vi sono state guerre di "liberazione nazionale" volte a liberarsi dei vecchi colonialismi e per l'agognata indipendenza nazionale, dall'Egitto all'Algeria, dal Congo al Vietnam; guerre che hanno aperto economie naturali, di tipo asiatico e precapitalistiche all'incedere del capitalismo moderno il quale, pur nel suo sviluppo parziale e frenato, ha comunque trasformato enormi masse di contadini e di artigiani in enormi masse di proletari.

Il cammino inesorabile del capitalismo non può non produrre i moderni schiavi, i lavoratori salariati, i senza riserve, i senza patria, i senza futuro nella società borghese. Se il proletariato era classe internazionale già a metà dell'Ottocento, lo è ancor più oggi che lo sviluppo industriale, del commercio, dei trasporti, delle comunicazioni e del capitale finanziario ha ridotto moltissimo le distanze fra i paesi e le loro popolazioni. E queste distanze vengono ancor più ridotte a causa delle crisi economiche che il capitalismo non può risolvere e che, anzi, acutizza e allarga sempre più; se nella borsa di Chicago le azioni dei grandi trust dei cereali perdono alcuni punti, ne risente il mondo intero e soprattutto i paesi produttori di cereali, così come se nella borsa di New York le azioni dei grandi trust industriali o delle grandi banche cedono anche solo di mezzo punto ne risente l'eco-

nomia mondiale. Che vuol dire questo se non che la classe borghese di ogni nazione, anche delle nazioni più potenti, è succube delle leggi del mercato, di quel mercato nazionale e, soprattutto, mondiale, al quale affida la sorte della sua economia?

La borghesia, da un lato, è costretta dal movimento storico delle forze produttive a svilupparle sempre più, dall'altro, a causa dei suoi rapporti di proprietà e di produzione, per mantenere il potere politico e sociale sulla società intera, e in particolare sulla classe proletaria, è costretta a frenare, chiudere, inaridire questo sviluppo. Ma ogni tentativo che la borghesia mette in opera per rimediare alle contraddizioni del suo sistema economico e sociale, se tampona nell'immediato la situazione di crisi non riesce però ad evitare che si costituiscano fattori di crisi più potenti che la faranno scoppiare successivamente.

Il proletariato non ha coscienza di questa situazione, non è nemmeno consapevole della forza sociale che possiede intossicato com'è di democrazia, solidarietà nazionale, collaborazione di classe. Ma è una forza che esiste e che, nonostante l'opera sistematica di frammentazione e divisione condotta dalle classi borghesi e dalle forze di conservazione tra cui primeggiano le forze opportuniste, tende ad unirsi per difendersi più efficacemente dalla pressione e dalla repressione delle forze borghesi.

La coscienza del movimento storico delle classi, della loro lotta e dello sbocco storico della lotta fra le classi, non ce l'ha il proletariato in quanto classe per il capitale, e non ce l'ha nemmeno la borghesia in quanto classe dominante; ce l'ha soltanto il partito politico del proletariato, il partito comunista che basa la sua azione e la sua esistenza sulla teoria marxista, sulla teoria della rivoluzione e della dittatura proletarie portate fino in fondo, fino alla completa distruzione del capitalismo come modo di produzione e delle forme di potere della borghesia a partire dallo Stato centrale.

Se la classe proletaria ha perso il suo carattere nazionale diventando materialmente classe internazionale, il suo partito politico di classe non può rispondere ad una identità nazionale, non è caratterizzato da un programma nazionale. Come il proletariato, il partito si organizza e lotta, in un primo momento e solo formalmente, nell'ambito nazionale in cui si è formato, ma è il programma politico che lo definisce e la teoria del comunismo rivoluzionario da cui questo programma discende che lo pone sul piano internazionale.

Non a caso il *Manifesto del partito comunista* è stato scritto per la Prima Internazionale degli operai, non a caso il *Manifesto* si chiude con l'appello *Proletari di tutti i paesi, unitevi!*, in realtà più un grido di guerra, della guerra di classe contro le classi borghesi di tutto il mondo, che un appello organizzativo. I governi nazionali, gli Stati nazionali, le classi borghesi nazionali hanno dimostrato con i fatti - come insegna la Comune di Parigi - che il nazionalismo di cui impregnano la loro propaganda e l'opera di influenza delle masse proletarie, è un inganno usato al solo scopo di soggiogare il proletariato ai propri interessi e di deviarlo dalla linea politica comunista, e internazionalista, che risponde invece agli interessi storici della classe del proletariato perché *dalla rovesciamento violento dell'attuale ordinamento sociale*, dunque della società borghese, *esso ha da perdervi solo le sue catene e ha un mondo da guadagnare*.

La borghesia sa che le crisi economiche capitalistiche la porteranno inevitabilmente alla guerra, e alla guerra ogni borghesia nazionale ha interesse ad arrivarci preparata per uscirne vincente o, comunque, per poterne trarre il maggior profitto possibile. Perciò essa, debilitandola politicamente e sindacalmente, cerca di ottenere dal proletariato l'accettazione più o meno convinta, più o meno forzata, della difesa della patria che oggi la si attua difendendo le aziende e l'economia nazionale, domani sui campi di battaglia continuando a sacrificare la propria vita dopo averla sacrificata nelle fabbriche e nei campi.

Contro il nazionalismo, il particolarismo, il campanilismo, i proletari non hanno bisogno di una ideologia diversa: devono semplicemente riconoscere le proprie condizioni di schiavi salariati, condizioni uguali per ogni proletario di qualsiasi paese, e lottare contro i borghesi, a partire dal paese in cui vengono sfruttati, per strappare loro il potere con cui li schiacciano opprimendoli. Organizzarsi per questa lotta significa organizzarsi con mezzi e metodi di classe, dandosi obiettivi di classe e, quindi, mettersi nelle condizioni di incontrare il partito politico di classe.

L'internazionalismo proletario affonda le sue radici nella lotta di classe che il proletariato conduce contro la borghesia, fin dalla fabbrica in cui viene sfruttato, ma nella prospettiva dell'emancipazione dal capitalismo.

RIBATTERE I CHIODI SU RIVOLUZIONE PROLETARIA E TRASFORMAZIONE ECONOMICA DELLA SOCIETÀ

Ricollegarsi al “Manifesto del partito comunista”, di Marx ed Engels, 1848, è vitale per ogni comunista, allora come oggi

Ribattere i chiodi, per i marxisti, è compito permanente anche perché l'ambiente borghese, nel suo corso inesorabilmente degenerativo, alimenta costantemente false interpretazioni e false valutazioni di cui si nutrono in particolare le forze dell'opportunismo. Anche se, ai più, appare argomento vecchio e superato, la questione della rivoluzione proletaria, della sua possibilità reale e, di conseguenza, la questione della trasformazione socialista della società, sono argomenti di grandissima attualità: parliamo di attualità dal punto di vista storico, ovviamente, non di attualità nel senso borghese. L'arco storico delle trasformazioni sociali non risponde certo ai criteri che cadenzano i tempi veloci delle operazioni di borsa nel mondo delle connessioni internet, dove si guadagnano o si perdono enormi quantità di capitali che fittiziamente circolano nell'intricatissima rete delle operazioni finanziarie.

Per lungo tempo, l'opportunismo, nelle vesti dello stalinismo, ha sostenuto e propagando la tesi che in Russia, grazie alla rivoluzione bolscevica vittoriosa, seppur in un paese arretrato economicamente e in mancanza di vittoria rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato, si stava “costruendo socialismo”. Il tentativo teorico e politico dello stalinismo fu, in effetti, quello di conciliare il mercantilismo con l'emancipazione socialista del proletariato, inventandosi un campo di paesi propinato come “mercato socialista” che si contrapponeva ad un “mercato capitalista”. In realtà, in Russia si stava sviluppando e costruendo capitalismo (dunque, lavoro salariato e capitale, produzione e distribuzione di merci, divisione sociale del lavoro ecc.), come già Lenin aveva sostenuto si dovesse necessariamente fare in attesa dell'apporto decisivo della vittoria rivoluzionaria del proletariato almeno in alcuni paesi capitalistici sviluppati (notissima era la sua tesi delle due metà spaiate del socialismo con cui venivano identificati all'epoca la Russia politicamente rivoluzionaria e la Germania economicamente capitalista). La mancata estensione della rivoluzione proletaria oltre i confini di Russia, e in particolare nei paesi dell'Europa occidentale, cosa che sarebbe potuta avvenire se alla testa delle masse proletarie già sul terreno del movi-

mento di classe ci fossero stati partiti comunisti all'altezza del partito bolscevico di Lenin, ha costretto il potere proletario nella Russia feudale a dedicare il massimo sforzo allo sviluppo economico interno anche solo per resistere – come annunciò Lenin nel sottolineare la necessità di vent'anni di buoni rapporti con i contadini (*Sull'imposta in natura*), o come lanciò Trotsky a nome dell'Opposizione dalla tribuna della XV Conferenza del partito bolscevico, purtroppo già in mano all'opportunismo staliniano, nel proiettare la necessità di mantenere il potere proletario, pur dirigendo un'economia capitalistica, anche per cinquant'anni – e per dare sostegno teorico, politico, sociale, militare ed economico al proletariato degli altri paesi nella prospettiva della rivoluzione occidentale.

Nel 1926, la tesi della “costruzione del socialismo in Russia”, trasformata in quella della “costruzione del socialismo in un solo paese”, non solo decretò il punto di non ritorno della degenerazione opportunista del partito bolscevico e dei partiti dell'Internazionale Comunista, ma fece da base alle “vie nazionali al socialismo” legando, quindi, in modo molto stretto, i programmi politici dei partiti ormai ex-comunisti alla difesa della patria, allo sviluppo e alla difesa dell'economia nazionale, e naturalmente della democrazia come metodo di governo e come meccanismo utilizzabile per un impossibile trapasso pacifico dal capitalismo al socialismo. Il rinnegamento dell'internazionalismo comunista si leggerà in tutti i programmi dei partiti staliniani e, ancor più, dei partiti post-staliniani.

La trasformazione socialista della società, secondo il marxismo, è impossibile senza la vittoria della rivoluzione proletaria, quindi la conquista del potere politico da parte della classe proletaria e l'esercizio del potere di classe dittatoriale da parte del partito comunista rivoluzionario. Ma la rivoluzione proletaria non può assolvere il compito di trasformare l'intera società capitalistica in società socialista, non può assolvere il compito di emancipazione della classe proletaria dal lavoro salariato se non svolgendosi a livello internazionale. Passi decisivi in questa direzione possono essere fatti dai poteri proletari conquistati nel paese tale o tal altro, ma l'integrale trasformazione

del modo di produzione capitalistico in modo di produzione socialista e, successivamente, comunista, non può ottenersi che a livello mondiale, dunque attraverso la vittoria della rivoluzione proletaria a livello internazionale.

Nel testo di partito *Dialogato coi Morti*, a proposito della “svolta del 1926” in cui passò la tesi staliniana della “costruzione del socialismo in un solo paese”, riprendendo gli interventi di Trotsky, Zinoviev e Kamenev, si riassume così la loro posizione in linea coerente con Marx e Lenin:

“1. Il capitalismo appare e si sviluppa nel mondo con tempi e ritmi disuguali.

“2. Ne segue altrettanto per la formazione della classe proletaria e la sua forza politica e rivoluzionaria.

“3. La conquista del potere politico da parte del proletariato può avvenire non solo in un paese unico, ma anche in uno meno sviluppato di altri che restino al potere capitalisti.

“4. La presenza nel mondo di paesi ove la rivoluzione politica proletaria è già avvenuta accelera al massimo la lotta rivoluzionaria in tutti gli altri.

“5. In fase ascendente di questa lotta rivoluzionaria è possibile che intervengano in difesa e in offesa le forze armate degli Stati proletari.

“6. Ove le guerre civili e statali sostino, un solo paese può compiere solo i passi consentiti dallo sviluppo economico che in esso è stato raggiunto ‘nella direzione’ del socialismo.

“7. Se si trattasse di uno dei grandi paesi più avanzati, prima della sua piena trasformazione economica socialista, in dottrina non impossibile, avverrebbe la guerra civile e statale generale.

“8. Se si tratta, come per la Russia, di un paese appena uscito dal feudalismo, questo con la vittoria politica proletaria non potrà fare altri passi che il realizzare le ‘basi’ del socialismo, cioè una progressiva forte industrializzazione; e definirà il suo programma come attesa e lavoro per la rivoluzione politica estera, e come una costruzione economica di capitalismo di Stato a base mercantile.

“*Senza la rivoluzione mondiale, in Russia il socialismo era allora, ed è, impossibile.*” (1).

strie manifatturiere per poi essere superate, tra il Settecento e l'Ottocento, dalle macchine a vapore e dalla grande industria (lavoro associato, applicazione delle scoperte tecniche ai processi lavorativi, sviluppo del commercio e delle comunicazioni); il capitalismo iniziava così la sua turbinosa storia di sviluppo, incessante, inesorabile, e per teatro aveva, fin dai suoi primi passi, il mondo intero.

I prodotti, i valori d'uso, col capitalismo, da prodotti del lavoro individuale diventano prodotti del lavoro associato trasformandosi in valori di scambio; il lavoro associato risponde alla divisione del lavoro, nella fabbrica e nella società, e la massa di prodotti ottenuta attraverso successivi interventi operativi di operai diversi, professionalmente specializzati, invade il mercato; il mercantilismo si generalizza, tutto, diventato merce, può essere comprato e venduto, tutto è scambiato con denaro. Il lavoro associato, sottoposto al regime del lavoro salariato sotto il capitalismo, produce merci che hanno contemporaneamente due caratteristiche: sono valori d'uso ma, nello stesso tempo, valori di scambio, e il valore di scambio domina in assoluto sul valore d'uso. Dal lavoro artigianale, individuale, si passa alla manifattura semplice dove tanti lavoratori sono riuniti in un unico locale, forniti da una stessa provvista di materie prime e attrezzi e con un sbocco unico al mercato, e poi all'industria con aumentata produttività del lavoro associato, ossia del lavoro di molti uomini suddiviso per mansioni e parziali operazioni che portano al prodotto finito: dunque, divisione tecnica o aziendale del lavoro che, con il suo sviluppo, porta inevitabilmente alla divisione sociale del lavoro con il suo seguito di professionalità, specializzazioni, carriere, al dispotismo aziendale e alla corrispondente anarchia della produzione e della distribuzione. Solo con la società comunista, ossia con la società non più basata sulla produzione di merci, la produzione tornerà a sfornare esclusivamente valori d'uso, beni di consumo, e la di-

stribuzione, non essendo più mercantile, si occuperà di soddisfare le esigenze sociali di vita delle generazioni sia presenti che future; la produzione per aziende e la conseguente anarchia della produzione e della distribuzione saranno sostituite da un'organizzazione unica su basi razionali togliendo agli oggetti d'uso e al lavoro il carattere di merci. Il comunismo, distruggendo il modo di produzione capitalistico, abolirà completamente la divisione sociale del lavoro impedendo agli uomini di essere imprigionati ogni giorno e per la vita alla stessa funzione professionale. In effetti, basta rifarsi al punto 4 del cap. XII contenuto nel Primo Libro del *Capitale* di Marx, intitolato “Divisione del lavoro all'interno della manifattura e divisione del lavoro all'interno della società” (2), da cui è tratta l'estrema sintesi sopra scritta, per comprendere che l'opera massima di Marx non è un freddo studio analitico del capitalismo ma un programma rivoluzionario di partito.

Il capitalismo semplifica enormemente la divisione in classi della società, riducendole in due grandi campi: borghesia e proletariato (sappiamo però da Marx che le classi nella società borghese, in verità, sono tre: borghesi industriali, proprietari terrieri e proletariato; le prime due costituiscono le classi dominanti, la classe dei capitalisti). Ci ricollegiamo al *Manifesto del partito comunista*, di Marx ed Engels, redatto per conto della Lega dei Comunisti nel 1847 e pubblicato nel febbraio 1848, per dimostrare che le basi teoriche e politiche del comunismo rivoluzionario, cioè della scienza della rivoluzione sociale, non sono per nulla cambiate a 166 anni di distanza. I brani in corsivo sono ripresi, per l'appunto, dal *Manifesto* del 1848.

Lo sviluppo rivoluzionario della società moderna, pur avendo per orizzonte il mondo, (*La grande industria ha creato quel mercato mondiale, ch'era stato preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla navigazione,*

alle comunicazioni per via terra. Questo sviluppo ha reagito a sua volta sull'espansione dell'industria e, nella stessa misura in cui si estendevano industria, commercio, navigazione, ferrovie, si è sviluppata la borghesia, ha accresciuto i suoi capitali e ha respinto nel retroscena tutte le classi tramandate dal medioevo) è stato rappresentato dalla *classe borghese nazionale*; ma il suo sviluppo storico ulteriore, in quanto capitalismo, non poteva che estendersi – con tutte le sue contraddizioni economiche, sociali e politiche – a livello internazionale, globale (*Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti spinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre. Dappertutto deve annidarsi, dappertutto deve costruire le sue basi, dappertutto deve creare relazioni. [...] La borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare [...] Costringe tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione della borghesia, se non vogliono andare in rovina, le costringe ad introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola: essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza*).

Con l'industria moderna nascono la borghesia capitalistica, proprietaria dei mezzi di produzione (terra compresa) e dei capitali, e il proletariato che di proprietà ha solo la sua forza di lavoro; la classe borghese, per trarre il massimo beneficio dal fatto di essere proprietaria dei mezzi di produzione e dei capitali, deve impiegare sui mezzi di produzione la forza lavoro, resa “libera” dai vincoli che le strutture sociali del feudalesimo e delle altre società precapitalistiche imponevano, e perciò *sfruttabile* quotidianamente senza alcun limite di età, sesso, razza, nazionalità. *La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali*, e il modo di produzione capitalistico non può esistere se non sviluppa incessantemente nuovi bisogni e nuovi prodotti invadendo ogni mercato con quantità sempre crescenti di merci di ogni genere, e creando nuovi mercati, perché il suo obiettivo è di aumentare in progressione geometrica gli scambi, la circolazione delle merci e dei capitali. Per ottenere tutto ciò la classe borghese deve non solo sfruttare in modo sempre più intenso la forza lavoro salariata nazionale, ma deve sfruttare la forza salariata di ogni altro paese. Il modo di produzione capitalistico è mondiale perché la grande industria ha creato il mercato mondiale; le condizioni sociali borghesi, i rapporti sociali borghesi si estendono a tutto il mondo, infrangendo le condizioni sociali e i rapporti sociali antichi e precapitalistici, distruggendoli e costringendo tutte le nazioni, anche le più arretrate, a subire gli effetti del dominio capitalistico sulle generali condizioni di vita. Ciò succede anche nel gran numero di paesi in cui – a causa dello sviluppo ineguale del capitalismo – sono stati distrutti i modi di produzione precedenti, quindi le condizioni di vita precedenti, ma senza che il capitalismo li abbia sostituiti con uno sviluppo economico pari a quello dei paesi capitalistici più sviluppati. Se da un lato il capitalismo sviluppa enormemente l'economia di determinati paesi, dall'altro, per ragioni di concorrenza e di dominio dei capitali più forti e concentrati, schiaccia aree immense nel più brutale sottosviluppo, allargando la forbice tra paesi sviluppati e paesi arretrati. Universalizzando le condizioni sociali e i rapporti sociali, il capitalismo ha però creato le premesse storiche per il suo superamento a livello globale. La classe borghese è contrapposta alla classe dei lavoratori salariati, dunque, non solo a livello nazionale, ma a livello internazionale.

La classe borghese, per le caratteristiche della società capitalistica divisa in classi contrapposte, e per il fatto di essere la classe che detiene la proprietà privata e l'appropriazione privata della produzione sociale (*i rapporti di proprietà costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio*), non perde nel mercato mondiale le sue caratteristiche di *classe nazionale*, come nell'economia sempre più globalizzata non si perde la struttura aziendale della produzione capitalistica. La classe proletaria, per la sua caratteristica di classe dei senza-riserve, espropriata di tutto, assume storicamente una caratterizzazione internazionale che

mai la classe borghese – pur spinta sull'onda del suo stesso modo di produzione a diventare classe internazionale – è in grado di raggiungere. Gli stessi prodotti della produzione capitalistica, nella loro globalizzazione, tendono a perdere la loro caratteristica “aziendale” e “nazionale” – gli scambi internazionali e la rete di relazioni capitalistiche internazionali tolgono sempre più l'identificazione “nazionale” ad un genere sempre più ampio di prodotti – ma il loro marchio aziendale e nazionale viene mantenuto in vita per solo interesse capitalistico, così come i risultati delle ricerche scientifiche, i brevetti, le innovazioni tecniche ecc. La proprietà privata borghese, difesa dalle leggi borghesi e dallo Stato borghese che le emana, assicura la successiva appropriazione privata della produzione, e dunque l'appropriazione privata dei guadagni dalla vendita delle merci e dagli investimenti dei capitali: che si tratti di un singolo capitalista, di una società per azioni, di un trust o di uno Stato, il meccanismo non cambia. Ma l'appropriazione privata della produzione sociale è il fattore principale dell'asservimento delle classi lavoratrici, e dell'intero genere umano, al capitalismo.

Lo sviluppo capitalistico non è solo ineguale tra paese e paese; è ineguale anche tra industria e agricoltura, e all'interno stesso di questi due grandi settori. Infatti, l'apparizione della grande industria non elimina la piccola industria né elimina del tutto l'artigianato; così come la grande azienda agricola non elimina la piccola conduzione agricola nemmeno nei paesi industrialmente sviluppati, e la grande distribuzione non elimina del tutto la distribuzione dei piccoli negozi. Non va infatti dimenticato che gli stessi cicli di crisi del capitalismo, sebbene siano affrontati con più capacità di tenuta dalla maggior parte delle grandi aziende, ridanno fiato, comunque, di volta in volta, alla piccola e piccolissima produzione e distribuzione molto più flessibili e adattabili, quando non spariscono perché andate in rovina ovviamente, a situazioni di emergenza. La grande borghesia, la borghesia dominante, in tempo di crisi, sa che può sempre contare sullo strato sociale della piccola e media borghesia, non solo dal punto di vista politico rispetto al proletariato, ma soprattutto dal punto di vista dell'interesse economico che lega quegli strati alla sopravvivenza stessa del capitalismo. Nei periodi di grandi carestie come nei periodi di crisi economiche significative o di guerra guerreggiata, la piccola produzione e la piccola distribuzione, pur subendo colpi micidiali e devastanti, sopravvivono conservando gelosamente l'essenza dei rapporti borghesi di proprietà su cui possono rifarsi per difendere la loro posizione sociale: il piccolo negozio artigianale, il piccolo appezzamento di terreno, la piccola stalla e gli animali da cortile protetti e difesi più che fossero figli, in regime borghese sono una “garanzia” di vita e una ragione per difendere il regime borghese stesso. Il proletariato non ha davanti a sé solo un nemico visibile e dichiarato nella grande borghesia, ha un altro nemico, spesso invisibile perché confuso nel popolino e socialmente vicino, che è la piccola borghesia

(Segue a pag. 8)

E' a disposizione il nr. 102, Janvier 2014, della rivista teorica del partito

Programme communiste

Sommaire

- Derrière le mythe de l'Europe unie, s'accumulent les antagonismes et les contradictions incurables qui conduiront à une troisième guerre mondiale si la révolution prolétarienne ne renverse pas le capitalisme
- Le programme révolutionnaire de la société communiste élimine toute forme de propriété de la terre, des installations productives et des produits du travail (1). (*Texte publié sur « le programme communiste » n. 16/1958, alors l'organe du parti, comme « corollaire » à la réunion générale du parti de Turin des 1-2/6/58*)
- Histoire de la Gauche communiste - La question du Front Unique (1). L'intervention d'Amadeo Bordiga au premier Congrès du Parti Communiste Français (Marseille, décembre 1921) / Rapport sur les discussions en commission avec la délégation de l'Internationale : Séance du 27 décembre 1921. Séance commune tenue à Marseille entre la Sous-commission sur la Politique Générale et la Délégation de l'Internationale. Président de séance : Treint - Discours d'Amadeo Bordiga (Marseille, 28/12/1921) / Rapport d'Amadeo Bordiga au Comité Exécutif de l'Internationale Communiste
- *En défense du marxisme*. Le CCI et le « gène égoïste » - *Notes de lecture*. Pseudo « révolution démocratique » ou révolution prolétarienne en Algérie - *Notes d'actualité*. Misère du « syndicalisme alternatif » : A propos d'un manifeste pour le premier mai

Può valer la pena richiamare il percorso storico del modo di produzione capitalistico da quando si è imposto sui precedenti modi di produzione. Non si può partire che da un dato storico ben preciso e assodato: la vittoria del capitalismo nel mondo, da tutti i punti di vista – economico, sociale, politico, militare, ideologico. Tale vittoria non è avvenuta in breve tempo: il capitalismo, nelle sue prime forme economiche e sociali, è apparso tra il Trecento e il Quattrocento italiano; con la scoperta delle Americhe ha accumulato fattori di sviluppo e, perciò stesso, rivoluzionari, lanciandosi alla conquista di un mondo sempre meno sconosciuto; riapparso nel Seicento in Inghilterra con le prime manifatture ha poi potuto svilupparsi in Inghilterra e nei paesi dell'Europa occidentale, in Francia, in Germania, in Italia pur rimanendo costretto nell'involucro feudale che doveva prima o poi essere spezzato, mentre nell'America del Nord veniva “esportato” dall'Europa e impiantato senza bisogno di distruggere un feudalismo inesistente ma distruggendo facilmente le economie primitive dei nativi. Lo sviluppo dei commerci, degli scambi con i nuovi mercati (Indie, Cina, Americhe) e delle forze produttive, sotto la spinta dell'industria, si andava a scontrare con i limiti di una società che basava la sua economia sulla dipendenza personale dei lavoratori agricoli dal feudatario, con produzione e consumo di tutto quanto occorreva entro lo stesso feudo, e basava la sua stabilità su di un regime monarchico-aristocratico ad isole chiuse, legato alle dinastie terriere, suddiviso in tanti ordini differenti che intralciavano lo sviluppo della produzione, degli scambi e dei commerci. Dunque, già dal Quattrocento la società feudale in Europa – la più sviluppata delle società presenti nel mondo – cominciava a conoscere gli elementi della sua futura disgregazione per lasciare il posto ad un nuovo modo di produzione; ci sarebbero voluti più di duecento anni perché in Inghilterra iniziassero a svilupparsi le prime indu-

(da pag. 7)

cittadina e contadina e di questo deve e dovrà sempre tener conto perché è proprio attraverso questi strati sociali, ben presenti e attivi anche nella società capitalistica sviluppata, che passano nelle file proletarie le illusioni, le superstizioni, le false speranze, i sentimenti più retrivi e reazionari. Non a caso la religione e l'ideologia borghese fanno leva su di loro per influenzare il proletariato; non a caso l'opportunismo e il collaborazionismo politico e sindacale trovano in loro la manodopera qualificata per la loro opera di deviazione dalla lotta di classe.

Ciò non toglie che lo sviluppo delle forze produttive impresso dal capitalismo sia tale, e in un tempo storico più breve di quanto non sia avvenuto nelle società di classe precedenti, da creare solide premesse economiche e sociali per il superamento della società capitalistica pur nel suo sviluppo ineguale nei diversi paesi del mondo. Il superamento della società capitalistica, e quindi del modo di produzione capitalistico, può avvenire unicamente spezzando i vincoli di classe che la caratterizzano e che sono condensati nella proprietà privata dei mezzi di produzione e nel sistema di appropriazione privata della produzione sociale: eliminando perciò dalla produzione tutte le categorie legate al mercantilismo (merce, valore di scambio, denaro, capitale), riportandola alla sua caratteristica materiale di valore d'uso, dunque finalizzandola alla soddisfazione dei bisogni di vita della società di specie e non alla soddisfazione dei bisogni del mercato capitalistico.

Questo salto di qualità storico è possibile in presenza di due fattori fondamentali: che lo sviluppo storico delle forze produttive abbia raggiunto un livello tale da poter uniformare le condizioni sociali e i rapporti di produzione nel mondo intero (e la società borghese con lo sviluppo del capitalismo lo ha fatto), e che una classe sociale, per le sue caratteristiche storiche di classe senza riserve, e presente negli stessi rapporti di produzione in tutto il mondo, sia portatrice di un programma storico che abolisca i rapporti di produzione capitalistici e, quindi, l'antagonismo di classe esistente (il moderno proletariato, la classe dei produttori che non ha alcun interesse da difendere nella società borghese). Ma questo passaggio storico non può avvenire se non attraverso lo scontro fisico, militare, fra la classe attualmente dominante, la classe borghese, che col suo potere politico e il suo Stato organizza l'oppressione della classe proletaria in ogni paese del mondo, e la classe proletaria che si unisce e si organizza nella lotta contro la borghesia, sotto la direzione del suo partito politico rivoluzionario che per programma non ha soltanto la lotta contro la borghesia "nazionale" e la conquista rivoluzionaria del potere politico (*La lotta del proletariato contro la borghesia è in un primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente. E' naturale che il proletariato di ciascun paese debba anzitutto sbrigarla con la propria borghesia*), ma la lotta rivoluzionaria internazionale per l'abbattimento del potere borghese in tutti i paesi del mondo.

Le condizioni sociali in cui si svolge la lotta fra proletariato e borghesia variano, anche di molto, tra paese e paese, anche se le cuspidi di queste differenze, con l'accelerazione delle relazioni economiche, politiche e militari fra i diversi paesi del mondo caratteristica dell'epoca imperialistica, tendono ad attenuarsi. I rapporti economici, politici, finanziari e le comunicazioni tra i vari paesi del mondo si infittiscono sempre più e ciò facilita la veicolazione sia degli scambi e degli affari sia dei contrasti e delle crisi economiche; ma, nello stesso tempo, si facilitano e si forzano - attraverso anche le migrazioni provocate dalle guerre, dalle carestie e dalla fame - le comunicazioni e i rapporti fra proletari di razze, nazionalità e luoghi diversi. Dunque, il mondo che il capitalismo ha trasformato in un unico grande mercato, è il mondo in cui le borghesie di ogni paese lottano in concorrenza fra di loro, chi vincendo la lotta di concorrenza e chi perdendola in un'altalea continua, ma soprattutto è il mondo in cui i contrasti e le crisi economiche e politiche si irradiano sempre più velocemente tendendo a strappare costantemente paesi e strati sociali dal loro supposto isolamento o dalla loro supposta "neutralità".

La borghesia è sempre in lotta: da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. E lotta contro la classe dei proletari, fin dalle origini, poiché *la società borghese moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli anti-*

gonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta. (...) Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato. Queste sono le condizioni di esistenza del proletariato in ogni paese del mondo: la lotta proletaria contro la borghesia è prima di tutto lotta di sopravvivenza, e ciò riguarda i proletari di ogni paese. Unificando le condizioni di sviluppo dell'economia capitalistica in tutti i paesi del mondo, la borghesia ha unificato oggettivamente le condizioni di lotta del proletariato in tutti i paesi del mondo. Mentre la borghesia di un paese, in quanto classe dominante di quel paese, è e sarà sempre in lotta di concorrenza con la borghesia degli altri paesi, il proletariato di un paese, in quanto classe sfruttata direttamente dalla borghesia del proprio paese e indirettamente dalle borghesie degli altri paesi, è necessariamente in lotta contro la borghesia innanzitutto del proprio paese ma anche contro le borghesie degli altri paesi; ciò avviene per ogni proletariato, perciò il proletariato di un paese ha nel proletariato di ogni altro paese il suo unico e vero alleato. La sua lotta di sopravvivenza immediata riguarda perciò sia l'ambito nazionale che l'ambito internazionale: il proletariato è classe internazionale e internazionalista necessariamente perché in ogni angolo del mondo vive solo se trova lavoro e trova lavoro solo se il suo lavoro aumenta il capitale, altrimenti è destinato all'emarginazione, alla forzata migrazione, alla fame, alla morte.

Nei periodi storici che includono anche la vittoria della borghesia sul feudalesimo, *i movimenti precedenti sono stati movimenti di minoranze, o avvenuti nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento indipendente della immensa maggioranza nell'interesse della immensa maggioranza. Il proletariato, lo strato più basso della società odierna, non può sollevarsi, non può drizzarsi, senza che salti per aria l'intera sovrastruttura degli strati che formano la società ufficiale (...)* *L'operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l'industria progredisce, scende sempre più al di sotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza (...)* La borghesia, in prospettiva, *non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di essere da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo. La società non può più vivere sotto la classe borghese, vale a dire la esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società.*

Proletari di tutto il mondo unitevi, non è solo un auspicio, non è solo un grido di battaglia, ma è una necessità materiale della lotta di classe del proletariato per l'emancipazione dal sistema mercantile e capitalistico che lo schiavizza fino alla morte. Il proletariato, non rappresentando storicamente una nuova società divisa in classi ma una società senza classi (il proletariato stesso, in quanto classe, è destinato a scomparire), non poggia su un nuovo modo di produzione che si sviluppa all'interno della società capitalistica come invece l'economia capitalistica si è sviluppata all'interno del feudalesimo. L'economia socialista, e successivamente l'economia di specie, o comunismo, poggia sul lavoro associato e sulla produzione sociale che già il capitalismo ha creato e sviluppato, ma indirizza lo sviluppo delle forze produttive verso un'organizzazione razionale e armonica dell'economia per soddisfare i bisogni di vita sociale della specie umana, e per far questo deve abolire tutto ciò che riguarda la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'appropriazione privata della produzione sociale, dunque i rapporti di

produzione e sociali capitalistici, ossia le condizioni di esistenza del capitale, del lavoro salariato, del mercato, della divisione internazionale del lavoro, insomma della divisione della società in classi contrapposte.

Per raggiungere questo obiettivo storico, che è il programma dei comunisti rivoluzionari, il proletariato deve passare attraverso alcune fasi storiche obbligatorie: l'organizzazione classista del proletariato in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro all'interno della società capitalistica; l'organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito politico; la rivoluzione per la conquista del potere politico (guerra civile nel paese dato) e quindi l'organizzazione del proletariato in classe dominante; l'instaurazione della dittatura proletaria a potere politico conquistato e il suo esercizio da parte del partito politico di classe; la realizzazione di interventi dispotici della dittatura proletaria sul piano politico contro la borghesia, le sue organizzazioni e i suoi alleati e, sul piano economico e sociale, iniziando a distruggere i rapporti di produzione e sociali capitalistici, e sul piano militare costituendo le forze armate proletarie per difendere la dittatura proletaria; l'unione politica internazionale dei proletari di tutti i paesi; la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico negli altri paesi; la guerra rivoluzionaria contro le borghesie di ogni paese che tenteranno di abbattere nel paese, o nei paesi dati, il potere proletario conquistato. La rivoluzione proletaria, il suo verificarsi, dunque, non vanno considerati come fatti che possono avvenire isolati dalla situazione internazionale, dai rapporti di forza fra la classe del proletariato e la classe della borghesia nei diversi paesi e, in particolare, nei paesi capitalistici più avanzati; la rivoluzione proletaria è un fatto che può anche verificarsi in un solo paese - e non necessariamente in molti paesi capitalistici contemporaneamente - dove le condizioni favorevoli contingenti possono facilitare l'attacco rivoluzionario, ma sarà sempre un primo risultato del movimento proletario rivoluzionario internazionale mentre la rivoluzione proletaria mondiale rimane l'obiettivo storico fondamentale, come lo è stato per la rivoluzione d'Ottobre 1917.

Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive. Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione. Dunque, a seconda del livello di sviluppo economico e sociale del paese in cui la rivoluzione proletaria vince e instaura la dittatura proletaria esercitata dal partito comunista rivoluzionario, a seconda del rapporto di forze economico-politiche e militari tra il potere proletario conquistato e gli altri paesi capitalisti e a seconda del rapporto di stretta o meno stretta unione internazionale dei proletari di tutti gli altri paesi che lottano esattamente per lo stesso obiettivo rivoluzionario nei rispettivi paesi, il potere proletario nel paese in cui la rivoluzione ha vinto potrà andare più a fondo nella distruzione dei rapporti capitalistici di produzione e sociali: esso dovrà iniziare ad intervenire dispoticamente non solo a livello politico e sociale contro le classi borghesi e piccolo borghesi, ma anche nell'economia capitalistica assumendo il controllo diretto della grande industria, delle banche, delle grandi aziende agricole e delle grandi catene di distribuzione, del commercio estero, dei mezzi di informazione e delle scuole, dando un colpo mortale alla proprietà privata dei mezzi di produzione e alla appropriazione privata della produzione. Questi interventi saranno certamente più facilitati se il potere proletario lo si conquista in uno o più paesi capitalisti avanzati, in quanto lo sviluppo economico e sociale avanzato corrisponde in buona parte ad un'alta concentrazione e centralizzazione del capitale industriale, agricolo, commerciale e bancario. Ma tutto ciò potrà

prendere anche molto tempo, dipendendo i tempi di trasformazione socialista dell'economia nel paese, o nei paesi, in cui il proletariato ha conquistato il potere politico, dall'andamento della rivoluzione proletaria a livello internazionale.

Per le caratteristiche specifiche del modo di produzione capitalistico, per l'abitudine sociale a seguire le categorie mercantili e i rapporti di proprietà privata, e per il fatto che non tutte le attività economiche e sociali possono essere trasformate totalmente e in poco tempo in attività a carattere socialista, la trasformazione socialista integrale dell'economia non potrà avvenire nei confini di un solo paese, anche se questo paese è il più grande e il più avanzato capitalisticamente di tutto il mondo. E la ragione di questa impossibilità non va cercata solo sul terreno economico, ma va estesa a quello dei rapporti di forze economiche e militari mondiali. Di fronte alla vittoria rivoluzionaria proletaria in un paese come la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, la stessa Italia o gli Stati Uniti d'America, tutti gli altri paesi capitalisti si alleerebbero immediatamente per abbattere il potere proletario appena eretto, usando ogni mezzo, a partire dallo strangolamento economico e finanziario e dall'appoggio economico-finanziario-militare alle forze di conservazione interne fino all'attacco militare dall'esterno. La Comune di Parigi e la Rivoluzione bolscevica russa stanno a dimostrare che le forze borghesi non sono mai "neutrali" e non si danno mai per vinte anche quando sembrano incapaci di reagire o pronte a concordare tregue o armistizi.

E' ben vero che la classe dominante borghese di un paese lotta sempre contro ogni altra borghesia straniera per ragioni di concorrenza, per conquistare nuovi mercati o per difendere mercati già conquistati; ed è ben vero che ogni borghesia è pronta ad approfittare delle debolezze e delle difficoltà delle borghesie degli altri paesi per imporre la propria supremazia. Ma è altrettanto vero che, di fronte al pericolo storico di perdere il potere politico a causa della rivoluzione proletaria, ogni borghesia ha interesse a difendere non solo se stessa ma anche la classe borghese del paese in cui la rivoluzione proletaria avanza, perché per esperienza storica sa che il movimento rivoluzionario del proletariato ha per teatro il mondo e perciò ogni paese, avanzato o meno capitalisticamente, mettendo a rischio il potere di ogni borghesia nazionale.

L'obiettivo finale della rivoluzione proletaria è la distruzione del capitalismo come modo di produzione e come società divisa in classi, erigendo sulle sue ceneri la società di specie, quella "associazione generale dei membri della società per lo sfruttamento comune e pianificato delle forze produttive, l'estensione della produzione a un grado tale che essa soddisferà i bisogni di tutti, la cessazione di una situazione nella quale i bisogni dell'uno vengono soddisfatti a spese dell'altro, la distruzione completa delle classi e dei loro antagonismi, lo sviluppo universale della capacità di tutti i membri della società mediante l'eliminazione della divisione del lavoro esistente finora, mediante l'educazione industriale, mediante l'alternarsi delle attività, mediante la partecipazione di tutti ai godimenti prodotti da tutti, mediante la fusione di città e campagna" (Engels, I principi del comunismo, 1847).

Che questo obiettivo storico non sia un "ideale" da realizzare ma un risultato, per l'appunto storico, dello sviluppo materiale delle forze produttive, accelerato in modo gigantesco e universale dalla società borghese, è tesi fondamentale del marxismo che ha dimostrato scientificamente che i rapporti borghesi di proprietà privata e di appropriazione privata della produzione sociale costituiscono il vero limite a quello sviluppo. Dunque, è nella contraddizione congenita del modo di produzione capitalistico che vanno cercate le cause non solo delle crisi economiche e sociali della società borghese, ma anche di quel fenomeno caratteristico esclusivamente della società borghese che è la crisi di sovrapproduzione. *La società borghese, basata sullo scambio di valore, genera rapporti di produzione e circolazione che rappresentano altrettante mine per farla esplodere. Esse sono una massa di forme che si oppongono alla unità sociale, il cui carattere antagonista non può*

trà mai essere eliminato attraverso una pacifica metamorfosi. D'altra parte, se noi non potessimo già scorgere nascoste in questa società - così com'è - le condizioni materiali di produzione e di relazione fra gli uomini, corrispondenti ad una società senza classi, ogni sforzo per farla saltare sarebbe donchiscottesco (Marx, *Grundrisse*).

Nessuna pacifica metamorfosi potrà, dunque, rappresentare il ponte di passaggio dalla società divisa in classi alla società senza classi, dal capitalismo al comunismo, poiché è con la forza economica, politica e militare che la classe borghese mantiene in vita e difende i rapporti di proprietà e di produzione borghesi, rapporti che rivestono le condizioni materiali di produzione e di relazione fra gli uomini. Per far saltare in aria quei rapporti è necessaria la rivoluzione politica, la conquista del potere politico con la quale spezzare il massimo organo di difesa e di centralizzazione degli interessi borghesi che è lo Stato.

E perché il potere politico conquistato dalla classe proletaria abbia la possibilità di incidere su quei rapporti per distruggerli e sostituirli con rapporti di produzione e di relazione fra gli uomini corrispondenti ad una società senza classi, non antagonistica ma caratterizzata dall'unità sociale, esso deve cominciare ad intervenire su di essi subito dopo la presa del potere al fine immediato di dare, per quanto concerne il campo economico, al potere proletario 1) il controllo, attraverso la statizzazione, della parte più grande e vasta possibile dell'economia industriale, agraria e finanziaria presente sul territorio, riducendo al minimo possibile il peso economico delle piccole aziende industriali, artigianali e agricole, 2) il controllo totale del commercio estero, 3) il controllo più ampio possibile nel paese della distribuzione interna dei prodotti, 4) il monopolio del capitale bancario, 5) la proprietà statale di tutta la terra, coltivabile e non, ecc.

E' evidente che in un primo tempo - la cui durata dipenderà dallo sviluppo industriale e agricolo del paese in cui la rivoluzione proletaria ha vinto, dalla situazione economica e sociale "ereditata" dalla guerra borghese e dalla guerra civile, oltre che dall'andamento della rivoluzione proletaria negli altri paesi e quindi dal rapporto di forza internazionale fra proletariato e borghesia nei diversi paesi, e nei paesi sviluppati in particolare - il potere proletario avrà il compito, contemporaneamente, e soprattutto, di difendersi, armi alla mano, dalle forze della controrivoluzione sia interne che esterne e di sostenere la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato anche negli altri paesi.

La rivoluzione proletaria non può essere, all'inizio del percorso rivoluzionario del movimento di classe del proletariato, che una rivoluzione politica con il compito prioritario non di costruire il nuovo modo di produzione e la nuova società comunista, ma di distruggere i rapporti borghesi esistenti e di utilizzare la propria forza dirompente nel sostenere e rafforzare il movimento proletario rivoluzionario dei paesi in cui la situazione generale e i rapporti di forza fra le classi siano più favorevoli allo sbocco rivoluzionario. La rivoluzione proletaria che può interessare, all'inizio di un periodo storico favorevole, anche un solo paese - e non necessariamente tra i più evoluti capitalisticamente, come la rivoluzione russa del 1917 ha dimostrato - è comunque parte di un movimento rivoluzionario internazionale che si sviluppa forzatamente in modo ineguale come in modo ineguale si è sviluppato e si sviluppa il capitalismo e lo stesso proletariato.

(continua)

(1) Vedi il *Dialogato coi Morti*, pubblicato in "il programma comunista" nn. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12 e 13 del 1956, poi raccolto in volumetto, p. 84 nell'edizione "il programma comunista", Milano, settembre 1956; altra pubblicazione successiva a cura delle Edizioni Sociali, Roma 1976.

(2) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Utet, Torino 1974, pp. 479-489.

corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org
oppure
cas.post. nr. 10835- 20110 Milano

(da pag. 1)

della borghesia e avviata la trasformazione socialista, creerà a poco a poco condizioni, regole e provvedimenti economici tali che renderanno possibile al singolo di sviluppare le proprie attitudini e disposizioni naturali a vantaggio proprio e della comunità, ma lo renderanno impotente a danneggiare altri o tutti, perché il danno dei terzi sarebbe pure danno suo. Questa condizione avrà tale efficacia sull'intelligenza e sul sentimento che l'idea di dominare sugli altri non germoglierà più nel cervello di alcuno (A. Bebel, La donna e il socialismo).

Per giungere al risultato storico della società senza classi, il proletariato deve imboccare una strada completamente opposta a quella in cui è stato portato dalle forze della conservazione borghese e dell'opportunismo politico e sindacale.

Oggi, dominato dai falsi miti della democrazia e della cosiddetta sovranità popolare, alimentati da un nazionalismo sempre risorgente, soprattutto in periodi di crisi economica e politica come l'attuale, il proletariato si lascia trascinare in movimenti che apparentemente danno una speranza di protagonismo e di indipendenza, un protagonismo sociale e politico, contro ceti politici ed economici corrotti fino al midollo e un'indipendenza dallo "straniero" che è visto tradizionalmente come causa della propria rovina.

La corruzione, però, ad ogni livello, è parte integrante del mercantilismo borghese perché tutto è reso articolo di commercio, dai prodotti fisici che escono dalle fabbriche alle risorse naturali, dalla terra e dal sottosuolo alle idee e ai principi, all'essere umano reso merce sia nella veste di schiavo salariato sia nella veste di compagno, amante o procuratore di favori terreni o nell'alidà religiosa. Come la corruzione, così anche l'ideologia nazionalista è legata ai rapporti borghesi di proprietà e di produzione. Per la borghesia la nazione è prima di tutto un mercato nazionale in cui intervenire con i propri capitali, con le proprie merci da vendere e dove trovare la forza lavoro da sfruttare nelle proprie aziende; la stessa lingua parlata e scritta, per il borghese, facilita le relazioni economiche, gli affari, gli scambi; se poi viene usata per la poesia, la letteratura, il teatro e il cinema, insomma per i "prodotti" della cultura, dato che nella società borghese tutto è commerciabile, la lingua diventa soprattutto uno strumento di quella particolare branca del commercio. La lingua nazionale, perciò, se nei secoli passati costituiva una rivoluzione e un passo avanti nello sviluppo storico della società umana rispetto alle lingue e ai dialetti parlati nelle isole chiuse feudali e perciò impoverite rispetto ad esempio al latino o al greco, oggi è soprattutto la rappresentazione fonetica o scritta di relazioni commerciali, di notifiche giudiziarie, di contratti di vendita, di affitto, bancari o assicurativi, tanto che i vecchi dialetti, che mantengono espressioni colorite e detti provenienti dalla cosiddetta "sagezza popolare", talvolta riemergono come collante di relazioni interpersonali ridotte dal mercantilismo ad un misero individualismo derivante da una vita quotidiana abbruttita dalla fatica di vivere in una società burocratizzata e inaridita.

Ma la borghesia, se da un lato è interessata che la gran parte dei proletari precipitino nella grettezza ignorante dell'individualismo, è però allo stesso tempo interessata a nutrire il loro spirito e le loro speranze con miti ed illusioni che completino l'opera di deviazione e di rincoglimento generale a cui si dedicano normalmente le forze religiose. Da questo punto di vista il richiamo alla patria, alla nazione e alla famiglia, diventa una necessità borghese per mantenere e rafforzare la propria influenza sul proletariato anche dal punto di vista ideologico.

E' la storia stessa dello sviluppo capitalistico che dimostra la vacuità di questi supposti valori generali. La patria non è altro che il luogo segnato da confini di cui i capitali e le merci non sanno più che farsene perché intralciano i loro movimenti; confini che servono esclusivamente ai borghesi per delimitare il proprio dominio diretto e per trarre tasse e vincoli a protezione della proprietà privata. La patria, con lo sviluppo del capitalismo a livello mondiale, è ormai ridotta ad un valore di pura demagogia: la libertà di commercio, lo sviluppo industriale, la circolazione vorticoso di merci, di capitali e di uomini in ogni angolo del mondo e le corrispondenti condizioni di vita dipendenti dalle leggi generali del capitale, hanno in realtà già fatto saltare le ragioni storiche delle separazioni nazionali. Ma se tali separazioni esistono ancora, con l'aggiunta degli antagonismi nazionali, tutto ciò è dovuto alla lotta di concorrenza fra borghesie: la borghesia è in lotta costantemente, contro altre borghesie per la supremazia sul

Lotta di classe contro il capitale! Proletari contro borghesi, nelle fabbriche e nei campi, nella produzione e nella distribuzione, in ogni paese e nel mondo fino alla rivoluzione e alla conquista del potere politico: è la sola via dell'emancipazione proletaria dagli orrori della società capitalistica!

mercato mondiale e contro il proletariato, innanzitutto del proprio paese, per continuare a dominarlo e a sfruttarlo. Il richiamo alla patria serve alla borghesia nazionale nella sua lotta contro le borghesie degli altri paesi, lotta commerciale o militare a seconda del livello di contrasto raggiunto: ma la borghesia sa per esperienza storica che non può fare a meno di mobilitare a proprio vantaggio la massa proletaria per determinare la forza che le consente di affrontare la concorrenza con le borghesie degli altri paesi. Mentre all'interno dei confini della patria borghese, la classe borghese schiaccia nell'oppressione economica, politica e sociale il proprio proletariato, dimostrando chiaramente che il suo dominio sulla società è dominio di classe, è invece pronta a chiamarlo in suo aiuto per difendere i suoi capitali, le sue fabbriche, la sua proprietà privata, i suoi profitti, il suo sistema di sfruttamento, dal pericolo che borghesie straniere possano toglierle questi privilegi sotmettendola ad interessi privati più forti. E' come se il boia chiedesse al condannato a morte di aiutarlo a tener lontani dal luogo dell'esecuzione i boia concorrenti per far sì che egli possa eseguire il suo compito fino in fondo!

E la famiglia? Questa istituzione, benedetta dalle chiese di tutto il mondo, è lacerata e distrutta dalle questioni economiche: non solo essa è, in sostanza, il prodotto di un contratto commerciale in cui primeggiano questioni di proprietà privata, a garanzia del suo benessere presente e futuro, perciò può essere sviluppata in modo completo solo per i possidenti, cioè per i borghesi; essa è anche l'istituzione che presiede la produzione dei figli che diventano proprietà privata dei genitori, mentre la moglie, per il borghese, è il semplice strumento di produzione dei propri eredi. Inneggiare alla famiglia borghese, in realtà, significa inneggiare alla proprietà privata prolungata sugli essere umani (mogli e figli), e rivestirla di valore morale, come fosse un principio di vita calato da un'entità divina, serve alla classe borghese solo per mascherare il suo cinico attaccamento alla proprietà privata. Nella famiglia, al di là dell'idealizzazione che la borghesia ne ha fatto, si scontrano gli stessi fattori di contrasto e le stesse contraddizioni che caratterizzano l'intera società capitalistica, trasformandola, spesso, da luogo degli affetti, della protezione e della solidarietà in luogo di violenza e di degenerazione.

E per i proletari, è la stessa cosa? No, lo sviluppo del capitalismo lacerava in modo crescente anche i vincoli familiari del proletariato, prolungando nella famiglia proletaria le conseguenze dei rapporti di produzione e sociali borghesi e trasformando i rapporti familiari in rapporti commerciali: mariti, mogli, figli delle famiglie proletarie sono tutti quanti forza lavoro per i capitalisti, costituiscono la razza degli schiavi salariati in balia costantemente del "mercato del lavoro" e della possibilità o meno di tirare un salario a fine giornata in posti e luoghi di lavoro i più disparati.

Patria, nazione, famiglia, per i borghesi sono valori ideologici usati per influenzare le masse proletarie e poterle mobilitare, in pace e in guerra, a difesa dei loro interessi capitalistici; per i proletari sono, invece, una

pura mistificazione, valori puramente demagogici che hanno il compito di nascondere l'antagonismo di classe esistente nella realtà materiale della società borghese e di deviare la forza di classe proletaria dai propri obiettivi di classe anticapitalistici immediati e futuri, per abbracciare la causa del nemico di classe, la causa della conservazione sociale borghese grazie alla quale perduri l'asservimento del proletariato alla classe dominante borghese.

Il proletariato non solo, fin dalle origini della società borghese, è in lotta contro la borghesia per difendersi dalle conseguenze opprimenti del modo di produzione capitalistico ed è spinto dalle sue stesse condizioni di esistenza a lottare ogni giorno per poter sopravvivere in un mondo in cui è gli è riconosciuto un ruolo solo se si fa sfruttare per aumentare i profitti capitalistici, ma risulta nuovamente al centro dell'interesse borghese nelle occasioni in cui la sua mobilitazione può servire a rafforzare la posizione della propria borghesia rispetto alle borghesie concorrenti, e per questo obiettivo vengono in aiuto alla classe dominante tutte le forze che vivono sullo sfruttamento del proletariato come gli strati di piccola e media borghesia e i ceti che si dedicano a diffondere la cultura borghese, a partire dagli intellettuali, forze queste che costituiscono il nucleo centrale dell'opportunismo politico e sindacale. E così, i proletari vengono indotti a sostenere sacrifici sempre maggiori per il successo economico delle aziende in cui sono sfruttati e per l'insieme delle aziende capitalistiche che formano la "economia nazionale"; a sacrificare la propria vita nelle lavorazioni più pericolose, spessissimo in assenza di protezioni adeguate, o a spremere le proprie forze in ritmi di lavoro estenuanti, e a consumare le proprie forze muscolari e nervose in attività quotidiane ripetitive e abbruttenti per ricevere in cambio un salario da fame. Strumenti di produzione di profitto capitalistico, i proletari non sono nemmeno garantiti di poter stentare la propria vita e la vita delle proprie famiglie perché possono essere espulsi dai posti di lavoro da un momento all'altro e la causa di questo dramma, per i borghesi, è un'entità superiore, indomabile e impercettibile: Sua Maestà il Mercato!

La classe borghese domina con la forza economica, politica e militare la società intera, obbligando la stragrande maggioranza della popolazione esistente a farsi sfruttare fino a morire, ma non domina il "mercato" che, in realtà, è il vero dominatore della società. La classe borghese dimostra, così, di non essere in grado di intervenire nella sua società, nei rapporti di produzione e sociali determinati dal suo modo di produzione capitalistico, di non essere in grado di volgere il formidabile progresso industriale al fine di sviluppare il benessere sociale per tutti gli essere umani. Il progresso industriale serve soltanto per il benessere della classe borghese dominante, mentre il proletariato, la cui forza lavoro è il motore di questo progresso, regredisce sempre più nelle proprie condizioni di esistenza. Finché esiste il capitalismo, esiste la divisione in classi della società, esiste l'oppressione da parte borghese delle grandi masse proletarie al solo

scopo di soddisfare i bisogni del "mercato" perché è l'unica entità che garantisca alla classe borghese di continuare a trarre i suoi privilegi.

Le condizioni materiali di vita della borghesia dipendono espressamente dal buon andamento dell'economia aziendale e nazionale e dai rapporti di forza che la borghesia nazionale intrattiene sul mercato mondiale con le altre borghesie nazionali; ma dipendono anche dal controllo che la borghesia esercita sulle proprie masse proletarie affinché esse continuino a farsi sfruttare secondo le esigenze del "mercato", meglio se convinte di farlo per un interesse "comune". Borghesia e forze opportuniste condividono sicuramente questo interesse, perché entrambe devono il proprio benessere e privilegio sociale allo sfruttamento della forza lavoro salariata. I proletari, al contrario, non hanno alcun interesse in comune con la borghesia perché non hanno nulla da guadagnare dal perdurare del loro sfruttamento, nulla da guadagnare né in tempo di pace né tantomeno in tempo di guerra: da massa sfruttata per il solo possesso di una forza lavoro da impiegare nelle galere capitalistiche, a carne da macello nelle guerre di rapina capitalistiche, questo è il futuro che il capitalismo offre ai proletari di tutto il mondo.

Le condizioni materiali di vita del proletariato, nella società capitalistica e, quindi, borghese, dipendono da un'economia indirizzata esclusivamente al mercato, da un'economia che ha per obiettivo la ricerca del maggior profitto capitalistico o, perlomeno, da un saggio di profitto medio accettabile da un sistema che basa il proprio funzionamento sulla preminenza del lavoro morto (mezzi di produzione e materie prime da trasformare) sul lavoro vivo (forza lavoro proletaria), quindi sullo sfruttamento del proletariato nella forma del tempo di lavoro non pagato (il salario non corrisponde mai al totale delle ore giornaliere lavorate, ma ad una quantità di mezzi di sussistenza utili per rimettere in forze il lavoratore perché torni al lavoro il giorno dopo), cosa che è consentita dal mercantilismo e dal fatto che ogni prodotto non è semplicemente un valore d'uso, ma è soprattutto un valore di scambio. L'economia capitalistica ha le sue leggi e funziona solo ed esclusivamente in questo modo: non è riformabile, tantomeno trasformabile in un'economia non mercantile, non capitalistica. E' un'economia che, però, ha messo le basi economiche per essere superata: lavoro associato e produzione sociale, sono la base dell'economia capitalistica ma sono anche la base dell'economia comunista, ossia di un'economia che per obiettivo non ha il mercato e non si basa sullo sfruttamento di una classe da parte di un'altra, ma la soddisfazione dei bisogni di vita sociale della specie umana.

L'ostacolo allo sviluppo sociale, l'ostacolo allo sviluppo delle forze produttive e alla loro organizzazione a beneficio della specie, è la società borghese, ossia la forma politica e sociale che la classe borghese ha eretto a difesa dell'economia da cui trae tutti i privilegi. La storia delle società umane dimostra che gli ostacoli allo sviluppo delle forze produttive, prima o poi, vengono rimossi e distrutti dalle stesse forze produttive alla conclusione di un processo storico

di lotte tra forze e forme produttive, tra la classe che rappresenta lo sviluppo delle forze produttive e le classi che rappresentano le forme in cui quelle forze sono costrette. La classe borghese è storicamente segnata: non ha futuro, e non può offrire un futuro alle altre classi sociali. La sua lotta per mantenersi al potere della società non è indirizzata al progredire della società ma a bloccare il processo di sviluppo, e perciò - come è successo alle classi feudali e nobiliari un tempo, e alle classi patricie e schiaviste un tempo ancora addietro - la sua esistenza storica è conclusa, è diventata una classe superflua che va semplicemente cancellata. Ma la borghesia non è stata soltanto una classe portatrice di una grande rivoluzione che ha universalizzato un modo di produzione e i rapporti di produzione e sociali che ne derivano: creando il proletariato, ossia la classe dei lavoratori salariati, la classe dei senza riserve, essa ha prodotto nello stesso tempo la classe dei suoi seppellitori. Il proletariato è l'unica classe rivoluzionaria nella società moderna perché non ha nulla da salvare in questa società, ma ha tutto da rivoluzionare.

Il proletariato dipende dalle condizioni materiali di esistenza in questa società, perciò vive nella sua quotidianità l'oppressione borghese e lo sfruttamento capitalistico da cui si difende secondo le esperienze che accumula nella sua vita. Nel tempo ha raggiunto, in determinati svolti storici, alcune vette - la Comune di Parigi, la Rivoluzione d'Ottobre - che dimostrano quanto il comunismo marxista aveva già descritto sviluppando la teoria della lotta di classe fino alla conquista del potere politico per trasformare da cima a fondo l'attuale società. Ma le sconfitte che il proletariato ha subito finora in questa lotta storica, contro la borghesia e contro le classi preborghesi, lo hanno fatto retrocedere dalle sue stesse esperienze vissute.

Oggi i proletari sono ancora succubi non solo dell'ideologia borghese dominante, ma anche degli effetti negativi delle sconfitte che hanno accumulato nei decenni, perdendo fiducia nelle proprie forze, scoraggiati e demoralizzati da una situazione in cui la loro stessa lotta elementare a difesa delle condizioni immediate di esistenza non riesce a fermare il loro continuo peggioramento. Le forze che i proletari hanno dovuto affrontare, e che devono sempre affrontare, non sono solo quelle dichiaratamente borghesi, distinte dai proletari e nemiche aperte. Vi sono forze molto più insidiose: le forze dell'opportunismo, della conciliazione degli interessi, della concertazione, della collaborazione interclassista, forze sia esterne che interne al corpo sociale proletario. Uno degli ostacoli più duri da superare è senza dubbio quello rappresentato dalle forze opportuniste interne al corpo sociale proletario, perché sono portatrici dirette del virus dell'interclassismo, ossia della concezione secondo la quale i proletari hanno da spartire insieme coi loro padroni l'interesse a che l'azienda in cui lavorano funzioni, abbia successo nel mercato e perciò abbia sempre bisogno di lavoratori da sfruttare. E', questa, una concezione del tutto borghese che fa perno sul posto di lavoro da cui fa dipendere il salario: se hai un posto di lavoro hai un salario e puoi vivere, se non hai un posto di lavoro non hai salario e non puoi vivere, perciò devi darti da fare per trovare un posto di lavoro e se è difficile trovarlo ti devi adeguare ad un salario più basso; non sei il solo in questa situazione, ci sono molti altri proletari che stanno cercando un posto di lavoro a sono disposti ad accettarlo a condizioni svantaggiose, pur di averlo, pur di avere uno straccio di salario. La concorrenza tra proletari è parte integrante del sistema del lavoro salariato, come lo è la disoccupazione.

L'opportunismo collaborazionista non metterà mai al centro delle rivendicazioni operaie il salario, e quando parla di salario lo fa sempre facendolo dipendere dalla produttività, dalla compatibilità con i profitti aziendali, dall'operosità e dall'assiduità del lavoratore, dal merito e dalla diligenza con cui il lavoratore segue le direttive aziendali. Ma il proletario, costretto da questa società a vivere solo se sfruttato da un padrone e del salario che prende in cambio della forza lavoro che ha fornito, non dispone del posto di lavoro perché questo è solo il capitalista, privato o pubblico non importa, che lo può mettere a disposizione; i proletari sono quindi in completa balia dei capi-

Le istituzioni borghesi passano alla criminalizzazione delle lotte dei proletari e dei disoccupati napoletani; i proletari e i disoccupati devono passare all'organizzazione unitaria di classe in difesa delle proprie rivendicazioni e delle proprie lotte!

Le misure cautelari notificate il 13 febbraio 2014 dalla Digos di Napoli a 25 disoccupati del cosiddetto progetto BROS (Budget Risorsa Orientamento Sociale) rappresenta un salto di qualità della strategia istituzionale volto all'ottenimento della completa criminalizzazione delle lotte dei senza lavoro e dei proletari in genere.

Il reato contestato è quello di "associazione per delinquere finalizzata alla commissione di delitti contro l'incolumità pubblica, l'ordine pubblico e la pubblica amministrazione".

Ma, questa volta, tra gli indagati risultano anche due consiglieri regionali, rispettivamente di sinistra e di centrodestra, accusati di concorso in associazione a delinquere. E' chiaro che, per un tale teorema repressivo, in cui si cerca di equiparare le lotte dei disoccupati a delle vere e proprie azioni criminali, non potevano mancare delle "complicità" occulte nelle istituzioni locali.

Il progetto BROS, nato alcuni anni fa, fu una prima risposta istituzionale alla pressione di piazza dei disoccupati di ultima generazione organizzati in varie sigle. Il progetto garanti effettivamente, ma solo per un paio d'anni, uno

straccio di salario (circa 500 euro mensili, con in più i buoni-pasto) per una fetta di disoccupati organizzati come premessa al lavoro "vero". Ma ha garantito soprattutto la divisione e la contrapposizione tra senza lavoro, gestite ad arte dalle istituzioni locali e, in particolare, dall'opportunismo politico.

Se negli anni '70-'80 del secolo scorso, il possente movimento dei disoccupati, pur diviso in varie sigle, ma favorito da una congiuntura diversa, ha avuto come sbocco l'acquisizione di un posto di lavoro - soprattutto nei servizi - oggi questo risulterebbe estremamente gravoso per le casse dello Stato e degli enti pubblici dove la forza lavoro impiegata risulta sempre più in esubero e dove la politica della riduzione dei costi e del personale segue una diversa fase in rapporto alla contraddizione tra capitale e lavoro.

L'esaurimento di risorse finanziarie per i BROS gettò nella disperazione quei disoccupati che si erano illusi di aver conquistato un posto di lavoro, facendoli ritornare in piazza in modo più determinato, ma sempre più isolati e divisi dal resto dei senza lavoro, nutrendosi solo di illusioni. Le lotte iniziali con altri

iscritti in nuove liste erano più di forma che di contenuto. La differenziazione operata dalla regione e dal comune, soprattutto con i raggiri, ha alimentato la contrapposizione tra proletari fino all'isolamento reciproco. La burocrazia unitamente alla repressione hanno portato ad un riflusso delle lotte dei disoccupati fino alla loro rarefazione. Il progetto BROS, con i due anni di salario, ha alimentato nel tempo l'illusione della soluzione per pochi, portando questi disoccupati alla frammentazione e il movimento, nel suo insieme, alla deriva. La situazione si era ormai incancrenita e la disperazione ha preso il sopravvento.

E' stato proprio questo il momento scelto dalle istituzioni per assettare un duro colpo al movimento con il provvedimento in questione. I tg e le pagine di tutti i giornali locali hanno veicolato la notizia del "caso BROS", mistificandola e descrivendone vari episodi di lotta come "malefatte" in combutta con i consiglieri regionali imputati.

I proletari che si organizzarono e lotteranno saranno sempre più equiparati ai delinquenti

(Segue a pag. 12)

(Segue a pag. 10)

(da pag. 2)

talisti, e possono affrontarli e porre rivendicazioni a difesa delle proprie condizioni di esistenza solo togliendosi dalla situazione di singoli fornitori di forza lavoro il cui prezzo va trattato di volta in volta con il padrone di turno, e associandosi con tutti gli altri proletari che vivono nelle stesse condizioni.

Ma è proprio perché il capitalismo non darà mai la piena occupazione alle masse proletarie sempre più crescenti con lo stesso sviluppo capitalistico, che i proletari, per difendersi in modo efficace, non solo devono associarsi e lottare insieme, ma devono lottare per obiettivi davvero unificanti, obiettivi che non devono separare i lavoratori per età o sesso, né per categoria o settore, né per nazionalità o razza, né tantomeno tra occupati o precari o disoccupati, obiettivi che devono mettere al primo posto la vita e, dopo, l'attività lavorativa. E gli obiettivi non possono essere eseguiti se non con metodi e mezzi di lotta classista, ossia con metodi e mezzi che contemporaneamente unificano le forze proletarie quanto più possibile ed esercitano nei confronti dei padroni e del loro Stato la necessaria pressione perché le rivendicazioni operaie abbiano successo.

Ai proletari non può bastare la rivendicazione di un **salario aumentato**, poiché questa rivendicazione riguarda soltanto i proletari occupati, ma devono sostenere anche la rivendicazione del **salario da lavoro o di disoccupazione**: quando questa rivendicazione diventerà il perno delle rivendicazioni operaie, allora i proletari si sentiranno davvero uniti e forti perché saranno riusciti a superare una delle maggiori cause della loro debolezza: la concorrenza fra proletari, la lotta di sopravvivenza condotta contro i propri fratelli di classe! Insieme a questa, i proletari devono riappropriarsi dell'altra rivendicazione della tradizione classista: **diminuzione drastica della giornata di lavoro**. Arginare e diminuire la pressione capitalistica sulla fatica quotidiana dei proletari, quindi diminuire le ore giornaliere di intensità dello sfruttamento della forza fisica e nervosa dei lavoratori, significa riconquistare tempo e forze per se stessi, per vivere e non farsi consumare anni di vita immolando ad un dio, il profitto capitalistico, che appartiene esclusivamente alla classe borghese.

A queste, si aggiungono tutta una serie di rivendicazioni più parziali interessanti le particolari caratteristiche di lavoro in cui sono divisi i lavoratori nelle varie branche industriali, agricole e dei servizi, ma sempre rispondenti alla difesa esclusiva delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato.

E' ovvio che le forze dell'opportunismo collaborazionista non mettano al centro delle lotte operaie queste rivendicazioni, e tanto meno i metodi e i mezzi di lotta classista, ossia quei metodi e quei mezzi di lotta che rafforzano l'unificazione proletaria sulla base dell'antagonismo di classe e che incidono, all'immediato e nel tempo, sugli interessi borghesi. E anche quando le forze collaborazioniste includono nelle loro piattaforme rivendicative, sotto la pressione della base operaia, delle richieste di difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie, queste vengono immerse in un sistema di priorità che nulla hanno a che fare con gli interessi immediati dei proletari ma molto a che fare con gli interessi immediati dei padroni: efficienza lavorativa, produttività, compatibilità con il profitto capitalistico, benessere dell'azienda o del settore economico. Così, il ricatto tradizionale dei padroni sul mantenimento o meno dei posti di lavoro, alle condizioni dettate da loro, viene fatto proprio dai bonzi sindacali che lo mimetizzano da interesse principale per i lavoratori perché ad ogni "posto di lavoro" corrisponde "un salario", per quanto misero esso sia, trasformando una rivendicazione e una lotta legittima contro i licenziamenti in un cappio al collo per ogni lavoratore, aumentando in questo modo la concorrenza fra i proletari e il loro asservimento ai capitalisti. I sindacati tricolori, nelle loro politiche sociali e nella loro azione pratica, nel loro processo di integrazione nelle istituzioni statali borghesi, sono diventati delle associazioni di professionisti delle disfate operaie: seminano sfiducia e demoralizzazione, alimentano la concorrenza fra proletari, organizzano la difesa degli interessi padronali facendola passare per difesa delle condizioni operaie, gestiscono con i padroni, o per loro conto, l'organizzazione del lavoro all'interno delle aziende, gestiscono meriti e demeriti da riconoscere o meno ai singoli lavoratori, i loro spostamenti di mansione e i loro avanzamenti di carriera, insomma svolgono al servizio dei padroni il compito degli aguzzini e se ottengono qualche risultato per i lavoratori lo ottengono solo per una minoranza, perlòpiù per le categorie di aristocrazia operaia che sono nei

Lotta di classe contro il capitale!

fatti le meglio pagate e più influenzabili dall'ideologia borghese. La classe borghese dominante potrebbe fare senza le forze dell'opportunismo collaborazionista e gestire le masse proletarie direttamente, senza l'intermediazione di questi professionisti del sabotaggio degli interessi e delle lotte degli operai? NO, la storia dei rapporti di forza fra borghesia e proletariato dimostra che, soprattutto nei paesi industrialmente avanzati, la classe dominante borghese per costringere il proletariato a rendersi complice delle sue azioni, in pace come in guerra, ha bisogno dell'opera costante e capillare dell'opportunismo operaio ed è per questa ragione che finanzia le burocrazie sindacali privilegiandone la posizione sociale!

I proletari, lavoratori costretti a vivere solo se vengono sfruttati dal capitale contro un salario o a morire di fame o di guerra, hanno una sola prospettiva futura: rivoluzionare da cima a fondo la società borghese, abbattere il regime politico ed economico che si nutre di sudore e sangue proletario al solo scopo di riempire gli stomaci dei capitalisti e il mercato di merci da vendere, trasformare la società della proprietà privata e dell'appropriazione privata dell'intera produzione sociale in una società di specie in cui ogni oppressione ed ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo sia completamente scomparsi.

I proletari devono risalire dall'abisso in cui sono precipitati a causa soprattutto dell'opera demoralizzatrice e sabotatrice delle loro lotte messa in atto dalle forze dell'opportunismo collaborazionista: il loro nemico principale, la borghesia dominante, ha un decisivo alleato nelle forze opportunistiche, a livello sindacale come a livello politico. I proletari non potranno mai riprendere la strada della lotta di classe se non scon-

trandosi con entrambi. La ripresa di classe, date le condizioni attuali di estrema debolezza del proletariato, spesso incapace di intraprendere la lotta di difesa anche solo a livello elementare, può apparire come un'utopia; la forza totalitaria della borghesia, e l'opera di influenzamento dell'opportunismo, inducono i proletari a credere che l'unico modo per riuscire a difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro sia quello di **non** lottare, ma quello di utilizzare pacificamente gli strumenti della democrazia e della negoziazione ideati dagli stessi borghesi che li sfruttano, li schiacciano nel pauperismo, li mettono gli uni contro gli altri, li trattano come schiavi che vengono gettati sul lastrico quando non servono più a produrre profitto.

La ripresa di classe proletaria ci sarà quando le masse proletarie, raggiunto il punto di rottura nelle condizioni di esistenza diventate intollerabili, romperanno i vincoli che li legano alle sorti dell'economia aziendale e dell'economia nazionale, romperanno con i metodi e i mezzi di lotta che le dividono e le deprimono invece di rafforzarle, si riorganizzano sul terreno del riconosciuto antagonismo di classe tra proletari e borghesi e intorno a obiettivi classisti immediati e futuri nella prospettiva della lotta di emancipazione dal capitalismo, da questo sistema che produce benessere e ricchezza per la minoranza borghese e miseria, fame, morte per le grandi masse proletarie.

Il proletariato, che oggi sembra impotente e votato alla schiavitù permanente, rialzerà la testa non perché avrà compreso che il comunismo è migliore del capitalismo, ma perché non sopporterà più di morire di fatica nelle galere capitalistiche e di sacrificare la propria vita, in pace e in guerra, ad esclusivo beneficio della classe borghese.

Nella storia passata il proletariato, in determinate situazioni storiche, ha già dimostrato di muovere le proprie forze nella direzione rivoluzionaria fino alla conquista del potere politico; l'inesperienza, l'arretratezza economica e il condizionamento ideologico della democrazia borghese hanno giocato contro, facilitando le sue sconfitte. Ma le contraddizioni stesse che il capitalismo sviluppa e acuisce, mentre sviluppa se stesso, riporteranno materialmente le masse proletarie sullo stesso terreno di scontro che videro i proletari parigini durante la Comune e i proletari russi durante la Rivoluzione d'Ottobre e, con loro, i proletari d'Europa, d'America e d'Asia negli anni Venti del secolo scorso, a dare l'assalto al cielo!

Certo, senza organizzazioni di difesa immediata classiste, senza esperienza nella lotta di classe grazie alla quale riconosceremo gli amici dai nemici, senza la guida di un partito politico di classe che abbia avuto la possibilità di influenzare in modo determinante i suoi reparti più avanzati e combattivi, il proletariato non riuscirà ad elevarsi ai compiti che la storia gli ha assegnato in quanto unica classe rivoluzionaria della società moderna.

La strada da fare per giungere all'altezza dei suoi compiti storici è ardua, tortuosa, difficile e lunga, ma la storia non pone date di scadenza: la classe borghese e la sua società basata sullo sfruttamento del lavoro salariato sono destinate a finire, perché lo sviluppo delle forze produttive che vede il proletariato come protagonista inconsapevole del processo rivoluzionario che distruggerà i limiti capitalistici al suo libero svolgersi è più forte di qualsiasi ostacolo formale che la classe borghese dominante possa creare allo scopo di mantenersi al potere. Processo rivoluzionario che in teoria è già stato definito dal marxismo, dotando in questo modo la classe del proletariato del suo programma rivoluzionario e dei suoi fini storici.

Oggi il proletariato, mettendo al centro dei suoi obiettivi la lotta contro la concorrenza tra proletari, allo scopo di difendersi con più efficacia sul terreno delle condizioni di esistenza, riprenderà il suo cammino di classe sapendo che dovrà lottare duramente anche nelle proprie file contro ogni cedimento alla conciliazione degli interessi con la borghesia, contro ogni particolarismo e corporativismo attraverso i quali si insinua la divisione e la contrapposizione tra specializzazioni e carriere, tra sessi ed età, tra nazionalità e religioni, utili soltanto a schiacciare i proletari ancor più sotto il tallone capitalistico.

La lotta per migliori condizioni di esistenza deve attuarsi con metodi e mezzi di classe, e lo sciopero, per ridiventare un'arma efficace nelle mani del proletariato, deve tornare ad essere usato per danneggiare gli interessi dei capitalisti, a partire dallo sciopero ad oltranza, senza limiti di tempo prefissati e in atto durante le trattative.

Le forze dell'opportunismo collaborazionista conducono i proletari in lotta sistematicamente alla resa, e quasi sempre senza condizioni. I proletari devono riprendere in mano le sorti della propria lotta, riorganizzandosi in associazioni economiche classiste per la difesa esclusiva dei propri interessi immediati: solo ripartendo da queste basi il proletariato potrà lottare anche sul terreno politico più generale, indirizzando verso la lotta rivoluzionaria per seppellire finalmente un sistema economico e una società capaci solo di nutrirsi di sudore e sangue proletario.

Ed è su questa strada che il proletariato incontrerà il suo partito politico di classe, il partito comunista rivoluzionario, l'unica forza che rappresenta nell'oggi l'emancipazione futura non solo della classe proletaria, ma dell'intera società umana.

Dalla Francia Il «Patto di responsabilità» e i grandi organizzatori delle sconfitte operaie

I grandi organizzatori delle sconfitte operaie - intendiamo parlare della tristemente nota «Intersindacale» che raggruppa CGT, FO, FSU e Solidaires (sindacati SUD) - hanno lanciato un appello per una giornata di «mobilitazione di massa» da tenersi il 18 marzo.

Ma perché questo appello? Nel loro comunicato si legge che bisogna «*esigere misure urgenti a favore dei salari, dell'impiego, della protezione sociale e del servizio pubblico*». Vi si trovano critiche degli «*annunci legati al "Patto di responsabilità"*», ma inutilmente vi si cercherebbe una chiara denuncia del patto stesso, e ancor meno l'obiettivo della lotta contro di esso, né una richiesta di aumenti dei salari (è sufficiente «*esigere*»).

Ricordiamo che il Patto annunciato dal governo e approvato dal MEDEF (1) (in realtà proposto dal MEDEF - nel luglio scorso Gattaz, il suo presidente, aveva chiesto una misura analoga - e approvato dal governo) mira a tagliare 50 miliardi di euro di "oneri sociali" pagati dalle imprese.

Questi oneri sociali sono quelli che vengono chiamati salario «indiretto» o «differito»: una parte del salario dei lavoratori non viene versato loro direttamente, ma è «socializzato», cioè utilizzato per finanziare le varie prestazioni sociali. Ridurre questa parte significa in realtà ridurre i **salari reali**, col vantaggio che questa riduzione all'immediato risulta indolore, perché il salario netto non viene toccato da questa misura; i capitalisti quindi non dovranno temere le stesse reazioni che si produrrebbero se i lavoratori constataessero una decurtazione di quanto percepiscono direttamente. Le conseguenze per i proletari della riduzione degli oneri si faranno tuttavia inevitabilmente sentire sia attraverso una diminuzione delle prestazioni sociali, sia attraverso un aumento delle imposte o delle tasse, o attraverso una combinazione di entrambi: si determinerà quindi inevitabilmente un abbassamento del loro tenore di vita.

La riduzione degli oneri sociali non è iniziata con il governo Hollande; già a partire dagli anni '90 le misure di riduzione, alleggerimento o taglio di questi oneri si sono moltiplicate. Gli economisti parlano di «*diminuire il costo del lavoro*», riconoscendo così che si tratta proprio di diminuire i salari reali (per il capitalista il «costo del lavoro» è rappresentato da quello che lui paga al proletario, cioè il **salario**). Ma i tagli di cui si discute attualmente sono senza precedenti: neppure il governo Sarkozy aveva osato arrivare a questo punto. Come sempre, i partiti della sinistra, grazie all'implicito appoggio delle organizzazioni sindacali e delle varie associazioni riformiste impiantate fra i proletari, riescono a realizzare per il capitalismo ciò che i partiti della destra non riuscirebbero a fare senza rischiare di scatenare una tempesta sociale.

Riformisti keynesiani

Annunciando il suo patto, Hollande l'ha presentato come una misura inserita in una «*politica dell'offerta*» e l'ha giustificato come lotta per l'occupazione. Grazie alla diminuzione degli oneri, le imprese potrebbero assumere più facilmente per poter produrre di più («*offrire*» al mercato, innanzitutto). Gli economisti keynesiani, come il premio Nobel Krugman, hanno avuto gioco facile a ricordare l'assurdità della politica dell'offerta teorizzata molto tem-

po fa dall'economista Say: le imprese in realtà producono di più solo se pensano che esista uno sbocco per l'ulteriore merce prodotta.

I seguaci dell'economista inglese Keynes sono sostenitori di una «*politica della domanda*»: le imprese non producono più, la crescita ristagna, perché i mercati sono saturi. Pertanto, non bisogna ridurli ulteriormente attraverso delle politiche di austerità, bensì allargarli, attraverso spese statali o attraverso un aumento del potere d'acquisto della popolazione; a quel punto le imprese aumenteranno la loro produzione per soddisfare questa nuova *domanda* del mercato.

Non c'è da stupirsi che tutti i riformisti siano keynesiani: secondo questo schema, infatti, l'aumento dei salari e del livello di vita dei lavoratori non solo è compatibile con il buon funzionamento dell'economia capitalistica, ma ne è addirittura una condizione!

Sfortunatamente per i riformisti e per tutti coloro che sognano la possibilità di conciliare gli interessi dei proletari con quelli dei capitalisti, l'economia capitalista non funziona secondo questo bello schema. Ciò che è determinante per l'economia capitalista è il corso dei profitti (più precisamente del **tasso di profitto**, cioè il profitto rapportato al capitale investito). Ebbene, il tasso di profitto delle imprese francesi è sensibilmente più basso di quello dei loro concorrenti, fatto che pesa sulle loro possibilità di investimento - sul rinnovamento delle attrezzature, sull'aumento della produttività, sulla possibilità di sviluppare nuovi prodotti ecc. - e spiega la perdita da parte loro di quote di mercato. Ne vediamo tutti i giorni le conseguenze: fallimento di imprese, chiusura di fabbriche - o, per quelle che possono, delocalizzazione in paesi con bassi salari allo scopo di ritrovare dei tassi di profitto sufficienti; in realtà il solo modo che hanno le imprese per far fronte alla concorrenza in questa guerra economica aggravata dalla crisi capitalista consiste nell'aumentare i propri profitti, cioè nell'accrescere lo **sfruttamento** dei propri salariati (l'unica fonte del profitto), abbassando i salari o aumentando la «*produttività del lavoro*» attraverso la diminuzione del numero di salariati per quantità di merce prodotta.

Le misure annunciate da Hollande non sono motivate da un'improvvisa fede nella giustizia del vecchio teorico di un Jean-Baptiste Say, ma semplicemente dalla preoccupazione di aumentare i profitti delle imprese francesi. Quanto alle dichiarazioni secondo le quali prioritaria nell'azione governativa sarebbe la lotta contro la disoccupazione, queste servono da utile propaganda per far passare queste misure filocapitalistiche: la loro **priorità assoluta è quella di ripristinare il tasso di profitto del capitale!**

L'insostituibile ruolo degli apparati sindacali nel mantenere la pace sociale

Le dichiarazioni di Hollande e del governo hanno ricevuto l'approvazione degli «*am-*

bienti economici» in Francia e all'estero (uno dei segnali è stato dato dalle agenzie di rating internazionali che hanno mantenuto il giudizio positivo concesso all'economia francese), mentre le critiche hanno riguardato essenzialmente la capacità del governo di tradurre queste dichiarazioni in azioni concrete. I dirigenti tedeschi, per esempio, si preoccupavano della reazione dei sindacati e dell'atteggiamento del governo francese nei loro confronti (2).

Adesso si possono tranquillizzare! In un primo tempo, il segretario generale della CGT Thierry Lepaon aveva dichiarato alla stampa che era contrario alla proposta del sindacato FO di organizzare una giornata di mobilitazione perché la CGT non voleva che venisse rimessa in discussione le decisioni del governo; alla fine la «*giornata d'azione*» è stata indetta, ma abbiamo visto che gli organizzatori hanno posto la massima cura nel non criticare il Patto e nel non incitare alla lotta contro di esso.

Inoltre, (ad eccezione di *Solidali*, che ci tiene a mantenere una piccola foglia di fico contestataria) hanno partecipato alle riunioni fra sindacati e MEDEF, incaricati di negoziare poche briciole come «*contropartita*» alla riduzione dei salari reali decisa dal governo. Come si è giustificato un dirigente di FO, il sindacato più di punta nella denuncia - puramente verbale - del Patto, non si tratta di praticare la politica della «*sedia vuota*» (al tavolo dei «*partner sociali*» dove si discute di sacrificare gli interessi proletari) anche se FO, come la CGT, non firmerà nulla (bisogna ben salvaguardare un minimo di credibilità agli occhi dei proletari se si vuole evitare che le loro reazioni creino problemi ai capitalisti).

Questa ripugnante commedia lo dimostra ancora una volta: gli apparati sindacali, finanziati dai padroni (3), e le varie istituzioni borghesi di collaborazione interclassista rappresentano uno dei principali ostacoli alla lotta operaia; collaborazionisti fino al midollo, tenacemente attaccati alla difesa dell'economia francese, non possono essere che decisi avversari di ogni lotta estesa che rischierebbe di indebolire il capitalismo nazionale (non parliamo della lotta rivoluzionaria per abbatterlo!).

È assolutamente impossibile contare su di essi per offrire la benché minima resistenza agli attacchi padronali che continuamente si allargano (le attuali misure del governo preludono inevitabilmente ad altre, perché saranno **insufficienti** per «*raddrizzare*» un'economia capitalista che non fa che indebolirsi rispetto ai suoi concorrenti) (4): queste organizzazioni si danno da fare da mesi, come hanno sempre fatto, per sostenere alla loro maniera l'azione filocapitalista del governo - soprattutto quando quest'ultimo concede loro una sedia alle riunioni interproletarie.

La rottura con questi apparati collaborazionisti, con questi artefici della paralizzante pace sociale, il ritorno all'organizzazione e alla lotta indipendenti di classe, senza lasciarsi fer-

mare dagli incantesimi borghesi a favore dell'economia nazionale, regionale o locale, e senza lasciarsi fuorviare dalle proposte di riforma del capitalismo, diviene una necessità sempre più imperiosa per la difesa degli interessi proletari.

Salario contro profitto! Classe contro classe!

Queste sono le parole d'ordine che devono guidare i proletari.

(1) MEDEF, **Mouvement des entreprises de France**, è un'organizzazione padronale fondata nel 1998 ed è rappresentante dei dirigenti d'azienda francesi.

(2) A questo proposito un dirigente, parlamentare tedesco, dichiarava a *Le Monde* del 17/1: «*sono curioso di vedere se il presidente Hollande ha il potere necessario per far fronte ai sindacati*». Questo parlamentare della CDU (il partito della Merkel), abituato alla «*cogestione*» in Germania, avrebbe dovuto informarsi sui sindacati francesi: si sarebbe così accorto che giocano esattamente lo stesso ruolo che nel suo paese...

(3) Il processo Gautier-Sauvagnac, il dirigente della UIMM (organizzazione padronale della siderurgia) accusato per aver distribuito somme considerevoli in contanti ai sindacati per «*ungere i rapporti sociali*» (!), sta a dimostrarlo, ammesso che ce ne sia bisogno.

(4) Le raccomandazioni della Commissione Europea all'inizio di marzo esprimono i desideri dei capitalisti: le riduzioni previste degli oneri per le imprese sono insufficienti, il salario minimo è troppo elevato e, più in generale, il costo del lavoro troppo oneroso - per non parlare del deficit pubblico che non si riduce a sufficienza e abbastanza in fretta.

E' uscito il nr. 510, Dicembre 2013-Marzo 2014, del nostro giornale in francese

le prolétaire

SOMMARIO:

- Le "Pacte de responsabilité" et les grands organisateurs des défaites ouvrières
- Ukraine: Contre le nationalisme, pour l'union prolétarienne de classe!
- A. Bordiga / Sur le fil du temps: Les intellectuels et le marxisme
- Regain d'agressivité impérialiste française en Afrique
- A bas l'intervention militaire française en Centrafrique! A bas l'impérialisme français!
- Pour les prolétaires sud-africains la voie à suivre n'est pas celle de Mandela, mais celle de la lutte de classe!
- Venezuela. Ni le gouvernement chaviste, ni l'opposition de droite ne peuvent fournir une issue favorable aux vicissitudes historiques du capitalisme. Seul le prolétariat pourra les résoudre par sa lutte de classe révolutionnaire
- Le 8 mars, journée prolétarienne et communiste
- Nature, fonction et tactique du parti révolutionnaire de la classe ouvrière (2)
- A propos de l'Affaire Dieudonné
- Correspondance: Menaces d'expulsions de sans-papiers à Mayenne

(continua dal numero precedente)

LA TEORIA MARXISTA DELLA MONETA (2)

3. LAMONETANELSENSOFORTE

Nel *Capitale* questo capitolo è intitolato: *La moneta. Il segno del valore* (nell'edizione francese: *La moneta o il denaro*). Si tratta di considerare la terza funzione del denaro che, mentre corona le due prime, le contiene in potenza. Questo capitolo è d'altronde importantissimo sia per la comprensione dei meccanismi monetari più complessi, in particolare quelli della moneta di credito, sia perché considera anche i rapporti fra la circolazione delle merci e del denaro all'interno di un dato paese e la loro circolazione su scala internazionale.

a. La tesaurizzazione

La tesaurizzazione si presenta come una interruzione temporanea del processo di circolazione delle merci. Abbiamo visto che questo ha un carattere circolare: M - D - M, almeno per quel che concerne la circolazione delle merci. Per il denaro, invece, il processo di circolazione si traduce nella tendenza a fuggire dalle mani del compratore verso quelle del venditore, che del resto diventa a sua volta compratore, e così via. Il tesaurizzatore da parte sua non comprerà dopo di aver venduto, ma conserverà la quantità di denaro che ha ricevuto dalla vendita facendole abbandonare la sfera della circolazione: M - D... *“Così il denaro si pietrifica in tesoro e il venditore di merci diventa tesaurizzatore”* (*Il Capitale*, I, 1, pag. 145, Ed. Rinascita).

Ma c'è tesoro e tesoro. Ciò che il tesaurizzatore moderno accumula non è dell'oro o dell'argento in quanto metalli preziosi che il talento degli artisti potrà trasformare in gioielli, vasellame o ornamenti diversi. Il suo tesoro sarà un tesoro monetario, egli accumulerà del denaro in quanto tale, costituirà delle riserve di *equivalente generale delle merci*. La tesaurizzazione appare dunque come il complemento delle due prime funzioni del denaro, perché le suppone tutte due. Il tesaurizzatore mette in riserva questa merce particolare che è la misura del valore di tutte le altre, ma anche lo strumento della circolazione delle merci. Sotto forma di ricchezza astratta, momentaneamente sottratta alla sfera attiva della produzione e della circolazione, egli accumula i mezzi per partecipare domani all'attività che regna in questa sfera.

Se la tesaurizzazione appare a tutta prima come dovuta alla volontà individuale di un singolo che persegue i suoi fini personali, essa è anche una necessità economica generale, che si realizza per questa via attraverso: la terza funzione del denaro gioca il ruolo di regolatore delle altre due. Studiando la moneta come mezzo di circolazione, abbiamo visto che le contrazioni ed espansioni periodiche degli scambi implicavano un rimpicciolimento ed una espansione simultanei della massa monetaria circolante. Poiché la massa monetaria esistente rimane per un periodo dato relativamente fissa, occorre che una parte abbandoni la sfera della circolazione per rientrarvi quando se ne farà sentire il bisogno: la tesaurizzazione funge da valvola di sfogo che permette di regolare il flusso della moneta circolante: *“Affinché la massa di denaro che è realmente in corso corrisponda sempre al grado di saturazione della sfera della circolazione, la quantità di oro o di argento presente in un paese dev'essere maggiore di quella impegnata nella funzione di moneta. A questa condizione adempie la forma di tesoro del denaro. Le riserve dei tesori servono assieme come canali di deflusso e di afflusso del denaro circolante, il quale quindi non fa mai straboccare i suoi canali circolatori”*. (*Il Capitale*, I, 1, pag. 149, Ed. Rinascita).

Se da un lato la tesaurizzazione si presenta come un'interruzione del processo di circolazione, essa rappresenta altrettanto la possibilità di riprendere in avvenire questo processo momentaneamente interrotto. Si può osservare, anticipando largamente su quanto seguirà, che qui risiede anche “la possibilità, ma solo la possibilità, di crisi”, perché la crisi si manifesta, fra l'altro, con la rarefazione del denaro-mezzo di circolazione.

Le tre funzioni del denaro sono quindi strettamente legate le une alle altre. Il denaro non sarebbe uno strumento di circolazione se non fosse anche la misura dei valori; ma la circolazione è così fatta, che suppone alternativamente la tesaurizzazione e il suo contrario, la spesa di denaro precedentemente accumulato: infine la tesaurizzazione ha per oggetto l'equivalente generale, cioè la moneta nel senso forte, insieme misura dei valori e mezzo di circolazione delle merci. Di più, questa accumulazione di denaro momentaneamente sottratta alla sfera della circolazione da cui è nato servirà di base, quando saranno maturate le condizioni economiche generali, al risparmio e quindi anche al credito capitalistico, che a sua volta modificherà profondamen-

te i caratteri formali della moneta.

b. Il denaro mezzo di pagamento e il denaro universale

Nel suo ruolo di mezzo di circolazione, la moneta d'oro può essere sostituita da semplici segni. La pratica del credito commerciale cacerà a loro volta questi segni dalla sfera della circolazione per sostituirli con titoli di credito, cioè con promesse di pagamento. Se un commerciante acconsente a cedere la sua merce a un altro contro la promessa scritta di pagarla a termine, la merce avrà cambiato di mano senza che l'oro né alcuno dei suoi rappresentanti abbia giocato il minimo ruolo, se non nella valutazione del prezzo della merce, funzione “ideale” che, come abbiamo visto, non esige la presenza “materiale” del denaro. La promessa di pagamento a termine, debitamente consegnata su una cambiale, può quindi bastare a mettere in circolazione le merci. L'equazione del primo atto della circolazione della merce non è più M - D, ma piuttosto M - cambiale (... D), il denaro riapparirà nella sfera di circolazione solo al termine fissato; la circolazione della merce si sarà compiuta senza il suo intervento e esso non avrà più altra funzione che di saldare una transazione già realizzata: da mezzo di circolazione, il denaro diventa mezzo di pagamento. *“Il denaro, ossia lo sviluppo auto-*

no del valore di scambio, non è più la forma mediatrice della circolazione delle merci, ne è bensì il risultato conclusivo... Esso entra in circolazione come unico equivalente adeguato della merce, come esistenza assoluta del valore di scambio, come ultima parola del processo di scambio, in breve come denaro e cioè come denaro nella funzione determinata di mezzo di pagamento generale. In questa funzione come mezzo di pagamento il denaro appare come merce assoluta ma entro la circolazione stessa, non come tesoro al di fuori di questa”. (*Per la Critica dell'Economia Politica*, cit., pag. 124-125).

Notiamo che una delle manifestazioni della crisi è appunto il crollo del credito, e che allora il denaro di cui si faceva tranquillamente a meno fino a quel momento come mezzo di circolazione in senso stretto, è di nuovo reclamato a gran voce per assolvere a questa funzione. Comunque, se l'oro è stato cacciato dalla sfera della circolazione dalla carta-moneta, lo stesso processo si delinea anche per quest'ultima; ma il denaro non può essere completamente eliminato dalla circolazione delle merci e riappare periodicamente sotto forma di mezzo di pagamento cioè in quanto denaro in senso forte.

L'oro progressivamente cacciato dalla sfera della circolazione interna, regna invece da padrone assoluto negli scambi internazionali. *“Solo sul mercato mondiale il*

denaro funziona in pieno come quella merce la cui forma naturale è allo stesso tempo forma immediatamente sociale di realizzazione del lavoro umano in abstracto. Il suo modo di esistenza diventa adeguato al suo concetto”. (*Il Capitale*, I, 1, pag. 157 - 158). Ma, anche qui, la funzione di mezzo di circolazione del denaro si attenua, mentre predomina il denaro come mezzo di pagamento, che salda le bilance commerciali, internazionali a termini fissati. D'altronde, ogni Stato deve costituirsi un tesoro per far fronte sia alle vicissitudini commerciali, sia alle necessità di guerra. Val la pena di notare, a questo proposito con Marx, che *“i paesi a produzione borghese sviluppata limitano al minimo richiesto dalle loro specifiche funzioni i tesori concentrati in massa nei serbatoi delle banche. Con qualche eccezione, il fatto che i serbatoi di tesori siano colmi in modo notevole al di sopra del loro livello medio, indica un ristagno della circolazione delle merci o una interruzione nel flusso della metamorfosi delle merci”* (*Il Capitale*, I, 1, pag. 161). Riassunti così brevemente i risultati principali dell'analisi marxista del ruolo del denaro nella circolazione semplice delle merci, potremo passare allo studio delle metamorfosi subite dal denaro, dalla moneta, nell'economia capitalistica pienamente sviluppata: è questo l'oggetto del capitolo seguente.

LA MONETA NELLA CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE

1. La trasformazione del denaro in capitale

Come abbiamo visto, Marx conduce la sua analisi fondamentale sulla natura e sulle funzioni del denaro sulla base di una economia mercantile in cui il capitalista e l'operaio salariato non hanno ancora fatto la loro comparsa. Appena questi due personaggi entrano in scena, il denaro subisce una profonda metamorfosi, che esprime la rivoluzione avvenuta nei rapporti fra le classi. Da innocente mezzo di circolazione delle merci, il denaro si trasforma in capitale-denaro e, benché questo prenda a prestito dal “tesoro” la sua forma esteriore, ne differisce profondamente per la sostanza. Finora, le merci recitavano la parte principale e il denaro appariva come l'ausiliario del loro movimento; appena il modo di produzione capitalistico si è impadronito della produzione, la moneta, il denaro, figura invece come prima donna mentre le merci si accontentano di servire a loro volta di strumenti della circolazione del denaro. Le parti sono così capovolte, ma è vero che nel frattempo lo stesso denaro ha cambiato natura per diventare capitale.

Nella circolazione semplice delle merci, anche se il rapporto di produzione monetario impone una via traversa, e così oscura un rapporto fra i produttori che per il fatto dello scambio appare formalmente come rapporto tra i loro prodotti (le merci), il fine stesso del movimento dei prodotti rimane evidente. Vendere per comperare, vendere i prodotti il cui valore d'uso eccede i bisogni del produttore per permettergli di acquistare valori d'uso corrispondenti a bisogni che egli non può soddisfare direttamente con il risultato della sua attività produttiva; in tutto questo non v'è alcun mistero. Ben diversamente stanno le cose nella produzione capitalistica: il capitalista *compera per vendere invece di vendere per comperare* (cosa che si applica già a quel precursore del capitalista moderno che è il semplice mercante). Se la circolazione delle merci può essere schematizzata con M - D - M, la circolazione del denaro trasformato in capitale si presenta invece come D - M - D. Da un punto di vista formale, il denaro appare nell'uno e nell'altro degli schemi di circolazione; ma il loro modo rispettivo di circolazione non è lo stesso: “Denaro come denaro e denaro come capitale si distinguono in un primo momento soltanto attraverso la loro differente forma di circolazione” (*Il Capitale*, I, 2, cap. IV, pag. 163).

Il denaro che funziona come mezzo di circolazione delle merci si mantiene costantemente nella sfera della circolazione, mentre le merci ne escono continuamente per essere consumate: il denaro è qui un semplice intermediario della circolazione delle merci e perciò *cambia continuamente di mano*. Il denaro che funziona come capitale circola invece in un altro modo. All'origine, esso si presenta come un “tesoro” accumulato che viene gettato in blocco nella circolazione per acquistare delle merci (vedremo poi quali; per ora, si può considerare che si tratti solo di capitale commerciale), ma lo scopo dell'operazione non è di ottenere dei valori d'uso da consumare: le merci acquistate saranno al contrario gettate di

nuovo nella circolazione e quindi scambiate contro denaro. Il denaro si presenta come il punto di partenza e il punto di arrivo del ciclo, come lo scopo stesso della circolazione, e quindi riaffluisce costantemente verso il personaggio che ha dato l'avvio al ciclo con un certo anticipo di capitale denaro. Invece di mantenersi esclusivamente nella sfera della circolazione, come il denaro in quanto mezzo di circolazione delle merci, e quindi sfuggire sempre al suo detentore provvisorio, il capitale-denaro è destinato a riaffluire verso il suo detentore, che se ne è disfatto temporaneamente solo perché scontava questo riafflusso. *“Il fenomeno del riafflusso come tale ha luogo appena la merce comperata è rivenduta, e così il ciclo D - M - D è descritto completamente. E questa è una distinzione tangibile fra la circolazione del denaro come capitale e la circolazione del denaro come puro e semplice denaro”* (*Il Capitale*, I, *ibid.*, pag. 165).

Apparentemente, la circolazione del capitale-denaro presenta un carattere di assurdità. Se il ciclo M - D - M ha per termini estremi dei valori di scambio equivalenti, l'operazione ha un senso nella misura in cui questi valori di scambio equivalenti sono incarnati in merci di diversi valori d'uso. Merci di valore di scambio equivalente possono circolare (scambiarsi) solo in quanto hanno diversi valori d'uso. Se alle due estremità del ciclo del capitale-denaro si ritrova il denaro, per giustificare questo movimento non si possono invocare valori d'uso diversi, perché il denaro ritirato alla fine è evidentemente identico, da questo punto di vista, a quello anticipato all'inizio. Il ciclo ha quindi un senso *solo se il valore di scambio ottenuto alla fine del ciclo è superiore al valore anticipato*: la circolazione del capitale-denaro si presenta perciò, fin dall'inizio, come una “violazione” della legge del valore, dello scambio fra equivalenti, perché il valore di scambio ottenuto alla fine deve superare il valore di scambio messo in gioco all'inizio: *“Il ciclo M - D - M comincia da un estremo, che è una merce, e conclude con un estremo, che è un'altra merce, la quale esce dalla circolazione per finire nel consumo. Quindi il suo scopo finale è il consumo, soddisfazione di bisogni, in una parola, valore d'uso. Il ciclo D - M - D comincia invece dall'estremo denaro e conclude ritornando allo stesso estremo. Il suo motivo propulsore e il suo scopo determinante è quindi il valore stesso di scambio”* (*Il Capitale*, I, *ibid.*, pag. 165 - 166).

Il ciclo del capitale-denaro non è quindi D - M - D ma piuttosto D - M - D', in cui D' = D + ?D, cioè una somma superiore al denaro inizialmente anticipato D. La differenza fondamentale tra la circolazione delle merci e la circolazione del capitale-denaro si riconduce perciò al fatto che la prima ha il suo motore nell'appropriazione di valori d'uso, il che le dà un carattere relativamente “rigido”, come dice Marx (infatti i bisogni non sono estensibili a volontà, per uno stadio dato della produzione sociale), mentre la seconda è per essenza *illimitata*. Poiché lo scopo della circolazione del capitale-denaro è il suo proprio accrescimento, essa non conosce né limite né fine, e ciò che definisce il capitale-denaro (e il

capitale in generale) non è il suo volume e neppure l'accrescimento derivante dal compiersi del suo ciclo, ma la ripetizione necessaria (9) e quindi l'estensione illimitata di questo accrescimento: il capitale è definito dal suo proprio moto, ed è un moto “perpetuo”; può accelerarsi o rallentarsi, ma deve *sempre progredire*, pena la morte del capitale stesso:

“Nella circolazione, il valore originariamente anticipato non solo si conserva, ma altera anche originariamente la propria grandezza di valore, mette su un plusvalore, ossia si valorizza. E questo movimento lo trasforma in capitale” (*Il Capitale*, I, *ibid.*, pag. 167).

“La circolazione semplice delle merci - la vendita per la compera - serve di mezzo per un fine ultimo che sta fuori della sfera della circolazione, per la appropriazione di valori d'uso, per la soddisfazione di bisogni. Invece, la circolazione del denaro come capitale è fine a se stessa, poiché la valorizzazione del valore esiste soltanto entro tale movimento sempre rinnovato. Quindi il movimento del capitale è senza misura” (*Il Capitale*, I, *ibid.*, pag. 168).

Non è necessario qui sviluppare la teoria del plusvalore; accontentiamoci di ricordare qual è la merce speciale il cui acquisto permette al capitalista di trarre dalla circolazione del suo capitale “un di più”, un plusvalore. Consideriamo oramai il capitalista industriale, non più soltanto il capitalista commerciale. Entrambi acquistano per vendere; ma il primo non rivende semplicemente le merci acquistate, fa loro subire una trasformazione attraverso un processo di produzione. Il capitale-denaro, egli lo trasforma anzitutto in mezzi di produzione (edifici, attrezzature produttive, utensili, macchine ecc.) e in oggetti di produzione (materie prime) che acquista al loro valore sul mercato; questa frazione del suo capitale prende il nome di *capitale costante*. Ma, per animare questo “capitale morto”, egli deve anche acquistare sul mercato il lavoro umano che, applicato ai mezzi di produzione, trasformerà gli oggetti di produzione in prodotti. Il capitalista compera contro salario la forza-lavoro di un certo numero di operai per un periodo di tempo determinato e si chiamerà *capitale variabile* la frazione di capitale anticipata che giocherà questo ruolo. Anche qui, la merce sarà pagata, in media, al suo valore, che può essere soltanto l'equivalente in valore dei prodotti necessari a conservare la forza-lavoro dell'operaio; cioè, a mantenerlo in grado di produrre normalmente e di assicurare la propria discendenza.

Compiuto il processo di produzione, il capitalista avrà trasformato in merci il suo anticipo di capitale-denaro; ma il valore di queste merci supererà quello dell'anticipo iniziale. In realtà, la forza-lavoro è una merce particolare il cui uso fornisce appunto del lavoro umano. Ora, se durante il processo di produzione essa trasmette alle nuove merci prodotte il valore anteriormente contenuto nell'anticipo di capitale costante, vi aggiunge però, *in più*, un valore supplementare che supera l'anticipo di capitale variabile effettuato dal capitalista: se la forza-lavoro di un operaio può essere uti-

lizzata dieci ore al giorno, l'insieme dei prodotti il cui valore equivale al salario giornaliero rappresenterà, per esempio, soltanto cinque ore di lavoro medio. La differenza, o *plusvalore*, sarà intascata dal capitalista, che non avrà perciò meno rispettato, diversamente da quello che a tutta prima parrebbe, la legge dello scambio fra equivalenti, nei confronti sia del salariato che del compratore delle sue merci. Troviamo qui definito nel modo più breve possibile il rapporto fondamentale, specifico del modo di produzione capitalistico, quello che permette di distinguerlo dai modi di produzione anteriori (benché essi abbiano in comune certe categorie economiche) e, a maggior ragione, dal modo di produzione socialista (10).

La merce, la moneta, il denaro sono esistiti prima del capitalismo, anche se quest'ultimo ne ha immensamente esteso la sfera di azione, ma il denaro non ha per se stesso la virtù di funzionare come capitale. Perché subisca questa metamorfosi, deve essere soddisfatta una doppia condizione: è necessario che a un polo della società si sia verificata una accumulazione di denaro e che all'altro si sia realizzata una massiccia espropriazione dei produttori indipendenti - espropriazione che sola permetterà di trasformare la forza-lavoro in merce e perciò il denaro in capitale, cioè gli permetterà di comprare della forza-lavoro.

Il modo di produzione capitalistico è definito dall'esistenza generalizzata del salario, la cui nascita suppone a sua volta un'economia mercantile sviluppata. Denaro e capitale-denaro non sono la stessa cosa; la trasformazione del denaro in capitale-denaro esprime, in una sfera particolare, l'introduzione di un rapporto di produzione determinato. Il denaro può ormai comperare la forza-lavoro come un'altra merce; il salariato è nato e il capitale con esso.

Lo scambio dei prodotti deve già possedere la forma della circolazione delle merci perché la moneta possa entrare in scena: *“Le forme particolari del denaro... indicano di volta in volta, a seconda dell'estensione e della relativa preponderanza dell'una o dell'altra funzione, gradi diversissimi del processo sociale di produzione. Eppure, a norma dell'esperienza, una circolazione delle merci relativamente poco sviluppata è sufficiente per la produzione di tutte quelle forme.*

Ma, per il capitale, la cosa è differente. Le sue condizioni storiche d'esistenza non sono affatto date di per se stesse con la circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il libero lavoratore come venditore della sua forza-lavoro, e questa sola condizione storica comprende tutta una storia universale.

Quindi il capitale annuncia fin da principio un'epoca del processo sociale di produzione. Quello che dà il carattere all'epoca capitalistica è il fatto che la forza-lavoro assume anche per lo stesso lavoratore la forma di una merce che gli appartiene, mentre il suo lavoro assume la forma di lavoro salariato. D'altra parte, la forma di merci dei prodotti del lavoro acquista validità generale solo da questo momento in poi” (*Il Capitale*, I, 2, pag. 187 e nota).

(2- continua)

(9) Nel presentare le loro panacee riformiste, gli opportunisti “operai” invertono i termini dei rapporti reali. La necessità *oggettiva* che anima il movimento del capitale determina anche la volontà *sogettiva* dei suoi agenti, i capitalisti; per gli opportunisti, la causa della marcia del capitale sarebbe invece la volontà del capitalista, la sua sete di guadagno, la malvagità dei monopoli ecc. Questa visione infantile del modo di produzione capitalistico trascura il fatto che, se il capitalista è in realtà assetato di guadagno, gli è che *deve* esserlo: la concorrenza si incarica di insegnargli che un capitalista “generoso” cessa rapidamente di essere capitalista, cioè fallisce. È dunque solo falsificando grossolanamente la realtà economica e sociale del modo di produzione capitalistico e le sue leggi, che l'opportunisto può pretendere di modificarle, non diciamo con una *rivoluzione politica* da tempo mandata in soffitta, ma nemmeno con una *riforma dello Stato* (democrazia popolare, democrazia vera, ecc.), mentre solo una rivoluzione sociale può sperare di infrangere i rapporti di produzione capitalistici.

(10) L'economia politica staliniana arzigogolò a lungo sul problema di sapere se si potesse parlare di plusvalore in URSS e, i più demagoghi fra gli accademici sovietici si scandalizzarono che certi economisti impiegassero questo vocabolo nella enumerazione delle categorie economiche del socialismo marca Cremlino; è vero che si scandalizzavano assai meno dell'esistenza, nella realtà sociale e non solo nella testa degli economisti di grido, del salariato. Oggi, tutti questi pudori sono stati spazzati via dalla realtà concreta (come dicono loro) dell'accumulazione del plusvalore in Russia, quindi si cantano le lodi del profitto, della redditività, di una giusta politica dei salari (equivalente alla famosa “politica dei redditi” del mondo occidentale): l'ipocrisia economica è così ridotta al minimo; è *bon ton* appiacciare l'aggettivo “socialista” a tutte le categorie economiche del capitalista - profitto “socialista”, salario “socialista” ecc. E non si tratterebbe che di giochi di parole spassosi, se non fossero tatuati sulla pelle del proletariato russo!

La burocrazia collaborazionista sindacale ha il compito di incatenare sempre più i proletari al profitto capitalistico

(da pag. 11)

non certezza di una pensione e quindi di un salario futuro ma incertezza aumentata anche per un futuro prossimo: insomma, se la crisi economica fa aumentare i rischi per i profitti capitalistici, i capitalisti aumentano l'incertezza del posto di lavoro, dunque del salario, e quindi della vita degli operai! Il compito dei bonzi sindacali si fa più duro? Sì, perché devono tenere a bada masse di lavoratori che da un momento all'altro perdono lavoro e salario, ma possono sempre contare, almeno per una parte dei proletari, su di una rete, sebbene drasticamente diminuita, di ammortizzatori sociali che nonostante ciò continuano a svolgere una funzione di "garanzia" e in ogni caso di obiettivo visibile, raggiungibile. Nello stesso tempo, alla diminuzione delle fasce di previdenza e di protezione per i lavoratori, soprattutto più giovani, fa da contraltare l'aumento forsennato della concorrenza tra proletari di cui si occupano ormai stabilmente e direttamente proprio i bonzi sindacali.

Là dove una supposta vita sindacale esiste ancora, almeno formalmente, essa è ormai completamente burocratizzata (assemblee brevi dove interviene il sindacalista di turno e a distanza di qualche giorno viene svolto il referendum a scrutinio segreto); si sterilizzano le discussioni, isolandole fuori dall'assemblea (non viene diffuso nessun documento informativo prima dell'assemblea in modo che gli operai giungano all'assemblea del tutto ignari del problema che si tratterà, e durante l'assemblea i sindacalisti non rispondono mai direttamente alle critiche, quindi pochi intervengono sovrastati dai toni e dalle direttive dei bonzi); si svuota completamente la lotta operaia perché non incida sugli interessi dei padroni (i picchetti, lo sciopero senza preavviso o a oltranza, sono bestemmie per i bonzi sindacali) e non unisca i proletari su un fronte antagonista perché la missione del collaborazionismo è di conciliare con gli interessi padronali le scelte operaie e, se la conciliazione non è possibile – come succede nel 99% dei casi – gli interessi operai devono essere sottomettessi alle priorità delle aziende, che non sono altro che le esigenze di mercato, con tutto ciò che ne consegue (competitività, produttività, diminuzione dei costi di produzione, riduzione dell'organico e del monte salari ecc. ecc.).

Come ogni regolamento borghese che si rispetti, anche questo sulle rappresentanze sui luoghi di lavoro prevede delle sanzioni per coloro che non lo rispettano. Inserendo anche delle sanzioni (sembra pecuniarie e sui diritti sindacali come ad esempio i permessi per l'attività organizzativa, quindi l'agibilità stessa di carattere sindacale) nei confronti dei delegati "ribelli", l'accordo è concepito come strumento di maggior controllo da parte dei padroni nei confronti dei lavoratori poiché il loro vero interesse è costituito dall'aumento della flessibilità lavorativa e dalla riduzione del costo della manodopera, dunque dei salari. E' un ulteriore passo verso il metodo di blindare gli accordi presi con i sindacati, evitando ostacoli e tempi più lunghi per avere i risultati programmati dai padroni.

I lavoratori, spinti da una sana reazione classista e da maggiore combattività, non potranno più difendere i propri interessi anche minimi e parziali nel pieno rispetto del regolamento e dell'impostazione contrattuale dati dal collaborazionismo sindacale e dai padroni. Di fatto, dovranno mettersi materialmente fuori e contro questo impianto se vorranno difendere minimamente le loro condizioni di vita e lavoro.

Con l'acuirsi della crisi di sovrapproduzione del capitale, le esigenze del padronato di difendere un tasso di profitto soddisfacente e costi ridotti delle merci nella lotta di concorrenza internazionale per accaparrarsi una quota di mercato in una situazione di decisa contrazione degli scambi e delle vendite, pongono materialmente i proletari di fronte ad una scelta: o, fuori dal collaborazionismo sindacale tricolore, organizzando in modo *indipendente* e con metodi *classisti* la propria difesa immediata, unendosi su piattaforme di lotta che prevedano la *difesa esclusiva* degli interessi proletari, oppure rinunciando alla lotta e affidando la propria sorte alle decisioni padronali e, quindi, precipitando nella più cruda concorrenza con i propri compagni di lavoro e con i proletari di altre fabbriche e di altri siti o paesi.

Organizzarsi in modo indipendente dai padroni e dal collaborazionismo tricolore significa lottare contro forze oggi preponderanti perché, di fatto, è come ripartire da "zero". Ma rimanere imprigionati nei meccanismi burocratici dei sindacati collaborazionisti significa arrendersi senza combattere al sistema opprimente dello sfruttamento capitalistico, arrendersi - mani e piedi legati - ai padroni, mettendo la propria vita e la vita delle proprie famiglie nelle loro mani!

Come è sempre successo, quando gli operai combattivi si staccano dalle forze collaborazioniste e opportuniste per organizzarsi indipendentemente da loro, l'opportunismo si ripresenta con altre sfaccettature. Non esiste, infatti, solo quello ormai tradizionale dei grandi sindacati tricolore Cgil-Cisl-Uil, ma anche quello più mimetizzato, formatosi in alternativa a questi sindacati, come nel caso dei Cobas, Usb ecc., che in realtà, pur adottando metodi e mezzi di lotta meno rinunciatari, a lungo andare riportano i lavoratori che li seguono verso gli obiettivi di compatibilità con l'economia aziendale e con l'economia nazionale che sono tipici del collaborazionismo tricolore.

Oggi, lo sciopero senza preavviso, senza limiti di tempo prefissati, ad oltranza, su rivendicazioni salariali semplici e unificanti, può sembrare una cosa lontana, addirittura impossibile da realizzare; ma la tradizione di lotta della classe proletaria si è radicata proprio attraverso i mezzi e i metodi della lotta di classe, anticapitalistica, in difesa esclusiva degli interessi proletari contro gli interessi borghesi. I borghesi lottano tra di loro sul terreno della concorrenza, per primeggiare gli uni sugli altri assicurandosi quote di mercato più grandi e posizioni di forza più potenti, ma, contro i proletari, i borghesi lottano su un terreno completamente diverso perché è il terreno dello scontro

tra le classi, ossia dello scontro fra interessi di classe incompatibili, inesorabilmente antagonisti sul quale non è il "diritto" a vincere ma la "forza"! Le classi antagoniste, nella lotta, provocano danni l'una all'altra: più danni la borghesia fa alla classe proletaria, più si rafforza; più danni la classe proletaria fa alla borghesia, più acquisisce forza: è una questione fisica, innanzitutto, poi è una questione di organizzazione, di programma e di tattica, quindi di obiettivi e di mezzi e metodi per raggiungerli.

Se i proletari sono determinati a lottare ad oltranza, e quindi a durare nel tempo, certamente creano un danno in termini di profitto al padrone, al di là delle leggi, dei regolamenti o degli accordi sottoscritti. E quanto più grave è il danno creato agli interessi dei padroni tanto più la lotta proletaria indebolisce i padroni che, prima o poi, volendo far ripartire la produzione e quindi i profitti, saranno indotti forzatamente a trattare con una delegazione rappresentativa degli operai scesi unitariamente in lotta; implicitamente, essi dovranno riconoscere – anche se non previsto dalle leggi e dai regolamenti o dagli accordi sindacali – agli operai in lotta e ai loro rappresentanti un "diritto" a trattare le proprie rivendicazioni con l'azienda. Sono sempre i rapporti di forza fra le classi a determinare le condizioni di lavoro e di vita dei proletari, le condizioni della loro organizzazione di lotta e la possibilità di ottenere dei risultati immediati dalla lotta stessa. Leggi, regolamenti, accordi sindacali, non fanno altro che registrare il reale rapporto di forza fra borghesia e proletariato e tradurlo in documenti scritti. Se la lotta è favorevole alla borghesia, come in tutti questi decenni sostanzialmente è stato, il proletariato nel suo insieme è destinato a subire continui peggioramenti nelle condizioni di esistenza, come è facilmente dimostrato dalla storia recente. Ma, a questa tendenza negativa che appare inevitabile, la classe proletaria ha la possibilità di porre un freno e di rovesciare i rapporti di forza da sfavorevoli a favorevoli: non attraverso la concertazione tra interessi proletari e borghesi, non attraverso le compatibilità fra di essi, non attraverso le sedicenti riforme del mondo del lavoro o negoziati rispettosi della pace sociale e dei confini legalitari che la classe dominante borghese ha imposto, ma attraverso la rottura della pace sociale, la rottura dei legami e delle complicità delle politiche conciliatrici tra le classi e, peggio, delle politiche collaborazioniste che le forze dell'opportunismo politico e sindacale indicano costantemente ai proletari.

I proletari hanno un'unica strada da seguire: quella della riunificazione in una lotta diretta e aperta contro le misure che il padronato e il suo Stato intendono imporre peggiorando le loro condizioni di vita e di lavoro, e quella di riadottare metodi e mezzi di lotta *classisti*.

Una volta di più i proletari, se vorranno impedire che le proprie condizioni di vita e di lavoro precipitino sempre più nella disperazione, nello sfruttamento disumano, nei salari da fame, dovranno rompere tutte le gabbie costruite apposta sui diversi piani del collaborazionismo sindacale e politi-

co che tende ad evitare che tutta la loro rabbia sia indirizzata a rompere con la politica conciliatrice e rinunciataria, organizzandosi invece in modo indipendente ed autonomo sulla base delle proprie reali esigenze di vita, di lavoro e di lotta.

La strada che i proletari dovranno intraprendere per riconoscersi non come merci sempre più svalutate, ma come esseri umani con precisi bisogni ed esigenze sociali, è quella della lotta aperta contro il capitale e le sue leggi che altro non fanno che difendere sul piano della giustizia borghese il profitto padronale. Essi dovranno necessariamente ricominciare a formare organizzazioni di difesa immediata *classiste*, espressione esclusiva dei loro reali interessi e, nello stesso tempo, anche della necessità di una lotta decisa a riprendere in mano tutte le esperienze fatte nel passato quanto a metodi e mezzi efficaci a coinvolgere, elevare, unificare e resistere contro la repressione borghese. Solo in questa prospettiva i proletari potranno tornare ad essere una classe che ha per obiettivo storico principale l'emancipazione generale dallo sfruttamento capitalistico, dalla società delle merci, del profitto, del denaro collegandosi finalmente con il programma rivoluzionario del comunismo e, quindi, con il partito politico di classe.

Essi, perciò, sono obbligati a passare per forme che prevedano ad esempio:

- assemblee di lavoratori anche fuori dai luoghi dove esiste il monopolio del controllo padronale e del sindacato collaborazionista, nelle quali discutere ampiamente delle loro esigenze materiali, formulando le rivendicazioni necessarie a difendere le condizioni di lavoro e di vita di tutti i proletari – occupati, precari e disoccupati,

- adozione dei mezzi più efficaci di lotta contro il padronato e le sue associazioni, sulla base di piattaforme di lotta intorno alle quali ci si è organizzati,

- adozione delle votazioni per alzata di mano dove tutti i lavoratori si prendano in carico una decisione e lo facciano responsabilmente e apertamente di fronte ai loro compagni di lavoro e di lotta,

- elezione di delegati che vanno di volta in volta a trattare con i padroni sulla base di una fiducia espressa direttamente nell'assemblea dei lavoratori che può essere revocata immediatamente qualora essi si dimostrassero incapaci di difendere gli interessi dei lavoratori o si lasciassero corrompere dai padroni.

E gli obiettivi della lotta non possono che essere *incompatibili* con gli interessi del profitto aziendale o nazionale.

Poche e decise indicazioni, come queste che abbiamo riportato, servono per combattere contemporaneamente sia i metodi burocratici che la caduta nell'illusione di potere sfruttare appieno le strutture sindacali collaborazioniste per obiettivi classisti.

I proletari non hanno alcun interesse da condividere con le aziende e i loro padroni: essi ricevono un salario, in realtà sempre più basso rispetto al costo della vita, solo se la loro forza lavoro viene effettivamente impiegata e sfruttata al fine di aggiungere un *plus-valore* al valore delle merci prodotte e distribuite; essi perciò sono in totale balia delle leggi del mercato, alla pari di qualsiasi altra merce che i

capitalisti vendono e comprano, e quindi vengono ridotti ad oggetti utili solo nel caso in cui la loro opera faccia guadagnare il capitalista da cui dipendono, capitalista privato o pubblico, poco importa. La collaborazione che i capitalisti cercano, e che i sindacati tricolore garantiscono a nome dei proletari organizzati, è la condanna all'asservimento dei proletari al carro borghese per tutta la loro esistenza, è una condanna al suicidio proletario, come classe sociale e come esseri umani. Prima di morire a causa di infortuni, intossicazioni, inquinamenti e malattie professionali o a causa di una guerra guerreggiata locale o mondiale, i proletari, attraverso la collaborazione interclassista, muoiono come componenti di una classe sociale che ha storicamente in mano la soluzione di tutte le contraddizioni sociali; e la soluzione non sta nella conciliazione degli interessi fra proletariato e borghesia, ma nella rivoluzione proletaria che va alla conquista del potere politico centrale, mette fuori combattimento la borghesia, instaura la propria dittatura di classe facendola esercitare dal proprio partito politico di classe per poter finalmente iniziare a distruggere i rapporti borghesi di proprietà e di produzione attraverso i quali la classe borghese domina tuttora sull'intera società assicurandosi lo sfruttamento del proletariato in permanenza.

I proletari, per riconoscersi come componenti della classe rivoluzionaria per eccellenza della società moderna, e per combattere come classe contro la borghesia capitalistica, devono lottare contro la concorrenza fra di loro alimentata dagli stessi rapporti di proprietà e di produzione borghesi perché è proprio la concorrenza fra proletari una delle cause principali della estrema debolezza del proletariato attualmente. All'unità di interessi fra proletari e borghesi che il collaborazionismo sindacale e politico propagandano, i proletari devono rispondere con l'*unità di classe*, ossia con l'unione dei proletari, non solo a livello di fabbrica, di settore o di nazione, per la difesa comune contro la classe dei borghesi e i loro alleati. Ma l'unità di classe non è un risultato automatico della lotta operaia; essa è il risultato di una lotta svolta contro la concorrenza fra proletari e, quindi, contro gli obiettivi, i metodi e i mezzi imposti dal collaborazionismo tricolore che strangolano ogni potenziale reazione proletaria agli attacchi del capitale.

Proletari e disoccupati napoletani

(da pag. 9)

comuni rischiando perfino il carcere. Questo rappresenterà un deterrente alla organizzazione ed alla lotta in una città-polveriera, come Napoli, dove le proteste per il lavoro perduto ormai sono quotidiane. Ma sarà sempre più difficile per lo Stato salvare il suo volto "democratico".

Una manifestazione contro la repressione è certamente d'obbligo. Ma, piuttosto, sarà d'obbligo cambiare strategia politica dove l'unità vera e non di facciata di tutti i disoccupati, dotati di una piattaforma programmatica di lotta con rivendicazioni che non tengano conto delle compatibilità economiche, faccia da base per **riprendere la lotta con metodi e mezzi di classe**.

"Lavoro o non lavoro, dobbiamo campagne", si gridava una volta. Ma è proprio da lì che bisognerà ripartire.

Napoli, 17 febbraio 2014 **Partito comunista internazionale (il comunista)**
www.pcint.org

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possono rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaia a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.